4

COLLEZIONE

DI

RACCONTI MORALI

TRADOTTI DAL TEDESCO

DA

PELAGIO ROSSI.

TERZA EDIZIONE.

VOL. VIII.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI
Strada Speranzella N.° 109
1850.

Longum iter est per præcepta;
Breve et efficax per exempla.

SENEC. *Epist. 6.*

Tra le più belle ed edificanti storie dei primi secoli del Cristianesmo è da annoverarsi quella di Placido, valoroso Duce delle Romane schiere, il quale, abbandonando il culto degli Idoli, ricevè nel Battesimo il nome di Eustachio, *o come altri vogliono* Eustatio, *dal greco* Ευσταθεια *o* Ευσταθία, *costanza, di cui fu un vero modello fra le innumerevoli sventure della sua vita. Egli fiorì verso il secolo secondo dell' era volgare, sotto l' imperio di Trajano: e le sue gesta son riportate da' chiari Storiografi Leone Allatio, Combefisio, Atanasio Kirchero, Baronio, Papebrochio, Tillemont, ed altri molti. I quali le hanno ricavate da vari codici manoscritti Greci e Latini, come lo attestano i Bollandisti nella loro famosa Raccolta, nella quale si fa pure particolar menzione di un frammento poetico della vita di S.* Eustachio *soprannominato* Placido, *esistente in un manoscritto Cisterciense dell' archivio di*

*

Papebrochio. Siffatto frammento comincia con questi notabili versi :

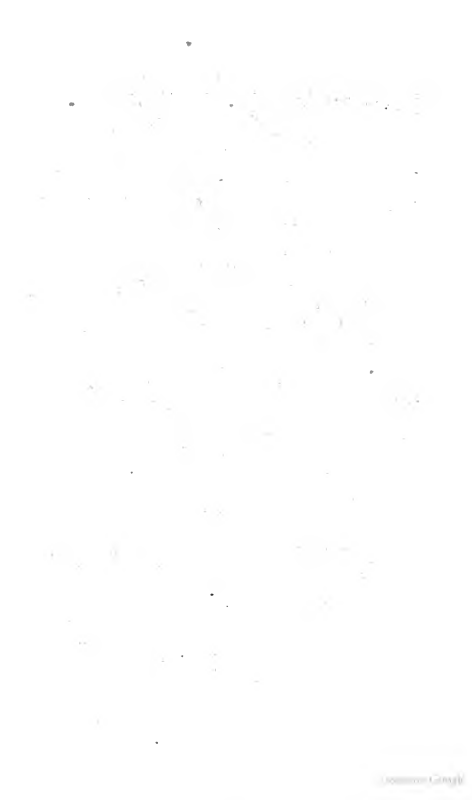
Claruit in Roma, Trajano Sceptra regente,
Vir, genus egregium ducens ab utroque parente.
Dum puer esset adhuc, virtute virum faciebat;
Unde placens cunctis Placidus se nomen habebat.

Mirabile è poi il numero delle versioni, che della storia di EUSTACHIO *si son fatte ne' diversi idiomi dalle nazioni colte di Europa; talchè ben a ragione potrebbe dirsi, che non sarà per avventura facil cosa di rinvenirne una più celebre negli antichi annali del Cristianesmo. Nè debbo pur tacere di un nostro concittadino, Bartolomeo Mancini Tarantino, Canonico dell' insigne Collegiata di S. Maria Regina Cæli in Roma, il quale eziandio pubblicò ivi sul principio del passato secolo un poema in sei libri, intitolato* EUSTACHIADOS*, che tratta delle gesta e virtù appunto di tal Santo.*

Ciò basti per chi fosse vago di più ampie notizie intorno a questa storia, potendo egli rinvenirne quante ne voglia presso i riferiti Scrittori. Quanto a me, non avendo avuto altro scopo nel tradurre il presente racconto dell' Autore della GENOVEFA*, che quello di offrire un libro istruttivo e insiem piacevole al Cristiano lettore, perchè trar ne potesse edificazione per lo spirito, e sollievo nelle sciagure; così ho stimato bene di non ingrandirlo di vantaggio con ricerche storiche, e critiche osservazioni.*

L'Autore ha serbata la via di mezzo dove ha incontrato qualche discorde opinione fra' citati Scrittori; e spera con ciò di essersi più avvicinato alla verità storica. Alle circostanze accessorie poi si è ingegnato di dare l' insieme di un quadro. Alcune di esse in fatti sorgono così spontaneamente dall' unione de' fatti principali, e dalla propria maniera di pensare de' diversi personaggi storici, che non vi sarà chi possa riguardarle, come inverosimili: altre sono ricavate da diversi scritti antichi, che danno qualche lume della storia di que' tempi: altre in fine sono tali, che debbono considerarsi come assolutamente indispensabili per la viva e commovente sposizione di un fatto. Talune digressioni invero molto lunghe sono state da me in parte accorciate, in parte cangiate, e in parte ancora interamente tralasciate, come poco acconce al gusto italiano: tuttavolta non ho punto alterata con ciò la ingenuità de' fatti principali, e'l naturale e proprio andamento dell' azione.

Spero adunque, o cortese Lettore, che vorrai gradire questo mio nuovo lavoro con quella stessa gentile premura, con cui accogliesti gli altri di simil natura; e se nella lettura del medesimo verserai qualche lagrima di pia e tenera commozione, questa sarà per me la più dolce ricompensa!

IL TRADUTTORE.

EUSTACHIO.

CAPITOLO I.

NELLA CROCE STÀ LA SALVEZZA.

Circa un secolo dopo la nascita del nostro Divin Redentore, sotto l'impero di Trajano, viveva in Roma il tanto rinomato generale Placido; il quale in diverse battaglie aveva soggiogati i Parti, nemici di Roma, ed avevasi perciò acquistata gloriosa fama. Ma poichè egli apprezzò sempre pel loro giusto valore gli onori e le pompe del mondo, non fu punto orgoglioso di que' felici successi. Anzi, essendosi stabilita la pace, si ritirò, lungi dalla Corte imperiale, nel suo podere campestre: ed ivi, in mezzo alla tranquillità della campagna, ed all'amore de' suoi buoni coloni, si stimava assai più felice, che in Roma, la quale era considerata a que'tempi, come la Capitale dell'Universo. L'immenso fasto, e la profusione, che allora regnavano in Roma, e facevano volgere alla decadenza

questa illustre città, movevano la sua giusta indignazione. Ei volle mantenersi fedele agli antichi e semplici costumi de' suoi antenati. Abbenchè possessore egli fosse di grandi ricchezze, pure nella sua abitazione non si osservava niente che fosse inutile, o di molto costo; ed alla sua tavola non comparivano affatto vivande superflue. La sua abitazione si distingueva per l'ordine, per la nettezza, e per la particolare e decorosa semplicità insieme, con cui era addobbata. Placido apparteneva all'antica nobiltà romana; ma i suoi sublimi e retti sentimenti erano quelli, che vieppiù lo nobilitavano. Ebbe per moglie Trajana, geltildonna di singolare bellezza, e rara castità, e per illibatezza di affetti e costumi interamente al marito conforme. Essi si compativano, si amavano, e si stimavano a vicenda. Il marito non guardava per altri occhi, che con quelli della moglie, e la moglie non si fissava in altro specchio, che nel marito. Non era facil cosa al certo di rinvenire in tutto il Romano impero una coppia più eccellente, e più felice di questa. Inoltre due amabili e graziosi figliuoli mettevano il colmo alla loro felicità sulla terra. Il primogenito era il ritratto vivo e perfetto del valoroso suo padre; e sull'avvenente sembiante dell'altro si scorgevano tosto i dolci lineamenti della madre. Entrambi facevano concepire di sè le più liete speranze: l'aurora della lor vita prometteva il più bel giorno sereno!

Se tanta gloria acquistossi Placido in tempo di guerra, a cagione del suo valor militare, non minore fu pur quella, che si meritò in tempo di pace, per la benignità, con cui trattava tutti coloro, che a lui eran sottoposti, e per la sua beneficenza verso i bisognosi. Teneva impiegati per l'amministrazione de'suoi beni, e per la cura de'suoi numerosi armenti una gran quantità di uomini e donne, che secondo le leggi di quei tempi erano tutti suoi schiavi. Ma egli li trattava piuttosto, come fratelli: e rispettando in essi l'umana natura, faceva di tutto per formargli uomini dabbene, alleviarli dal peso fatale della schiavitù, e rendergli felici. Spesse volte nell'anno dava loro delle feste campestri; e non compariva mai così allegro, come quando osservava intorno a sè tutti i suoi servi lieti e contenti. Egli li considerava, come di sua propria famiglia, e in mezzo ad essi si stimava così felice, qual amorevole padre in mezzo a' suoi figli. Con benevoli sguardi guardava intorno, per indagare se mai alcuno fosse bisognoso di qualche cosa, e con cortesi parole incoraggiava tutti alla gioia. Dava la libertà a molti de' suoi schiavi e schiave, subito che ne li credeva capaci, e di più donava loro un piccolo podere, affinchè lo avessero coltivato per loro proprio conto, senza pagare a lui altro, che una tenue tassa. Ad alcuni valorosi guerrieri poi, che avevan servito sotto di lui, assegnava un pezzo di ter-

reno, e loro permetteva di construirvi una casa, onde potessero essi, dopo le sanguinose battaglie, godervi della tranquillità della pace. Molti infelici stranieri ricorrevano a lui: ed egli, per quanto era in suo potere, non ne lasciava partire un solo senza sollievo e soccorso. Era ei contento delle sue ricchezze sol perchè poteva con l'uso di esse formare la felicità del suo simile, e si recava ad onore lo spargere beneficii fra' bisognosi con quella mano istessa, che con tanta gloria aveva impugnata la spada. Una volta in una festa campestre alcuni riconoscenti contadini, che i soccorsi di Placido avean sottratti a gravi sciagure, commossi fino alle lagrime offrirono a lui ed alla sua consorte una corona di fiori. Allora egli, alla sua compagna rivolto, esclamò: Ah! no, lo giuro! . . . una corona di alloro con tutta quanta la gloria, che seco porta, non uguaglierà mai il piacere e la dolce commozione, che simil corona di fiori mi produce. Quella è cosparsa di sangue: e questa, mirala!... brilla delle lagrime della riconoscenza! —

Le estese possessioni del nostro Generale erano situate fra le antiche città di Tivoli e Palestina, e confinavano da un lato con una catena di selvosi monti, in cui si rinveniva gran quantità di selvaggiume. Placido prendeva molto diletto di andare colà a caccia, tantoppiù che un tal esercizio, mentre dava nuovo vigore alle forze del suo corpo, gli

ricordava pure spesso i pericoli e disagi della guerra, cui voleva tenersi sempre pronto ed avvezzo. Da qualche tempo però sembrava, ch' egli più che mai amasse un tal divertimento. Talvolta rimaneva tra que' monti per due e tre giorni interi, pernottando semplicemente o sotto i folti rami degli alberi, o in una caverna. Ma il menomo pensiero, di cui allor si occupava, era il piacer della caccia. Un gran cangiamento avveniva oramai nel fondo del suo cuore! Egli cominciava a pensare seriamente sull'importanza della vita e del vero destino dell'uomo; ed opportunamente glie ne presentavano l'occasione le tenebre ed il profondo silenzio della selva, dove nessuno lo distraeva dalle sue considerazioni, non eccettuata la stessa sua tenera consorte, e i suoi amabili figliuoli. Spesso i suoi compagni di caccia credevano, ch'egli si fosse allontanato da loro sol per andar dietro a qualche animale selvaggio. Placido però all'incontro stava assiso a piè di un fronzuto albero, ed era assorto in serie ed importanti riflessioni. Era allora da lungo tempo cominciata tra 'l gentilesmo e 'l cristianesmo la gran lotta, ond'era sommosso tutto il mondo. I gentili si servivano di tutta la loro possanza, del fuoco, e della spada, per sconfiggere i Cristiani. Questi al contrario non avevano da opporre a' medesimi, che la tranquilla ragione, e la modesta saviezza, la fede di Dio e del loro Divin Salvatore, la speranza di

una vita migliore, e l'amore verso tutti gli uomini, anche verso gli stessi loro persecutori. Innumerevoli erano quelli, che venivano condotti a morte in mezzo a' più spietati tormenti e martirii; eppure il numero dei Cristiani si accresceva ogni giorno in modo veramente prodigioso. Il cristianesmo si spandeva non solo per tutte le città, ma ancora ne' villaggi e nelle più isolate capanne. In molte contrade era quasi del tutto cessato il culto degli Idoli, ed i loro Templi erano stati o abbandonati o distrutti. Nella stessa corte dell'Imperatore e fra l'armata vi furono molti, che detestando il loro cieco fanatismo per l'idolatria, avevano abbracciata la bella Religione di Cristo.

Placido quindi riconosceva sempreppiù la stoltezza del culto de' gentili, ed abborriva la crudeltà, con cui erano perseguitati i cristiani. Che anzi ne aveva presi taluni sotto la sua protezione, ed aveva lor salvata la vita, mediante il suo sommo credito. Sapeva pure, che molti se ne trovavano fra gli stessi suoi servi, e gli trattava con singolare bontà. Ma egli stesso era tutt'ora pagano, e non poteva per conseguenza tutto apprezzare il merito del Cristianesimo, e conoscerlo nel suo vero aspetto.

Un giorno egli andò nuovamente a caccia, accompagnato da numeroso seguito, e da molti amici. I quali si dispersero tosto a picciole schiere pe'monti e per le selve, lasciando estinta

dietro di loro gran quantità di selvaggiume. Verso la sera Placido, inseguendo a cavallo un cervo di smisurata grandezza, si allontanò molto da' suoi compagni. Ma giunto in fine presso un'alta rupe, che non poteva affatto sormontarsi, dovè rinunziare alla sua preda; onde stanco scese a terra, e legò il suo cavallo a un albero. Quel luogo gli sembrò particolarmente delizioso, e molto opportuno alla meditazione: per la qual cosa si sedè a piè della rupe, e cominciò di nuovo a pensare seriamente sul soggetto, che già da lungo tempo aveva incominciato a lusingare il suo cuore. In fine essendosi ingolfato in una gran folla di pensieri, da cui non sapeva più come uscire, volgendosi al Cielo esclamò: O Ente invisibile, da cui deriva ogni sentimento, Tu che formasti il cuore dell'uomo, ispirandogli la pietà e la virtù, e che per conseguenza guarderai coll'occhio della misericordia sì bella e perfetta tua creatura, deh! mira il mio tormento, la mia fragilità ed ignoranza, ed abbi compassione di me!... Deh! dammi lume, onde io possa conoscere il vero senso della fede di Cristo, che abbandonato e senza soccorsi spirò sopra una Croce! —

Mentre Placido pronunziava tai detti col più fervido zelo, un forte strepito si fè sentire frai cespugli della vicina rupe. Egli volge tosto a quella parte lo sguardo, e che vede?... quel cervo istesso, che poc'anzi aveva con tanto stento e inutilmente inseguìto! L'istan-

cabile guerriero già salta in piedi, già con veemenza dà di piglio alla freccia ed al suo arco, quando improvvisamente gli apparisce fra le corna del cervo una Croce circondata di luminosi e risplendenti raggi, che qual nuovo sole rischiararono del tutto la profonda oscurità della selva. Nel medesimo istante ascoltò egli dal Cielo una voce, che con inesprimibile soavità e piacevolezza lo chiamò per nome dicendo: *Placido!... Placido!*— Egli cadde inginocchione, e spaventato esclamò: Chi sei Tu, o Signore? — La voce rispose: *Io sono Cristo Gesù, che morì sulla Croce per la salvezza e felicità tua, e di tutti gli uomini!* — Ah! Signore, Placido di bel nuovo esclamò, che cosa vuoi, che io faccia, affinchè possa esser salvo e felice? — E la voce soggiunse: *Va nella prossima città dal Vescovo de' Cristiani: là tu saprai che cosa dovrai fare!* —

L'apparizione quindi disparve qual lampo, e Placido restò come prima circondato dall'oscurità della selva. La sua anima però era rimasta tutta accesa di luce Divina. Oh! qual felicità era per lui il pensare, che Dio si occupa con tanto zelo ed amore degli uomini, non escluso alcuno. Frattanto sarebbe stato impossibile, ch'egli per quella sera avesse potuto riunirsi a' suoi compagni di caccia, tanto il suo cuore era pieno di santo stupore, di gioia e giubilo, di gratitudine ed adorazione. Ardente era in lui il desiderio di an-

dare a cercare il Vescovo de' cristiani, ed ascoltare i suoi consigli: ma essendosi già fatto notte, egli si rimase in quel rimoto luogo della selva, luogo che ormai era divenuto sacro per lui, e gli sembrava essere l'atrio del Cielo, appunto come accadde una volta a Giacobbe in quel sito, dove ebbe una simile apparizione, ed osservò quella scala, per la quale salivano e scendevano gli angeli.

CAPITOLO II.

IL BATTESIMO.

Subito che apparvero in cielo i primi raggi dell'aurora, Placido montò a cavallo; e mentre si affrettava di ritornare al suo palazzo, ascoltò per la prima volta lo squillo de' corni da caccia, e i gridi de' suoi compagni, che essendosi accorti della mancanza di lui, ne andavano già da lungo tempo in traccia. Essi ebbero gran piacere nel rivederlo: onde l'accolsero con segni non equivoci di sincera letizia, e l'accompagnarono tutti fino alla sua deliziosa casa di campagna.

Trajana sua moglie gli andò tosto incontro piena di giubilo, e lo condusse in una stanza segregata. — Che vuol dir ciò? . . . disse Placido; sembra che ti sia accaduta qualche cosa assai straordinaria! Tu sei nello stesso tempo così lieta e commossa, come se dovessi annunziarmi cose di alta importanza, e di sommo piacere! —

— E così è realmente, gli disse Trajana. A me sembra però che anche tu sii commosso da una felicità tale, che non avrebbero potuto procacciarti i soli piaceri della caccia. Ma ascolta prima ciò che a me è avvenuto. Il mio cuore è così intenerito, che io non posso aspettare neppure un istante a palesarti la mia gioia. Nella scorsa notte adunque, giaceva io priva di sonno sul mio letto, e pensava a' discorsi, che tu da qualche tempo in quà hai spesso meco tenuti. L'idea, che il nostro popolo si forma dell'Ente Supremo, già da gran tempo offendeva il mio sentimento morale, e mi sembrava stolta e vana: ma io temeva pure di abbandonare la fede, in cui son nata e cresciuta, e di rinunziare agli altari, su' quali offrono tuttora le loro vittime il nostro Imperatore, e i più distinti personaggi dell'Impero. « Ed in tale stato di cose, così io pensava, a chi mai dovrei rivolgermi?... Ahimè ho infine esclamato, chi mi somministrerà lumi in questa oscurità!... Chi mi condurrà sul cammino della verità, in cui soltanto vi è salvezza! » — Fra questi pensieri ho preso finalmente sonno; e mi è parso di vedere in mezzo ad una luminosa nube un uomo sconosciuto, pieno di maestà Divina e di avvenenza celeste, il quale amichevolmente mi ha detto: *Tu, tuo consorte, e i tuoi figliuoli verrete domani da me, e conoscerete, che io sia Colui, che conduce alla*

salvezza coloro, i quali mi amano. — Così disse . . . ed io mi svegliai. Che cosa pensi tu ora di questo sogno, caro consorte? —

— Che l'Incognito da te veduto, durante la tua visione, non sia altri che Cristo nostro Signore, il quale si è manifestato ancora a me in modo egualmente maraviglioso. — Ciò detto, raccontò Placido l'apparizione, di cui era stato spettatore nella selva, e mentre parlava gli risplendeva tutt'ora sul volto un riverbero di quella luce celeste, che circondato aveva la Croce.

Trajana lo ascoltò piena di divozione e colle mani congiunte, ed in fine esclamò: Oh! come ben combina la tua celeste apparizione col sogno, che io ho avuto! Deh! carissimo consorte, non indugiamo più dunque un solo istante a renderci partecipi della salvezza, che ci viene offerta. Corriamo senza perder tempo ed in questo stesso momento a piè di quel Vescovo, da cui dovremo ascoltare ciò che Cristo Gesù vorrà ordinarci! —

— Ben volentieri, rispose Placido. E per tale effetto andremo ad abitare per ora nel nostro palazzo in Roma, affinchè ci riesca più facile di aver comunicazione col Vescovo. — Egli fece subito chiamare Acacio ed Antioco, due fidati e valorosi guerrieri, che aveva ammessi in sua casa in qualità di servi, a cagione della particolare affezione, che essi nutrivano per lui. Erano in fatti entrambi le persone più rette e giuste della terra, e

di tutto cuore dedicati al culto sacrosanto di Cristo. Placido raccontò loro in brevi accenti ciò che gli era accaduto nella selva. Il che ascoltando Acacio ed Antioco a mani giunte esclamarono: Sia lodato Iddio, che si è degnato di chiamare anche voi, o riverito Generale, alla conoscenza della verità! Egli non poteva lasciare irremunerate le vostre virtù, e specialmente la vostra bella pietà verso i poveri! —

— Basta così, disse Placido. Pensate ora a disporre subito l'occorrente per la nostra partenza per Roma. Voi mi seguirete con tutti coloro, che o sono già Cristiani, o meritano di esserli. — Dopo poche ore in fatti Placido, insiem con la consorte, i figli, e molti fedeli servi, era già in viaggio per la Città. Colà appena arrivati, spedì subito Acacio ed Antioco presso il Vescovo de' Cristiani, affinchè lo avessero informato della sua novella vocazione celeste, e dell'ardente desiderio, che ci nutriva nel petto di correre senza indugio a' piedi di lui.

Quel santo Vescovo pianse di piacere nel sentire sì consolante novella; e ringraziò Iddio per aver dato un così saldo sostegno al Cristianesmo. Impose quindi a' due guerrieri di dire al loro insigne Generale, che egli sul far della notte si sarebbe portato di persona e incognito al palazzo di lui.

Acacio ed Antioco recarono subito questa consolantissima notizia a Placido, il quale

restò molto commosso per la cortese benevolenza del pietoso Vescovo. Egli era fuori di sè per la gioia, e aspettava con grande impazienza quel tanto desiderato momento. Il Vescovo, un venerando vecchio per nome Giovanni, arrivò finalmente, assistito da due Diaconi. Placido gli andò tosto incontro, e voleva gittarsi a' suoi piedi; ma quel degno Prelato no 'l permise, e lo accolse in vece amorevolmente fra le sue braccia. Tutti gli occhi intanto erano rivolti a considerare la dignità e la dolcezza insieme del suo venerabile aspetto.

Placido gli aprì tutto il suo cuore, e gli raccontò in prima il modo maraviglioso, con cui Cristo lo aveva ammonito di portarsi presso di lui, onde ascoltare, per bocca sua, i suoi Divini comandi. Poscia gli manifestò tutti i suoi dubbii, le sue mancanze, la sua interna inquietudine, e lo pregò di ordinargli che cosa dovesse fare, per divenire fedele seguace di Cristo.

— Dà calma al tuo spirito, o Placido, disse il Vescovo; poichè la grazia del Figliuolo di Dio, Gesù Cristo, è già teco. Io sono assai bene informato della tua sempre operosa carità verso i poveri, e della protezione da te in particolar modo accordata a' perseguitati Cristiani, molti de' quali hai sottratti alla minacciata morte. Ond'è, che tu hai già eseguito finora i precetti di nostro Signor Gesù Cristo, benchè ignaro della sua Dottrina. Io però

ti spiegherò meglio e distintamente chi sia Colui, che tu brami conoscere. —

Così disse il venerando Vescovo, e quindi cominciò a dilucidargli partitamente la sacrosanta e Divina dottrina del Cristianesimo. Le parole di lui piene di forza e vita, cadendo in un campo fertilissimo e ben coltivato, qual'era il cuore di Placido e di Trajana sua degna consorte, vi posero tantosto radice, e germogliarono all'istante.

Il buon Vescovo ritornò ogni sera per continuare i suoi insegnamenti a Placido, ed alla sua famiglia, non che a parecchi suoi schiavi, che desideravano del pari di divenir Cristiani, e per preparare sì gli uni, che gli altri a ricevere il santo battesimo. Finalmente spuntò il giorno destinato per questa tanto sollenne funzione, ed ognuno attese col più vivo trasporto il desiderato momento di riunirsi a Gesù Cristo, col mezzo di sì augusto Sacramento. Era in vero bello e commovente spettacolo il vedere con quanta pietà e divoto affetto confessavano essi la fede di Cristo, rinunziavano a tutti gli errori, e alle colpe del gentilesimo, e promettevano di vivere puri e santi. Il Vescovo gli battezzò in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, imponendo il nome di Eustachio a Placido, di Teopista a Trajana, di Agapio al figliuolo maggiore, e di Teopisto al più piccolo.

Eustachio e Teopista, che da ora in poi così chiameremo co' loro nomi battesimali,

presero quindi commiato da quel santo Vescovo, il quale gli benedisse, ed indirizzò poi al Generale le seguenti parole: Eustachio, tu finora sei stato fornito di tutto ciò, che gli uomini ordinariamente chiamano la più grande felicità della vita, vale a dire, di ricchezze, di dignità, di gloria, di un'amabile consorte, e di bella e ben educata prole. Ma tu dovrai sperimentare eziandio ciò, che la vita umana ha di amaro. Non ti perdere però d'animo nelle afflizioni, poichè Iddio così mette a prova tutti coloro, che egli ama. *Beato l'uomo, che resiste alla tentazione, poichè quando sarà stato provato riceverà la corona della vita, promessa da Dio a coloro che lo amano!*

CAPITOLO III.

UNA SVENTURA INASPETTATA. — LA PESTE.

Eustachio e Teopista, ritornati nuovamente nella loro amena ed agiata villa, si stimavano oramai come rinati a novella vita. Tutti gli oggetti, da cui erano circondati, sembravano loro più belli, perchè li consideravano qual dono di un Padre sommamente amorevole. Essi leggevano ogni giorno qualche tratto dell'Evangelo: e l'amore e la sapienza di Gesù, ciascuna parola e ciascun fatto di lui gli riempivano di dolce trasporto di gioia. Non cessavano mai quindi di rin-

graziare Dio, che si era degnato di fare scendere nel loro cuore un raggio della sua luce celeste, per cui mezzo erano pervenuti alla conoscenza di Lui e del suo Divino Figliuolo Gesù, la quale è l'unico fonte di ogni vera prosperità sulla terra!

Ma accadde ad essi, come a Pietro sul monte della trasfigurazione. Colà era buono ad abitare; ma egli dovè scendere nuovamente giù nella valle di miseria, dove amari dispiaceri stavano a lui preparati. Similmente non tardarono molto a venire i giorni di tribolazione e di pruova anche per Eustachio e Teopista. Le loro afflizioni cominciarono colla perdita de'beni temporali. Infieriva nelle vicine contrade un morbo epidemico fra le bestie, e ben presto si attaccò anche alle mandre e alle greggi di Eustachio, e le distrusse tutte intere, in modo che non un solo cavallo, non un giovenco, non una pecora gli rimase. Eustachio però, qual altro Giobbe, disse: Il Signore me lo ha dato, e il Signore me lo ha tolto. Sia lodato il nome di Lui! — E Teopista con eguale rassegnazione ripeteva: Non dobbiamo affatto affliggerci per una perdita temporale; poichè la più piccola colpa è maggior male, che la perdita di tutte le più numerose greggi, e di tutti i beni della terra. —

Poco dopo s'introdusse una malattia contagiosa anche fra gli uomini, e in breve tempo si dilatò per tutti i contorni. Nella villa di

Eustachio, e nelle abitazioni, che alla medesima appartenevano, in un sol giorno caddero infermi più di cento individui. Acacio ed Antioco entrarono frettolosi e spaventati nella camera di Eustachio, ed esclamarono: Fuggite, o amato Signore, fuggite all'istante con la vostra moglie e i figli, perchè da improvvisa e terribile pestilenza siamo stati assaliti. — La peste! . . . esclamò Teopista impallidendo: oh! Dio! abbi compassione di noi! Ah! mio consorte, che cosa dobbiamo noi fare?. . . dobbiamo partire o rimanere? — Se rimanete, disse Antioco, resterete tutti vittima della morte. Deh! abbiate compassione almeno de' vostri fanciulli, e fuggite! — Io finora ho considerati sempre, come miei figli, tutti coloro che mi appartengono, disse in fine Eustachio. Come potrei dunque abbandonargli ora, che sono in così grave bisogno? Restiamo perciò, o carissima consorte. Noi non dobbiamo farci sfuggire questa bella occasione di fare il bene. È questo il momento di poter mostrare, se siamo veri discepoli di Cristo. Egli stesso lo ha detto; *Amatevi scambievolmente, come io vi ho amati: da questo conosceranno tutti, che siete miei Discepoli, se avrete amore l'uno per l'altro.* E che sorta di amore sarebbe mai questo, se negassimo di prestare assistenza a coloro, che ci appartengono, abbandonandoli alla miseria?... Facciamo adunque, o carissima Teopista, ciò che l'amore

da noi richiede, e lasciamo il resto all'arbitrio di Dio. Egli può anche quì proteggere e noi e i nostri fanciulli; come per lo contrario saprà trovarci dovunque noi saremmo per fuggire. — Ben molti intanto di quelli, che abitavano nella villa di Eustachio, scapparono via: Acacio però ed Antioco, e tutti coloro, che erano Cristiani, non pensarono affatto alla fuga. — Noi non vi lasceremo giammai, essi dissero al loro amato Signore, e vogliamo esservi fedeli fino alla morte! —

La ferocità di quel pestifero morbo si dilatò da per tutto, e in fine non vi rimase un sol uomo sano, non escluso Acacio e Antioco. Da per tutto regnava lo squallore della morte, e l'intera villa era divenuta, come grande ospedale, pieno di malati e moribendi, ma privo d'infermieri. Eustachio e Teopista solamente, accesi di amore Divino, e pieni della più tenera e bella pietà, ebbero cura di quegli infelici. Eustachio assisteva agli uomini ed a' giovanetti; la consorte alle donne ed alle donzelle. Dalla mattina fino alla sera, e dalla sera al mattino essi non si aggiravano che fra gli ammalati, e fra moribondi e cadaveri. Ma nè Eustachio, nè Teopista ed i suoi piccoli figli furono attaccati dalla peste. Essi restarono sempre perfettamente sani, e ripetevano spesso le parole della Sacra Scrittura: *Chi riposa nell'ajuto dell'Altissimo, e vive all'ombra della sua Onnipotenza, non teme di giorno la saetta*

volante, nè l'avversario, che va attorno nelle tenebre. Mille cadranno al suo fianco, e diecimila alla sua destra: ma nessuna saetta a lui si accosterà.

La peste finalmente cominciò a cessare. Moltissime persone n'erano morte; e coloro, che se n'erano guariti, si aggiravano intorno languidi, come ombre, e pallidi, come l'istessa morte. Eustachio e Teopista ringraziavano perciò Iddio, che gli aveva serbati sani e salvi in mezzo a quel terribile flagello, insieme con i loro fanciulli, e che aveva salvati dalla morte Acacio e Antioco, e similmente molti altri de' loro fedeli servi.

Essi speravano oramai di godere giorni più lieti e felici; ma le loro afflizioni erano ancora sul principio. Il feroce popolo gentile delle vicine contrade, il quale, in vece di trarre profitto da quell'universale e tremendo flagello Divino, era divenuto ancor peggiore, assalì all'improvveduta, e barbaramente saccheggiò la intera villa di Eustachio, che pel sofferto contagio era divenuta quasi deserta. Quegli uomini rapaci cercarono altronde di dare il colore di un zelo religioso alla loro avidità di rapina, onde maledicevano Eustachio dicendo: Egli solo è stata l'unica cagione di tante nostre disgrazie. I Numi sdegnati per la sua apostasìa ci hanno puniti con tanto flagello. Facciamo adunque vendètta di lui! — Essi quindi gli rapirono quanto pur possedeva di oro e argento, abiti, biade,

ed ogni altra specie di viveri, e distrussero e infransero tutto ciò, che non potevano trasportar seco loro. In fine, facendo echeggiar l'aria di feroci gridi di giubilo, e non lasciando a Eustachio quasi niente più, che la vita, di là si dipartirono. Eustachio però soffrì anche questa perdita con molta rassegnazione, e sommessamente esclamando: *Sia fatto il Divino volere!*. . . non disse altro che queste parole. « Il sapersi adattare alla privazione de' beni passaggieri di questa vita è sovente più glorioso che il possederli! Felice colui, che aspira soltanto a que' tesori, che non possono essergli giammai rapiti dai ladri! » —

CAPITOLO IV.

GLI EMIGRATI.

Eustachio e la sua consorte sperimentarono pur nondimeno tutta la gravezza della loro trista situazione. Per maggiore sventura si avvicinava il tempo della coltura de' campi, e intanto eran essi del tutto privi de' mezzi più necessarii per tale effetto. In tali strettezze ed angustie Eustachio pensò di rivolgersi a quelli fra' suoi convicini, le cui possessioni non avevano sofferto molto danno per causa del morbo contagioso. Costoro, che alle più ricche e nobili famiglie di Roma appartenevano, erano stati per lo avanti buoni

amici di Eustachio, e di continuo andavano a fargli visita, e lo accompagnavano alla caccia. Ma subito che seppero essersi egli fatto Cristiano, intralasciarono ogni comunicazione e familiarità con lui: il che apportò gran dolore al cuore dell'affabile e gentile Eustachio. Ciò non ostante, poichè nella prosperità aveva usato gran cortesia ad alcuni de' medesimi, sperava che essi volessero somministrargli in quell'occasione gli oggetti e le provvisioni più necessarie, fino a che non fosse in istato di restituir loro ogni cosa. Ma gli uni si scusarono con dire che non potevano disporre di cosa alcuna, attese le proprie sciagure, e confermarono con giuramento la loro falsa asserzione: altri non gli badarono affatto, e gli chiusero la porta con derisione e disprezzo: altri in fine, più onesti e sinceri de' precedenti, gli diedero il consiglio di abbandonare del tutto quel paese, onde evitare la terribile persecuzione, che gli stavano preparando i suoi invidiosi nemici.

Eustachio pensò in ultimo di ricorrere all' Imperatore, e chiedergli protezione e soccorso, per mezzo di un suo vecchio amico e compagno d'armi, il quale aveva molto potere sull'animo di lui. L'Imperatore però rispose: Io ho sempre avuta somma stima pel generale Placido; ma mi è affatto ignoto poi il Cristiano Eustachio, come egli si fa ora chiamare. Molto mi rincresce, che un uomo di tanto merito, come lui, abbia abbracciata

una Religione, i cui seguaci son dalla legge condannati alla pena di morte. Il dare a lui ajuto e soccorso nell'attuale suo bisogno, del che in gran parte a sè stesso deve ascrivere la colpa, sarebbe lo stesso che il premiare la disubbidienza. Ma siccome ha egli tuttavia del merito, mi dispiacerebbe di vedere avverato in esso tutto il rigore della legge; per la qual cosa farebbe meglio ad andarsene da questa città, cercando un'occulta e remota dimora a' confini dell'impero, o altrove. Se volesse rinunciare poi alla sua novella Religione, ciocchè mi sarebbe assai grato, stia sicuro di rinvenire in me un Sovrano assai clemente e benigno. —

Allorchè Eustachio ebbe letta questa risposta, rivolto alla sua consorte disse: Carissima Teopista, noi non possiamo più rimaner tranquilli in questo paese. Andiamcene dunque in Egitto. Colà spero trovare qualche luogo, in cui ci sarà lecito di servir Dio liberamente, ed in pace e quiete. Quindi io penso di partir subito co' nostri fanciulli sull'imbrunir della notte, onde non esporci alle ingiurie, ed a' maltrattamenti di questo popolo barbaro e gentile. — A dire il vero, disse Teopista, è per me cosa assai dura e malagevole l'abbandonare queste deliziose contrade, dove ho per la prima volta aperti gli occhi alla luce del sole, e dove ho menati i giorni lieti e felici della mia infanzia e gioventù. Ciò non ostante son pronta ai

tuoi cenni; poichè riconosco che questo è il santo volere di Dio. L'angelo di Lui ci sia dunque di scorta e guida! —

I due fedeli guerrieri Acacio e Antioco ascoltarono con terrore questa determinazione di Eustachio. — Oh! Dio, esclamò Acacio, come pretendete voi di andar soli così lontano, ed in paese straniero, senza un solo de' vostri fedeli servi? Ahi! che noi ci sentiamo tutt' ora troppo deboli, per poter intraprendere anche il più breve viaggio. Deh! trattenetevi almeno sin tanto che avremo forza di reggerci bene in piedi, perchè noi vogliamo ad ogni modo seguirvi, dovunque sarete per andare. — Ah! Signore, soggiunse Antioco, non è già per voi assai duro cordoglio il dover abbandonare la vostra bella villa, come esuli dalla patria, chè volete lasciare ancora i vostri fedelissimi servitori ed amici? Deh! sì, ritardate per poco altro tempo la vostra partenza, affinchè ci sia concesso il piacere e la consolazione di venire insieme con voi, e di alleggerirvi tutte le pene e gl'incomodi del viaggio. Noi, in qualunque terra straniera vi piacerà di fermarvi, vogliamo faticare giorno e notte per voi, onde procacciarvi i necessarii mezzi di sussistenza.

Eustachio, avendo le lagrime di tenerezza sugli occhi, rispose: Ah! miei cari e buoni amici, io conosco la vostra affezione e fedeltà per me, e ve ne ringrazio con tutto

il cuore. Ma non debbo affatto permettere, che voi per amor mio abbandoniate la patria. Altronde io non potrei quì trattenermi neppur un altro solo giorno. Vivete adunque felici, e Iddio sia sempre con voi! —
Acacio e Antioco comunicarono subito alle rimanenti persone di casa siffatto divisamento di Eustachio, e in pochi minuti, passando velocemente di bocca in bocca, fu noto ancora a tutti gli abitanti delle circostanti case. E tutti quanti, senza eccezione di alcuno, si mossero per andare a riverire, ed a baciare la mano per un'altra volta a'loro buoni padroni. Essi erano tutt'ora pallidi ed estenuati per cagion della terribile malattia, che avevano appena superata; e molti, benchè mal si reggessero in piedi, e ne risentissero molta pena e dolore, vi si trascinarono pure coll'ajuto del bastone. Era questo uno spettacolo di tale e tanta tenerezza, che avrebbe strappate le lagrime anche alle più feroci belve, se esse fossero dotate di un'anima sensitiva e razionale, come l'uomo. Eustachio gli abbracciò tutti, e confuse con le loro le sue lagrime. Teopista piangeva del pari dirottamente, e cogli espressivi suoi sguardi ringraziava quella buona gente della loro bella affezione. Anche i suoi piccoli fanciullini avevano gli occhi molli di lagrime, ciò che rendeva più bello l'amabile e angelico candore del loro volto. — Cari fratelli, disse in fine fra le altre cose Eustachio, confor-

tandoli amorevolmente, mantenetevi forti e fermi, come una rupe, nella fede di Cristo, nella speranza, e nella carità, perchè così facendo, se non sarà a noi concesso di vederci più sulla terra, ci rivedremo sicuramente là su nel Cielo! —

Allorchè quindi comparì la luna, e col suo lume rischiarò tutti i campi d'intorno, divenuti ormai deserti, Eustachio, rivolgendosi alla sua cara consorte, disse: Su via, intraprendiamo allegramente il nostro viaggio, in nome del Signore! — Tutti i circostanti ricominciarono allora a lamentarsi, a singhiozzare, ed a piangere altamente. Eustachio e la sua consorte offrirono con molta amorevolezza e teneramente commossi a ciascuno di loro la mano, ed i due figliuolini, sull'esempio de' proprii genitori, porsero anche essi a tutti la loro piccola e dilicata manina. Quella buona gente si struggeva viepiù in dirottissimo pianto, che mal poteva frenare. Tutti accompagnarono i loro adorati Signori sin fuori la porta, e volevano inoltre seguirli per un tratto di strada. Eustachio però, non potendo parlare pel cordoglio, e per la gran commozione, in cui era, fè cenno loro colla mano di rimanersi. Essi condiscesero, e seguirono intanto cogli occhi, pregni di amare lagrime, il loro amato Signore, la pia consorte di lui, e gl'innocenti ed amabili di loro figliuolini!

Oh! qual doloroso spettacolo era il veder

partire di là a tal modo quella generosa e nobile famiglia! Gli abiti ne indicavano tutt'ora il grado e la prosperità, in cui eran vissuti; ma il meschino di loro bagaglio svelava subito, che erano poveri fuggitivi. Eustachio, armato di spada e di lancia, che gli serviva pur di bastone, portava sulle spalle un involto con qualche vestito, o biancheria, ed alcuni altri oggetti di poco valore, che eran sfuggiti all'avidità del nemico: e Teopista, vestita alla foggia delle illustri dame Romane, portava al braccio un gran paniere riempito di provvisioni da mangiare, perchè essa non senza fondamento temeva, che ben poco soccorso avrebbero potuto aspettarsi dagli abitanti delle ville e città, per le quali sarebbero passati, essendo essi tutti fieri nemici de' Cristiani. Eustachio si avanzava con animo risoluto e tranquillo, portando a braccio la sua cara consorte, la quale non era stata mai avvezza a simile maniera di viaggiare. Ella muoveva il piede col cuore più tristo del mondo; ma frenando tuttavia le lagrime cercava di comparir lieta e contenta, per non affliggere Eustachio, che essa amava più di sè stessa. I due fanciulli Agapio e Teopisto gli precedevano intanto con brevi ma celeri passi, poggiandosi con gravità su' loro piccoli bastoni, e lieti delle belle maraviglie, che avrebbero in breve incontrate. A questo modo passavano essi per su quell'istessa amenissima strada, piantata

a entrambi i lati di alti alberi fruttiferi, che altre volte avevano calcata in magnifico cocchio, tirato da generosi destrieri!

CAPITOLO V.

SUCCESSIVI AVVENIMENTI — IL MORO.

Eustachio insiem colla moglie e i figli viaggiò a piccole giornate, scegliendo sempre le strade men frequentate, e scansando le città e i gran paesi. Finalmente giunsero alla riva del mare, dove una grande e ben costrutta nave, che doveva appunto far vela per l'Egitto, aveva gittata l'ancora per fare le necessarie provvisioni di viveri. Una gran quantità di schiavi e la ciurma era tutta intenta a trasportarvi dentro botti piene di vino, e di acqua, casse, ed altri oggetti. Il Capitano, che era un Moro riccamente vestito, ed aveva il collo e le orecchie adorne di grosse e lucide perle, girava con imperio fra loro, e regolava con molta esattezza ed ordine ogni cosa. Eustachio si presentò ad esso, e gli chiese, se mai avesse voluto condurlo in Egitto colla moglie e i figli. — Ed il Capitano, mentre che guardava con molta attenzione lui, e la moglie, e i figli, con maniere piuttosto gentili rispose: Perchè no?... Io vi ci condurrò ben volentieri! — Ma quanto desiderate voi pel nolo e per le spese di viaggio? . . . dimandò di nuovo Eustachio. —

Oh! questa è una bagatella di assai poco momento, disse il Capitano: salite sulla nave, perchè ne parleremo allora quando sarà tempo, se pur merita, che se ne faccia menzione. — Essi dunque s'imbarcarono, e dopo non molto tempo, tolta l'ancora, la nave fece vela con vento prospero e favorevole. Agapio e Teopisto si rallegravano della prodigiosa vista, come ad essi sembrava, che la terra e gli alberi si allontanassero, e la nave stesse ferma: la madre però non senza qualche lagrima vidde scomparire a' suoi sguardi la sua cara ed amata patria.

Eustachio cercò di confortarla, e le disse: Cara Teopista, non essere così afflitta; perchè Iddio provvederà sicuramente per noi. Egli, cui appartiene tutta intera la terra, ci assegnerà una novella patria, fino a che non ci accoglierà poi nella sua bella patria celeste! — Ella si tranquillò, e rallegravasi nel contemplare i prodigii dell'onnipotenza Divina sul mare, che essa non aveva ancor veduto. Per più giorni ebbero felice navigazione. Ma non tardarono molto a sperimentare, che follemente s'imbarca colui, che fugge la malaventura; poichè in un momento surse sì grande e terribile tempesta di venti, mista ad orrendo fragore di folgori e saette, che minacciò sin da principio di sommergere quella nave, abbandonata del tutto all'incostanza degli impetuosi flutti. Nessuno osava abbassar gli occhi sul mare; perchè, sepolti so-

vente fra due sponde profondissime di cavalloni, tremavano di restarne ingojati ad ogni istante. Alcuni, col far animo agli altri, cercavano d'ingannare sè stessi: ed altri col coprirsi la testa credevano deludere la morte, evitandone l'aspetto. Ciascuno però, secondo la diversità delle Religioni, pregava per la propria salvezza. Teopista, cui la terra non aveva mostrato giammai spettacoli tanto orrendi, giaceva atterrita e semiviva fra le braccia dell'amato consorte. Egli, che aveva sovente lottato colla morte, e quindi ne disprezzava il pericolo, la confortava con sante ed edificanti parole. — Credi tu, egli le diceva, che questa nave sdrucita non possa condurti così felicemente al lido del Cielo, come a quello dell'Egitto?... Deh! moglie cara, che timori son mai questi?... Sappi, che non può tanto temere se non chi ama troppo sè stesso: e chi ama troppo sè stesso, non può amar quanto basti il suo Dio! Su via, Teopista, la preghiera e non già il timore placa Iddio! —

Aveva appena Eustachio finito di pronunziare queste parole, che una dolce calma s'intese intorno alla nave. Il cielo serenossi, e comparì di nuovo il consolante astro solare. Cessata la procella lieti i Cristiani lodavano e ringraziavano il loro benignissimo Creatore, e la sola Teopista non ardiva di rallegrarsi, vergognosa della poca fede, che aveva poc'anzi mostrata. Eustachio la con-

solò, dicendo che quella era stata debolezza del sesso, e non dello spirito, e che non sarebbero mancate altre occasioni di mostrare il suo fervore.

E in fatti una novella e più orribile tempesta di tutt'altra specie stava lor minacciando. Il Capitano della nave aveva concepita fin dal primo momento una illecita passione per Teopista. Per la qual cosa volgeva in mente l'empio progetto d'involarla al suo consorte. Quindi, per meglio eseguire il suo tradimento, in vece di dirigersi al porto designato, approdò presso una deserta e disabitata costa marittima, dove non si offrivano alla vista, che nude rupi, ed aridi terreni arenosi. — Questo è il paese, dove voi volevate andare, egli disse ad Eustachio con malizioso e detestabile inganno: siete libero perciò di calare a terra, e di andare pe' vostri affari, subito che mi avrete pagato. — Ma questo non è mica il paese, dove tu promettesti a noi di condurci?... disse Eustachio alquanto corrucciato. — Oh! questo poi, rispose l'indegno Capitano, credo di saperlo meglio di te: onde paga subito, e vattene via! — Egli richiese una somma così strabocchevole, che per lo meno era dieci volte più grande del nolo, che regolarmente avrebbe potuto pagarsi. Eustachio inorridì per la esecrabile ingiustizia di quel mostro, e confessò che tutto il suo bagaglio non valeva neppure la metà della esagerata somma ri-

chiesta da lui. Il Capitano, cui questa risposta fece in effetto molto piacere, perchè andava per l'appunto cercando motivi di contrasto, si mostrò sommamente irritato. — Che! . . . gridò egli, come ossesso: neppure la metà della richiesta somma? . . . Eh! che sono stato orribilmente ingannato! Agli abiti e al portamento mi sembraste persone di alta condizione, e facoltose; ma ora troppo tardi mi avveggo di aver ricevuto nella mia nave gente abbietta e miserabile. Temerarii! . . . vi è piaciuto viaggiare a spese altrui senza un quattrino? . . . Ma ora farò io pentirvi del vostro ardire ed inganno. Uno di voi deve espiare tale oltraggio colla perdita della sua libertà; ed a tal pena condanno la donna. Essa rimanga quì mia schiava, e voi altri affrettatevi a scendere subito a terra, perchè voglio scarica la mia nave da simili accattoni. Il prezzo della donna mi rimborserà delle spese del vostro viaggio. — Oh! buono Eustachio, a quali nuove e miserande vicende sei tu esposto!

Teopista, ascoltando queste parole, impallidì per l'orrore e spavento. Eustachio al contrario dovè fare molta violenza a sè stesso, onde moderare il suo ardente sdegno per tale inudita furberia e prepotenza. I due fanciulli poi caddero a'piedi del Capitano, e piangendo amaramente lo pregarono e scongiurarono di non togliere loro la cara madre. Ma lo spietato ed empio Capitano, tenendo il braccio

disteso, comandò ad Eustachio: Tu scombra tosto la mia nave con entrambi i tuoi figli; e tu, donna, così disse a Teopista, non muovere un passo, se non vuoi provare tutto il mio sdegno! — Teopista corse colle braccia aperte e co'capelli scarmigliati incontro al consorte, si trinse al petto di lui, ed altamente esclamò: O Eustachio, io non ti lascio .... deh! salvami! ..... oh! Dio! soccorrici! — Eustachio colla sinistra strinse al suo fianco la consorte, e sfoderando e impugnando la spada colla destra, gridò: Non spingere la tua malvagità tant'oltre, o temerario Moro; altrimenti io saprò difendere col sangue la mia donna e i miei figli, in faccia a te, e a tutti i tuoi satelliti. — Ma al cenno del Capitano, molti forti e robusti schiavi, siccome aveva egli segretamente concertato con essi, afferrarono Eustachio alle spalle, e tenendolo fermo a viva forza, gli tolsero la spada. Il Capitano afferrò Teopista, e la divise con violenza dal suo tenero consorte, cui ella si teneva strettamente attaccata con entrambe le braccia. Essa venne meno; e tramortì a guisa di un giglio, che fosse stato rotto dalla tempesta: e sarebbe caduta a terra, se lo spietato Moro non l'avesse con esecranda ed infernale gioia sostenuta fra le sue indegne braccia. I due fanciulli, che vedevano il padre barbaramente soggiogato da una intera ciurma di schiavi, e che, non avendo mai osservato alcuno svenimento,

considerarono la madre come morta, misero un così lamentevole grido di dolore, che avrebbe mosso a compassione anche i pezzi del duro legno, di cui era composta la nave. Ma quel feroce ed ignorante popolo gentile non aveva nessun sentimento di pietà. Eustachio fu trascinato per forza a terra da quell'orde di barbari, insiem co' piangenti e tremanti suoi figli, e la nave, spiegate tosto le vele, partì per altra direzione.

Il candido e leale Eustachio, cui questo avvenimento era giunto così inaspettato, qual un colpo di fulmine a chiaro cielo, era rimasto come di sasso sulla spiaggia del mare, in modo che ascoltava appena il lamentevole grido de' suoi figliuoli, i quali si tenevano abbracciati alle sue ginocchia. Egli stendeva le braccia verso il mare, e teneva immobile lo sguardo sulla nave, che finalmente scomparve alla sua vista fra la nebbia, e le tenebre della vicina notte.

CAPITOLO VI.

IL DESERTO.

Eustachio, dopo che fu scomparita la nave, dove trovavasi Teopista, l'oggetto più caro e diletto, che ei possedesse sulla terra, si adagiò sotto di una rupe, per passarvi la notte. I suoi figliuolini si collocarono a' fianchi di lui; e dopo di aver lungamente pianto

e singhiozzato, alla fine si addormentarono. Il loro afflitto e sconsolato padre però non potè chiudere affatto gli occhi al sonno. Egli aveva sofferto con piena tranquillità d'animo la perdita dei suoi beni temporali; perchè poco gli apprezzava. Ma la perdita dolorosissima della sua diletta Teopista gli riusciva insopportabile, e non sapeva affatto darsi pace.

Pur nondimeno si acchetò, e guardando le stelle, che cominciavano già ad apparire sul cielo, il suo duro cordoglio si sciolse in dirotto pianto! — Oh! Dio! egli esclamò, Tu che sei l'amorevole Padre di tutti gli uomini, e che senza un savio scopo non avresti permesso, che mi fosse rapita la mia diletta Teopista, deh! sii Tu il suo difensore e custode. Il duro cimento, cui è barbaramente esposta la sua intatta illibatezza, sublimerà la virtù di lei, siccome questa oscura e tetra notte rende più maestoso lo splendore delle stelle. Deh! fa almeno, che le nostre anime possano esser riunite un giorno in Cielo, se non ci sarà permesso di più rivederci sulla terra! —

Frattanto la notte si avanzò, e'l romoreggiante fragore de' tumultuosi flutti del mare, agitato da gagliardo vento, concorreva a renderne più orribile l' aspetto. D' intorno alla rupe non si ascoltava che l'eco del rincrescevole grido delle nottole, e del terribile ruggito de' leoni. Non lungi da Eustachio poi

un grande e mostruoso serpente si strisciò verso il mare. Ma Eustachio non ne provò spavento. — Chi fida in Te, o Signore, così egli disse, non teme le fauci de' leoni, e può coraggioso avanzarsi sopra i serpenti e le vipere! — Pieno di questa santa fiducia passò egli tranquillamente quella orribile notte, quantunque fosse rimasto in continua e penosa veglia. — Siccome questi fanciulli riposano placidamente a'miei fianchi, egli ripeteva, così sarò io tranquillo nella fiducia del mio Dio! —

Finalmente spuntò il giorno, ed il calore del nascente sole svegliò i fanciulli. Essi fissarono prima i loro occhi sul volto del padre, si volsero quindi mestamente intorno, e non aprirono la bocca, che per dimandare della loro amata madre. E non ricevendo alcuna risposta soddisfacente, incominciarono a piangere di bel nuovo dolorosamente. Il padre, benchè desolato e col cuore tristissimo, cercò di consolare quelle innocenti creature.— Buoni fanciulli, disse poi fra sè stesso, oh! quanto avete perduto! Iddio mi dia forza, affinchè io possa rimpiazzare per quanto sarà possibile presso di voi l'irreparabile perdita della migliore delle madri! —

La tristezza de' fanciulli non fu di lunga durata, e dopo qualche tempo dimandarono a mangiare. Il padre volse intorno lo sguardo; ma non vedendo innanzi a sè che nude rupi ed aride arene, gli venne meno per poco

il coraggio. Indi salì sulla prossima altissima rupe, onde scoprire qualche traccia di umana abitazione; o qualche campo coltivato. Ma tutto ciò che potè discernere fu una serie di alberi e cespugli in grandissima distanza, e sembrava, che disegnassero il corso di un fiume, lungo la cui riva crescevano. E tornando subito presso i suoi figli, disse: Andiamo, cari fanciulli, perchè credo di aver ravvisata la terra di Egitto, dove spero di riacquistare vostra madre. Colà potremo pur trovar da mangiare, giacchè come vedete quì è tutto deserto. — Egli quindi, prendendoli per mano, s'incamminò con essi verso quella contrada. Da un lato non offrivasi alla loro vista, che un immenso oceano, e dall'altro altissime ed interminabili rupi. Il calore del sole intanto divenne sempre più grande, e l'arena, sopra cui camminavano, e le rupi d'intorno sembravano, come se fossero divenute di fuoco. I poveri fanciulli Agapio e Teopisto sentivano una sì ardente sete, che stavano per venirne meno. — Caro padre, disse Agapio, guidateci al mare, e lasciateci bere: là vi è tant'acqua! — O cari figli, rispose Eustachio, di tale acqua non si può bere. Essa, in vece di estinguere, aumenterebbe la vostra sete! e vi farebbe male!— Ah! esclamò Teopista, è cosa assai dolorosa l'avere tanta acqua innanzi gli occhi, e doversi morire di sete! — I poveri fanciulli non avevano più forza di camminare: onde il pa-

dre portava in braccia or l'uno, or l'altro, or tutti e due, mentre egli stesso poteva appena reggersi in piedi.

Finalmente, passato il mezzogiorno, mentre il calore del sole si era reso insopportabile, giunsero essi presso ad alcuni alberi fronzuti, ed ascoltarono il mormorio di un vicino fiume. Entrambi i fanciulli si abbandonarono subito all'ombra del primo albero, che incontrarono, ed il padre, sedendosi anche egli accosto ad essi, disse: Oh! che soave frescura!... Come sono grate all'occhio queste verzure!... Anche l'ombra è in vero un gran beneficio Divino, che ben pochi sanno apprezzare, e forse nessuno ne avrà mai ringraziato il Creatore! —

Dopo che i fanciulli si ebbero alquanto rinfrescati, cominciarono di bel nuovo a lamentarsi, per causa della fame e della sete. L'afflitto di loro padre, che n'era egualmente tormentato, ordinò ad essi di non muoversi, ed andò al fiume per attignervi l'acqua col suo elmo.

Presso alla riva del medesimo un grande uccello acquatico volò via improvvisamente innanzi a lui. Eustachio si volse a guardare intorno, e scoprì fra'giunghi un nido pieno di uova, le quali erano poco più grandi, che quelle di anitra, e tuttavia buone a mangiare. Egli le legò accuratamente entro un fazzoletto, attinse col suo elmo della limpida acqua del fiume, e dopo di essersi ben dis-

setato esso stesso, ritornò presso i suoi fanciulli. Appena arrivato distese a terra il fazzoletto colle nova, vi collocò a fianco l'elmo ripieno di pura e fresca acqua, e pieno di gioia disse: Guardate, o miei carissimi figli, come il nostro buono ed amorevole Dio ci ha provveduti di un nutritivo pasto, anche in mezzo a questo alpestre ed orrido deserto. Rendiamone a Lui di cuore i dovuti ringraziamenti, prima di gustare di tali suoi preziosi doni, senza de'quali noi saremmo forse quì periti di fame e di sete. — Entrambi i fanciulli si posero inginocchione, congiunsero le loro piccole manine, e pregarono con sì divota riconoscenza, che forse nessuno n'ha sentita mai la simile nel mettersi a lauta e ricchissima mensa. Quindi il padre diede da prima a bere ai suoi figliuolini, e poi presentò loro l'un dopo l'altro le uova, e le fece ad essi succhiare. Quando i medesimi ne furono satolli, bevè egli le rimanenti. Dopo di essersi così ristorati, ringraziarono nuovamente Iddio di quel gran beneficio, che aveva ad essi campartito.

CAPITOLO VII.

LE BESTIE SELVATICHE.

Eustachio intanto non stava più tranquillo di prima; anzi era agitato da nuovi funesti pensieri, che gli dipingevano alla mente un

terribile avvenire. In fine risolvè di passare il fiume, onde potesse guadagnar tempo almeno, e cammino. Egli lo aveva bene esaminato, allorchè era andato ad attignervi l'acqua, ma non aveva potuto misurarne esattamente la profondità. La sua rapidissima corrente però mostrava, che non doveva esser mica assai facil cosa il guadarlo. Forse nella parte superiore, verso la sua sorgente, ne sarebbe stato più facile il passaggio; ma le scoscese rupi e foltissime boscaglie ne rendevano del tutto inaccessibile il varco. Eustachio però, risoluto di passarlo ad ogni costo, staccò dall'albero un forte ramo, e riducendolo, come meglio potè, ad uso di bastone, disse: Andiamo, cari figli, perchè coll' ajuto di Dio voglio tentare di passarvi al di là del fiume. — Arrivati alla sponda del medesimo, egli fè sedere all'ombra di alcuni salici Agapio, cui ordinò di non muoversi di là, e prendendo Teopisto nel braccio sinistro, s' inoltrò nel fiume. Nella mano destra portava il suo bastone così per sostegno, come per esaminarne la profondità. Nel mezzo di esso la rapida corrente gli arrivò sino al petto, e minacciava ad ogni passo di strascinarlo seco. Ciò non ostante gli riuscì di passare felicemente il fanciullo all'altra sponda. Egli ne ringraziò con fervido zelo Iddio, si asciugò il sudore sulla fronte, e dopo essersi alquanto riposato, disse a Teopisto: Tu siedi quì, ed aspettami, perchè io vado a

prendere tuo fratello. — Così fece, ma quando fu giusto nel mezzo di quella corrente, ascoltò la voce di Agapio, che spaventevolmente gridava: O padre, soccorso!... soccorso, padre mio, che una belva feroce viene a divorarmi! — Eustachio alzò gli occhi e mirò un terribile leone, che stava già presso al gemente fanciullo. Egli lo minacciò, come più poteva, colla voce, e brandendo colla destra il bastone, ma il leone, per nulla curandosi de' suoi clamori, afferrò destramente il tremante fanciullo, e fuggì con lui nella selva, più veloce del vento. Qual terribile spettacolo per un tenero padre! Egli adoprò tutte le sue forze per giungere senza il menomo ritardo alla sponda, e seguitò indi con instancabile coraggio quella belva. Ma inutilmente; poichè il leone sparì tosto alla sua vista, nè gli fu possibile di rinvenirne la menoma traccia. Stanco alla fine Estachio, ed oppresso di fatica, in modo che non poteva più respirare, e grondante sangue da tutte le parti, per le ferite, che aveva riportate dalle spine e dagli stecchi acuti delle boscaglie, si fermò, e potè appena reggersi in piedi, mediante l' ajuto del suo bastone. — Ah! egli esclamò sospirando, tutta la mia pena è vana!... io non potrò più raggiungere il mio caro fanciullo, e strapparlo vivo alle fauci del rapace leone!... Ah! che forse neppure mi sarebbe concesso di ritrovare almeno alcune ossa di lui. Chi lo avrebbe mai

creduto, o amabilissimo mia Agapio, che tu dovessi terminare sul nascere e così barbaramente, fra' denti di una belva feroce, la tua fiorente vita! — Egli guardò lungamente al Cielo cogli occhi intirizziti, e privo di parola. Finalmente così disse: O Padre celeste, è stato tuo volere senza dubbio, che ciò mi accadesse, e Tu solo ne sai il motivo. Imperscrutabili sono i tuoi Decreti, ma sempre savii e buoni. Forse il buon fanciullo sarebbe andato incontro a più terribile destino!... Forse sarebbe divenuto egli preda della seduzione e del vizio!... Oh! Dio! siccome stava pronto Abramo ad offrirti in sacrifizio il suo figlio Isacco, egualmente ti offro io il mio amatissimo Agapio. —

Teopisto, che stava all' altra sponda del fiume, provò il più grande spavento, allorchè il leone si portò via il suo fratellino, e gittò acutissimi e lamentevoli gridi di dolore. Ma quando non mirò più anche suo padre, che essendosi molto allontanato dal fiume era scomparito fra le boscaglie e gli spineti, si mise a gridare così forte, che la sua voce echeggiava fin nella selva. — O padre, o mio carissimo padre, egli esclamava: ah! dove sei!... deh! vieni, non mi abbandonare! — L' infelice Eustachio ritornò finalmente verso il fiume con lenti e languidi passi, e ancor lontano rispose al fanciullo, dicendo: Acchetati, carissimo Teopisto, e stà tranquillo, perchè io son quì, come vedi.

Or passerò subito a codesta parte, e sarò sempre vicino a te. — Ma oh! Dio! qual nuovo terribilissimo spettacolo! Appena Eustachio aveva posto piede nel fiume, che osservò all'altra sponda un feroce e rabbioso lupo, il quale, allettato colà da' gridi del fanciullo, verso lui velocemente correva. L'innocente fanciullo fece in verità tutti i suoi sforzi per salvarsi dalla sua rabbia, fuggendo precipitosamente e tutto spaventato lungo la riva. Il povero padre minacciò il lupo ad alta voce, e agitava il bastone colla destra, come avea pur fatto già prima verso il leone. Ma anche questa volta riuscirono infruttuose le sue minacce; ed il lupo, afferrando Teopisto con i suoi denti, fuggì via con esso nella selva, e scomparve. Non è mica possibile di esprimere con parole ciò, che sperimentò a tal novello disastro il piagato cuore del più buono e tenero de' padri, qual era Eustachio. Egli, quel valoroso condottiere di eserciti, che con occhio asciutto e senza verun timore si era trovato in mezzo alle più terribili e sanguinose battaglie, dove mille lance e spade gli minacciavano la morte, perdè questa volta ogni coraggio ed ardire. In verità ei si precipitò subito in mezzo al torrente per accorrere in soccorso del suo povero figlio. Ma prima che giungesse all'altra riva, spossato com'era di forze per lo spavento, e per le tante fatiche da lui sofferte in quel giorno, il lupo si era assai già inoltrato nella selva,

e nessuna traccia si osservava più affatto del cammino, che aveva preso.

Il dolente e sgomentato padre, appena arrivato sull'altra sponda, cadde del tutto privo di forze e di sensi a terra. Tante disgrazie, che si erano così rapidamente succedute le une alle altre in sì breve tempo, lo avevano interamente disanimato ed indebolito. — Ah! egli esclamò, subito che lo spavento e 'l dolore gli permisero di far uso della parola; ah! così dunque è svanita per me l'ultima speranza, l'ultimo appoggio, il futuro sollievo della mia età!... In pochi giorni sono io rimasto privo della mia amata patria, di tutti i miei amici, della moglie, e de' cari miei figli! . . . Non rassomiglio ora, che a un albero, cui fossero stati tolti tutti i suoi rami e ramicelli. Il mio dolore è assai più grande, che quello del pio Patriarca Giacobbe, al quale, dopo aver perduta la sua cara ed amata Rachele, fu recata la notizia che il suo amatissimo figlio Giuseppe era stato divorato da una belva feroce. A Giacobbe rimanevano tutt'ora molti figli, tra i quali il suo caro Beniamino! Ma a me tutto oramai è stato rapito, anche il mio amato e diletto Beniamino!... Io non ho più nessun figlio, nessuno amico, che mi dia sollievo, e coraggio, onde con quel dolente Patriarca potrò dire: Or non mi rimane altro che di morire piangendo, e raggiugnere i miei figli al sepolcro! —

Egli restò lungamente immerso in cupo e tristissimo silenzio. In fine, volgendosi a Dio con fervido affetto, divenne più tranquillo; ma sol per pochi istanti. Poichè avendo cominciato a riflettere sopra le terribili disgrazie, che gli erano accadute in sì breve tempo, restò nuovamente in preda a crudel'ssimi affanni, che lo agitarono a guisa di fiero e violento turbine, cagionato da contrarî venti, — E non sono stato io la cagione di tanti danni?... così egli improvvisamente esclamò. Ahi! forsennato, che io fui nell'affidare mia moglie ad un disumano ed infedele Moro; al cui potere non avrei potuto più sottrarla!... Oh! Dio! che orrore! E che sconsideratezza ed insensibilità non è stata quella la mia di lasciar soli i miei cari fanciulli, uno quì, e l'altro a quella riva del fiume, in mezzo a questo luogo salvatico!... I ruggiti, e gli urli di quelle belve feroci nella passata notte sono stati per me un avviso del Cielo, ed avrei dovuto perciò profittarne e stare bene in guardia!... Ahi! padre inumano e insensibile, assassino dei tuoi proprii figli!... guarda come il sole tramonta fosco e turbato, quasi che volesse accusarti della tua colpevole negligenza, e benchè stupido e muto par che dica: Sì tu stesso hai colpa alla morte de' tuoi fanciulli! —

— Ma no, esclamò egli dopo qualche tempo, e un poco più tranquillo; no, non fu inumanità, e disamorevolezza la mia: dessa

non è stata che mancanza di riflessione. Ciò non ostante, oh! che amara sensazione ne arreca il pentimento! Ed oh! come dovrà palpitare il cuore a colui che con premeditazione fa il male, ed a bella posta lavora per rendere infelice il suo simile! Oh! quanto miserabile debb'essere quell'uomo, il quale col maggior senno del mondo fosse capace di commettere de' mali, e causare discordie, scandali e contese! —

Egli, colpito da questo pensiero, si rivolse a Dio, e lo ringraziò perchè gli aveva dato un cuore tenero e puro, e conceduta la grazia di conoscerlo, adorarlo, ed amarlo; giacchè chi di cuore ama ed adora Lui, non può nutrire affetti vili e depravati. Quindi, pregandolo d'infondergli pace e conforto nel cuore in quelle sue gravi afflizioni, disse: O Padre celeste, Tu che inviasti un Angelo dal Cielo al tuo amato Figliuolo, per consolarlo, deh! fa cadere una stilla del tuo Divino sollievo nell'anima mia, che è del pari afflitta sino alla morte! —

A dire il vero nessuno Angelo di sollievo apparì a lui, come al nostro Redentore là nell'orto di *Getsem:* Iddio però gli spedì un altro efficace conforto, un dolce e soave amico, che spesso ha fatto dimenticare ogni afflizione agli uomini i più sventurati, e che trasportò anche Lui per qualche tempo nella più felice e ridente situazione. Iddio adunque, come io diceva, inviò ad Eustachio

un dolce sonno, durante il quale l'afflitta e dolente sua anima fu rallegrata da soavissime e maravigliose visioni. Egli sognò di passare per mezzo a una oscura selva; ma improvvisamente quella profonda oscurità fu rischiarata dagli aurati raggi del sole. Il suo piccolo Agapio sedeva illeso e tranquillo colà tra l'erbe e i fiori, gli sorrideva in faccia colla serenità di un angelo, ed il leone atterrito se ne fuggiva frettolosamente. Un'altra contrada della selva gli apparì quindi illuminata, come nel più brillante merigio. Ed oh! che grata illusione! Gli si offrì colà tosto alla vista anche il suo Teopisto, il quale mostrava coll'indice il lupo, che giaceva disteso morto a terra, ed in atto di ringraziamento guardava al Cielo! Eustachio si risvegliò; ma ben presto addormentossi di nuovo, e vide entrambi i suoi figli, che eran già divenuti belli e floridi giovinetti di alto e nobile aspetto. Essi andavano vestiti alla foggia di guerrieri Romani, ed il loro lucido elmo era ornato di verdi rami di alloro. Egli risvegliossi anche un'altra volta, e di bel nuovo si addormentò. Allora gli parve di raffigurare in una amena e ridente contrada eziandio la sua cara Teopista, che piena di gioia celeste gli conduceva incontro entrambi i suoi figli; ed il suo cuore si riempì del più vivo e dolce piacere a quella beata visione!

CAPITOLO VIII.

I BUONI CONTADINI.

Allorchè spuntò l'aurora a rischiarare col suo roseo splendore le nubi e il mare, le rupi e gli alberi d'intorno, Eustachio si destò, e 'l suo primo pensiero fu rivolto alle sue lagrimevoli sciagure, all'infelice e crudele destino de' suoi figliuoli, e della diletta di loro madre. I lieti suoi sogni cedettero allora alla veemenza reale del suo dolore. Ma egli innalzò gli occhi, le mani, e lo spirito al Cielo, e raccomandò sè ed ogni suo pensiero ed affetto alla fedelissima cura paterna di Dio. Il sole intanto surse maestrevolmente, ed illuminò il cielo e la terra colla sua benigna e rallegrante luce. — Jeri, disse Eustachio, tramontò esso offuscato da densa caligine, e da nubi tetre ed oscure; ed oggi risorge con novella magnificenza, ed in tutta la pompa del suo splendore! Lo stesso debbe adunque considerarsi di que' nostri cari congiunti e diletti amici, i quali ci venissero rapiti dalla morte, o da altra crudele circostanza. La di loro perdita ne appare tenebrosa ed amara, ed una lunga e fosca notte ci divide da essi; ma verrà il bel mattino, che noi gli rivedremo, a guisa del nascente sole, circondati dalla splendida pompa della loro magnificenza e grandezza! —

Eustachio in fine non sentì altro bisogno,

che di arrivare quanto più presto fosse possibile a quella città marittima, per dove era diretto il carico della nave; sperando di rinvenire colà la sua consorte, e salvarla dalle mani del suo perverso rapitore, mediante il soccorso del Magistrato. Egli riprese immediatamente il viaggio per su l'arenoso suolo, lungo la costa del mare, e dovè superare innumerevoli ostacoli e incomodi. L'ardore del sole era del tutto soffocante. Il frutto di alcune conchiglie ch' ei ritrovò nel mare, gli alleviarono un pochettino la fame, e la copiosa rugiada, che si raccoglie sulle larghe ed increspate foglie di talune piante di quel paese, estinse alquanto l'ardente sete di lui. Egli continuò a tal modo il viaggio, senza prender mai riposo sino alla sera. Ma l'interminabile costa, che sorgeva al suo fianco, cominciò a spaventarlo, perocchè si estendeva tanto avanti nel mare, che egli non poteva passare più oltre. Per buona sorte però incontrò dopo pochi istanti l'apertura di un profondo burrone, che intrometteva tra' monti. Eustachio vi s' introdusse e pervenne con molto stento in un luogo ancor più salvatico ed incolto. In nessuna parte gli riuscì di mirare alcuna traccia di anima vivente, all' infuori delle pedate di animali feroci, che si osservavano impresse sull'arena. E poichè si era già fatto notte, egli si rampicò sur un'erta rupe, e pernottò in una spelonca esistente entro la medesima, onde

non essere divorato, dormendo, dalle belve feroci. Allo spuntare del giorno continuò il suo viaggio. Ma quel luogo alpestre e salvatico diveniva ognora più orribile. Il sole volgeva già al tramonto, e l'infelice Eustachio non rinveniva ancora alcuna via di uscire da mezzo a quell'orrido deserto. Un'assai scarsa quantità di acqua, attinta con grave stento da una quasi inaridita sorgente, ed alcune aspre bacche salvatiche formarono anche in quel giorno l'unico suo ristoro. Egli credeva già di dover morire di fame e di sete fra quei dirupi, quando inaspettatamente osservò un angusto e poco praticato sentiero. Subito s'incamminò per esso, e dopo breve tratto scoprì in mezzo a quelle nude montagne una valle. Andò innanzi coraggiosamente, ed osservò con infinito piacere che alcuni alti ed ombriferi alberi s'innalzavano dal fondo della medesima. Indi a poco scoprì una bella prateria tutta sparsa di vaghi e ridenti fiori gialli e rossi, de' ricchi e ben coltivati campi di biade, ed in fine un ameno e grande Villaggio, i cui tetti apparivano di mezzo a una selva di alberi fruttiferi. Quella valle, illuminata dall'aurea luce del cadente sole, non poteva apparire più bella e deliziosa.

Eustachio si pose inginocchione, onde ringraziare Iddio, che gli faceva vedere di nuovo le abitazioni umane, e i campi coltivati; e quindi lieto e contento calò giù pel sentiero incavato nella rupe, e in poco tempo

giunse al Villaggio. Un vecchio sedeva innanzi ed una delle prime case del medesimo, ed avea sembianza di rallegrarsi del chiaro tramonto del sole. A' suoi piedi scherzavano due amabilissimi fanciullini, che sembravano essere suoi nipoti. Eustachio si avvicinò a lui, e disse: Di grazia, buon vecchio, potrei sperare di rinvenire qui un ricovero per questa notte? — E perchè no?... rispose quel vecchio. Bisogna credere, che gran torti avrete voi ricevuto dagli uomini, perchè possiate tenerli in sì cattivo concetto! State di buon animo però, chè quì gli abitanti sono nella massima parte piuttosto ospitali e di buon cuore. Anzi, se volete farmi gran piacere, restate con me. Ciò che io ho è poco; ma siate sicuro, che ve l'offrirò con tutto il cuore! —

Eustachio accettò ben volentieri l'offerta, ed entrò insieme con lui nella casa. Il vecchio gli presentò del pane, delle frutta, e del vino, e disse: Accettate intanto questo piccolo ristoro, sino a che non ritorni a casa dalle sue campestri fatiche mia figlia, la quale vi preparerà la cena. Su via ristoratevi un tantino, ed il Signore sia con voi! — A queste parole Eustachio conobbe con inesprimibile gioia, che quel buon vecchio era Cristiano. — Oh! Dio ti ringrazio, egli esclamò, che hai quà guidati i miei passi! . . . Sappi, buon uomo, che ancor io professo la bella e pura fede di Cristo! — Ed anche

quell'onorato vecchio provò altrettanta gioia di riconoscere un Cristiano in persona del suo ospite. Avvenne a entrambi loro in quel momento, come a due fratelli germani, i quali s'incontrassero impensatamente in una parte sconosciuta del mondo, in mezzo a un popolo nimico, e si riconoscessero scambievolmente.

Eustachio ed il vecchio contadino, che chiamavasi Clemente, si abbracciarono insieme con sincero e cordialissimo amor fraterno. La professione della stessa fede, della stessa speranza, e della stessa carità, questa dolce parentela spirituale valse per essi più che ogni altra consanguinità; e si mostrarono tanta scambievole confidenza, come se fossero vissuti già insieme per lo spazio non mai interrotto di molti anni.

Frattanto ritornò a casa dalle fatiche della campagna la figlia del vecchio Clemente insieme con suo marito. — Cari figli, disse loro l'amichevole vecchio, il Signore ha guidato a noi un suo discepolo e seguace, in persona di questo nostro amabile ospite! — Entrambi ne provarono grandissima gioia, e lo salutarono con modi assai cortesi ed amorevoli. Eustachio quindi disse loro, che egli era stato scacciato dalla sua patria, per motivo della sua costante fede in Cristo, e piangendo raccontò le sue disgrazie, che lo avevan privato in brevissimo tempo della moglie, e de' figli. Tutti lo ascoltarono col più

grande interesse; e la giovine padrona di casa specialmente versò molte lagrime. Il pietoso vecchio però disse: Sii più tranquillo, mio caro amico! Quella lusinghevole visione, che Iddio fece a te apparire nella scorsa notte, per consolarti della perdita de' tuoi figliuoli, non è del tutto priva di significato. Imperocchè tu non hai già veduto, che quelle belve feroci abbiano divorato i tuoi buoni fanciulli, e per conseguenza è potuto benissimo avvenire, che fossero stati salvati. — E come sarebbe possibile! . . . esclamò Eustachio. — Nulla è a Dio impossibile, rispose il vecchio; perchè la sua Onnipotenza è senza limiti! Ma quando anche quel sogno non riguardasse, che il mondo futuro, ed i tuoi figliuoli fossero effettivamente morti al mondo presente, stai sicuro almeno, che essi, qual angeli d' innocenza, vivano ora innanzi al trono maestoso di Dio. E colà tu gli rivedrai certamente! Per riguardo a tua moglie poi non temere, perchè ella è sotto la protezione Divina. Io spero molto, che tu la ritroverai in Egitto, e riuscirai felicemente a sottrarla all' infame schiavitù dell' infedele Moro. Se non fossi così vecchio, ti accompagnerei colà ben volentieri. Il mio genero Clito però, il quale è giovine e di buon cuore, sarà ben lieto di farti compagnia in mia vece. — Queste parole porsero gran sollievo al cuore turbato di Eustachio. Egli cenò insieme con quei contadini dabbene; e gli allegri ed amore-

voli di loro visi, donde rilevava, che ogni cosa gli veniva offerto con tutto il cuore, furono il miglior condimento di quel sobrio pasto. Quindi andò subito a letto, onde riposarsi dalle tante sofferte fatiche, che lo avevano quasi del tutto privato di forze.

CAPITOLO IX.

IL FUNESTO DISINGANNO.

Nella mattina seguente Eustachio si pose in viaggio con Clito, prima che spuntasse l'aurora. Essi affrettarono quanto più poterono il passo; ed eccettuatene le ore più calde del mezzogiorno, non presero verun altro riposo. Quindi noleggiarono un cammello, onde proseguire con maggior agio e celerità il viaggio: e dopo alcuni giorni pervennero alla città marittima, cui eran diretti. Varie navi avevano gettata l'ancora presso alla spiaggia. Eustachio le esaminò tutte partitamente: e con estremo piacere scoprì tosto sulla riva, quella, che con tanto ardore cercava di conoscere, quell' istessa appunto, sulla quale era stato barbaramente diviso dalla sua cara consorte Teopista!

Un facchino, il quale stava seduto sopra una cassa di mercanzie, per riposarsi, vedendo che Eustachio non cessava dal rimirare da tutti i lati quel legno, gli disse: Perchè mai esamini tu con tanta attenzione

questa nave?... Vorresti forse comprarla? — Eustachio, che prese per ischerzo tali parole, lo riguardò con una grave occhiata di cordoglio. Ma quell'uomo soggiunse: Non crediate che io scherzi. La nave si vende in realtà; perchè è morto il Capitano, cui essa apparteneva. — Eustachio ne restò molto maravigliato, e chiese subito al facchino migliore informazione di tal fatto. — Credimi, chè non è altrimenti, colui rispose. La nave è quì approdata pochi giorni fa: ma il Capitano della medesima, il quale era un Moro moltó ricco, non è stato tanto felice di giugnere vivo a terra. Ho veduto con questi miei occhi trasportare fuori della nave il cadavere di lui; e si dice, che fosse perito di morte improvvisa. — Ciò è ben singolare, disse Eustachio! Ma dimmi, dove è la donna, che è arrivata su questa stessa nave? — Una donna?... rispose il facchino: io non ne ho veduta alcuna! — Oh! sì, che vi era, esclamò Eustachio coll'espressione del più vivo dolore: sì, sulla nave esisteva una donna... una donna, io dico! Deh! dimmi, buon uomo, dove possa io trovarla. Tu renderai con ciò un grandissimo servigio all'addolorato consorte di lei, e restituirai la pace all'oppresso suo cuore! — Il facchino ciò non ostante restò fermo nell'asserire di non aver veduto donna alcuna.

Due mercanti, che in quello stesso momento passavano per colà, si fermarono ad

ascoltare. — È appunto così, come quell'uomo afferma, disse uno di essi. Io aspettava con impazienza tal nave, che conteneva molte mie mercanzie; onde subito che approdò mi portai sulla medesima, e vi rimasi lungamente. Ma ti assicuro, che neppure una sola donna ebbi occasione di vedere su di essa: poichè, all'infuori de' marinari, e del cadavere del Capitano, nessun'altra anima vivente vi esisteva. — Eustachio raccontò loro quello, che credè più necessario della sua storia, la quale fu da essi ascoltata con grande interesse. Poi li pregò di volere proccurargli qualche via di parlare co' marinari, perchè sperava, che i medesimi avessero potuto dargli sicura notizia della sua amata consorte. I mercanti risposero, che sarebbe stato difficile di rinvenirne alcuno; poichè, dopo la morte del loro padrone, essi avevano preso subito servizio sopra altre navi, le quali erano già partite per diversi porti di Europa. Ciò non ostante si prestarono con molta cortesia a farne ricerca, e venne lor fatto di rintracciarne due. Costoro però negarono assolutamente, che fosse stata mai una donna sulla nave.

Ad istanza intanto di Eustachio, i due marinari furono chiamati in giudizio. Essi restarono molto atterriti, allorchè furono introdotti nella sala di giustizia, e concordemente confessarono, che il loro Capitano, avendo concepita una gagliarda passione per

la moglie di Eustachio, aveva fatto esporre sopra una deserta costa lui co' figli, e ritenuta la moglie come schiava, sotto il pretesto, che non potevano pagare il nolo. Ma poichè quest'ultima resistè con eroico coraggio a'suoi pravi desiderii, egli acceso di cieco ed insano furore la trafisse con un colpo di sciabla, e la precipitò a mare. Subito dopo però fu egli assalito da mille furie infernali, e dalla più fiera disperazione, eccitata in lui dal depresso suo orgoglio, e da' contrarii affetti di amore, odio, e pentimento, e in poche ore perdè improvvisamente la vita con un assalto di apoplessia. In fine i due marinari confermarono con giuramento quello che avevano asserito, ed andarono via.

Come fosse rimasto scoraggiato Eustachio a tal narrativa, non è facil cosa a esprimersi. Egli uscì costernatissimo dalla sala di giustizia, e pieno di cupo e muto cordoglio si avviò verso la riva del mare, dove lo attendeva Clito. I suoi occhi erano inariditi. Ma alla fine, innalzando lo sguardo al Cielo, un fiume di lagrime gli inondò il volto, e con tenera e commoventissima espressione esclamò:

— O buon Dio, io mi rassegno colla più profonda adorazione a'tuoi sacrosanti decreti, giacchè senza il tuo volere Divino non mi sarebbe stata in sì barbaro modo uccisa la mia dilettissima consorte! Essa almeno ha cessato di più patire su questa terra di la-

grime, poichè Tu l'hai accolta nel Cielo. Ed è infinitamente meglio, che abbia preferita la morte, anzi che offendere la tua Maestà Divina! —

— O mia diletta Teopista, egli poi soggiunse, io non rivedrò più il tuo ingenuo e benigno volto quì sulla terra!... Addio... addio adunque, o spirito beato! . . . Deh! prega per me, onde io possa presto rivederti insiem co' nostri amati figliuoli innanzi al Trono di Dio. —

Il giovine contadino Clito, frattanto che furono interrogati i due marinari, aveva condotto il cammello nella più vicina osteria, onde dargli a mangiare, ed abbeverarlo; ed ascoltò colà inaspettatamente e con orrore la trista novella, che la moglie del suo caro compagno di viaggio era stata barbaramente uccisa sulla nave, pria che fosse giunta in porto. Quel buono e cordialissimo giovine, profondamente perciò addolorato e piangente, andò subito in traccia di Eustachio, e lo trovò, che cogli occhi pieni di lagrime guardava nel mare. — Oh! Dio! disse Clito con voce interrotta e tremante, io non son punto maravigliato, che tu non possa mirare il mare, senza versar stille di amaro pianto!... esso è già la tomba della tua cara ed amata consorte! Ma... deh! innalza piuttosto il tuo sguardo al Cielo! . . . Abbenchè il suo corpo giaccia sepolto nel più profondo del mare, pure il suo spirito stà lassù di

sopra le stelle. Non piangere perciò; anzi loda Dio, che ha concesso a lei di fare la morte de' giusti! — Hai ragione, mio caro amico, rispose Eustachio, stringendogli la mano. Lode a Dio, che l'ha fatta trionfare dei mali di questa terra! Per quanto orrida ed atroce fosse stata la sua morte, pure per essa ha ella meritata la gloria eterna. Voglia il Cielo, che sia anche a noi concesso di fare una morte egualmente beata e felice! —

CAPITOLO X.

L'OPERAJO.

Eustachio e'l giovine contadino Clito taciturni e mesti camminavano sù e giù, lungo la riva del mare, e tutto concentrati in sè stessi, nulla avvertivano di ciò, che avveniva intorno a loro. Clito il primo ruppe finalmente il silenzio, avvedendosi che si faceva tardi, onde disse: Caro Eustachio, andiamo nella vicina osteria, dove ho disposta per noi una piccola cena, e la stanza per questa notte. Quì non stiamo bene. — Eustachio andò con lui, ma non già perchè pensasse a mangiare, o a dormire: e Clito ancora ne aveva assai poca voglia. Per la qual cosa si ritirarono entrambi nella stanza, che fu loro assegnata, e discorsero molto a lungo della lagrimevole disavventura di Teopista. Ma Clito alla fine disse: In questo paese

tu non hai più che sperare, mio caro Eustachio. Come intendi adunque di regolarti? — Non ci ho ancora pensato, rispose Eustachio, però non mi resta altro espediente, che di ricercare dove che sia un angolo rimoto sulla terra, per potere sfogare colà liberamente il mio duolo, e morire in pace, se pure Iddio non avrà altrimenti di me disposto. — Oh! ne vieni adunque meco, disse Clito. La mia casa, e tutto quanto posseggo è al tuo servizio. Ti assicuro che farai grandissimo piacere al mio vecchio padre, alla mia moglie, ed a'miei fanciulli, se ritornerai con me, e resterai ad abitare con noi. — Eustachio riflettè un momento, e poi disse: E bene, io verrò teco; ma colla condizione, che non debba essere già di alcun peso alla tua buona famiglia, e mangiare il pane nell'ozio. Onde dividerò con te gli giornalieri lavori, ajutandoti fedelmente a coltivare il campo. Quella mano, che fu forte abbastanza per portare la lancia e la spada, non sarà punto affievolita per guidare l'aratro. — Oh! vieni, vieni pur meco per ora, chè di questo parleremo poi con maggior agio, esclamò molto allegro il giovine contadino; noi vogliamo vivere insieme così lieti e contenti, come gli Angeli di Dio là nel Cielo. —

Entrambi nella seguente mattina montarono di buon'ora sul cammello, e tornarono indietro nella tranquilla valle. Essi vi furono con grande allegrezza accolti dal cortese ed

amabile vecchio Clemente, dalla sua figlia, e da' fanciulli, che gli aspettavano ansiosamente: ma la di loro gioia si cangiò ben tosto in tristezza, quando ascoltarono la novella sventura di Eustachio. Eglino vi presero tanta parte, che ne piansero amaramente. Intanto Clito fece noto alla famiglia, che Eustachio sarebbe rimasto ad abitare per sempre con loro: del che essa provò somma contentezza. Ma il buon vecchio Clemente, avendo inteso che egli pretendeva coltivare il campo, qual operajo, scosse la sua bianca testa, in segno di riprovazione e scontento. Eustachio però, restando fermo nel suo proponimento, non chiese per sè che un solo favore. Dietro l'abitazione del contadino sorgeva una collina, sulla quale esistevano alcuni grandi alberi di palma. Eustachio quindi, mostrando quel sito, disse: Colà, in mezzo a quegli alberi, amerei avere per me una piccola capanna, dove potessi passare in tranquilla solitudine, nella preghiera, e nella meditazione, quelle ore, in cui sarò esente da fatica. I buoni contadini gli promisero di soddisfare al suo desiderio: e per tale effetto fin dal giorno susseguente posero mano al lavoro. Eustachio formò il piano della costruzione, e contribuì egli stesso con molta attività all'esecuzione del medesimo, onde la capanna fu presto condotta a termine. Il tetto consisteva di semplice paglia, e poggiava sopra rozze travi; e le pareti era-

no intrecciate di pieghevoli virgulti, e solidamente coperte di muschio. Una tale abitazione, a dir il vero, non appariva gran fatto agiata e maestosa; nondimeno difendeva sufficientemente non solo dalla pioggia, ma ancora dal gelo e dal vento, in un paese, dove mai non si osserva un solo fiocco di neve. Nell'interno aveva due divisioni. La prima, cui si perveniva immediatamente dopo la entrata della capanna, serviva per sala di ricevimento, la seconda per stanza da letto.

In questa misera capanna dimorava oramai quell'uomo, che per lo passato aveva ognora abitato in magnifici e sontuosi palagi. Egli si dedicò tutto alla coltura dei campi, cui trovava molto sollievo e piacere, pensando allo stesso modo di quel famoso Poeta del Lazio, il quale cantò:

Beato quei, che dagli affari libero,
Come i primier degli uomini,
Co' proprii buoi coltiva i campi patrii,
Nè per le usure affannasi. . . . . .

E somigliava del pari al gran condottiero di eserciti Cincinnato, il quale, allorchè gli inviati del Senato Romano andarono ad offrirgli il posto di Generale, stava appunto arando la terra. Dall'aratro passò al comando di numeroso esercito; e riportata appena la vittoria, tornò nuovamente all'aratro. E ne'suoi campi paterni, tra semplici ed onesti costumi, e frai villerecci alimenti, disprezzava

affatto tutte le ricchezze, e lo splendore del mondo.

Eustachio nelle ore, che era esente dai lavori campestri, convertì in giardino uno spazio vôto presso alla sua capanna; e vi piantò le viti e gli arbuscelli di fico, vi coltivò i cavoli, le fave, ed altri legumi, e specialmente de' belli e grandi melloni. A mezzogiorno pranzava egli ordinariamente coi suoi buoni contadini, e per lo più in campagna. Sdrajato con essi all'ombra di qualche albero, sulla molle erbetta, mangiava sempre di buon appetito e assai contento nel mezzo di loro, e non desiderava per sè nessuna vivanda migliore. La sera poi si preparava colle proprie mani la sua parca cena, e poscia andava a sedersi, giusta il solito, sopra lo scanno di legno, che egli aveva situato fuori la capanna, sotto uno degli alberi di palma.

I suoi buoni contadini, o sia il pietoso vecchio, e 'l suo giovine genero colla moglie, andavano allora lassù da lui, se gli sedevano dappresso, e mentre che estinguevasi del tutto la rosseggiante vampa del già tramontato sole, e l'una stella dopo l'altra spuntava sfavillante da mezzo al fosco azzurro del cielo, essi discorrevano insieme della bontà, e degli altri attributi di Dio, e della Fede di Gesù Cristo. Eustachio parlava con entusiasmo di quel momento beato, in cui Cristo gli si manifestò là nella

selva; e spesso protestava che egli soltanto nella fede di Cristo aveva rinvenuto piena tranquillità di cuore, ed era rimasto convinto della vita eterna! Raccontava inoltre a' suoi ospiti qualche cosa della sua trascorsa vita, ciò che era per essi istruttivo e piacevole; ma per modestia tacque lor sempre, che egli fosse il tanto rinomato generale Placido.

Gli abitanti del Villaggio, in fuori dei cristiani campagnuoli, che con tanta carità avevano accolto Eustachio, erano quasi tutti gentili. Ma Eustachio gli trattava indistintamente con molta amorevolezza, ed in ogni occasione cercava di fare a' medesimi del bene. Le sue grandi cognizioni, le sue virtù, e'l suo coraggio lo posero nello stato di giovar ad essi co' consigli, e co' fatti. Fra le altre cose i loro campi erano infestati da orribili belve feroci, che non solo decimavano i di loro armenti, ma divoravano pur talora de' fanciulli. Il valoroso Eustachio adunque prese sotto la sua protezione i loro campi e gli armenti, e come esperto cacciatore instruì quella gente ad armarsi, ed a combattere contro gli animali della selva. Egli era sempre il duce delle cacce; e molti lupi e leoni cadevano estinti a terra, senza che nessun uomo ne rimanesse offeso.

Quegli abitanti avevano per ciò gran fiducia in Eustachio. La nobiltà del suo spirito, la quale, non ostante che egli allor fosse modestamente travestito da contadino, traspa-

riva pur tuttavia in tutte le sue azioni, inspirava ad essi venerazione e rispetto: e la sua bella filantropia gli guadagnò l'affezione di tutti i cuori. Allorchè Eustachio, dopo aver terminato i suoi lavori della giornata, sedeva innanzi la sua capanna, andavano lassù, quasi ogni sera, parecchi uomini, donne e fanciulli, ed attentamente ascoltavano ogni suo detto. Egli soleva parlar spesso e con maggior piacere della felicità di un vero Cristiano. E poichè le sue parole nascevano proprio dal cuore, così del pari toccavano il cuore; onde accadeva sempre, che alcuni abbracciassero la Fede di Cristo. In fine Eustachio ebbe la gran consolazione di veder tutto il Villaggio convertito al Cristianesimo, per opera sua. Quegli abitanti erano tutti animati dalla stessa ed unica Fede, che formava di loro un sol cuore, ed un'anima, e rappresentavano in realtà l'amabile immagine di una comunità Cristiana.

CAPITOLO XI.

I DUE GUERRIERI.

Erano scorsi già quindici anni, dacchè Eustachio viveva oramai contento e tranquillo in quella pacifica valle, nel mezzo de' suoi buoni ed ospitali contadini; e poco o niente sapeva di ciò, che avveniva nel rimanente del mondo. Una sera, allorchè l'ombra dei

circostanti monti si era già molto estesa nella valle, ed egli, menando innanzi di sè gli stanchi buoi col rovesciato aratro, stava per abbandonare il campo, onde tornarsene a casa, osservò a qualche distanza due guerrieri, i quali andavano alla volta del Villaggio. I loro lucidi elmi, il rosso vestito di scarlatto, e le sfavillanti lance che servivano ad essi di bastone e difesa al tempo stesso, gli palesavano per tali anche da lontano. Eustachio, quale illustre campione, e una volta gran Generale, si rallegrò a tal vista, e fermossi per aspettargli. I due guerrieri gli si avvicinarono, ed egli altamente maravigliato riconobbe in entrambi loro i suoi antichi compagni di armi e fedeli servi Acacio ed Antioco. Non del pari però fu egli ravvisato dai medesimi, perchè il suo volto, abbrunato dal sole, era rimasto ancor molto alterato per le sofferte vicende. E come mai potevano essi immaginare, che sotto le cattive e rozze spoglie di quel contadino si nascondesse il loro già tanto adorato Signore e Generale? —

Eustachio, offrendo loro la mano, esclamò con grande amorevolezza: Oh! siate i ben venuti, miei amici! Qual forte motivo vi ha quà guidati, in questa valle, dove da moltissimi anni non ha mai luccicato alcuna lancia Romana? — Addio, buon uomo, disse Acacio, ricevi anche tu i nostri cordiali saluti. L'oggetto poi della nostra straordinaria comparsa in questo valle è l'andare in cerca

del generale Placido, per ordine dell' Imperatore. Ma temiamo oramai di non poter più riuscire con molto onore in così difficile e dubbiosissimo incarico. — Eustachio marcò subito di non essere stato ravvisato, e stimò bene di non darsi a conoscere per allora, onde scorgere prima, se essi fossero tutt'ora i suoi antichi fedeli amici, e perchè l'Imperatore mandasse in cerca di lui con tanta premura. Però disse loro: Non vi perdete d'animo, cari amici, che forse troverete Placido, prima ancor che non lo crediate. Spesso avviene quello che meno si spera! Intanto venitene meco a pernottare nella mia capanna, giacchè il sole è già presso al tramonto; e voi siete molto stanchi, come a me sembra.—

Acacio ed Antioco non si fecero ripetere l' invito per la seconda volta, essendo cosa inusitata per essi il ricevere simili offerte. Laonde andarono con lui nel Villaggio. Eustachio, mostrando loro la sua abitazione sulla collina, gli pregò di andare ad attenderlo colà, mentre che egli avrebbe governato gli stanchi animali. — Lassù, in quella misera capanna?... disse Acacio, mostrandosi alquanto dubbioso. Dunque non siete voi il padrone di questo podere! — No, rispose Eustachio, io non sono che un suo semplice operajo. Vi dò la mia parola però, che resterete contenti del trattamento, che vi sarà usato.— E bene, lo vedremo, disse Acacio scuotendo la testa, nel mentre che col suo compagno Antioco si avviava in su per la collina.

Eustachio intanto guidò i buoi nella stalla, e lor pose innanzi il cibo. Poi pregò il Contadino e sua moglie di voler preparargli una splendida cena, e un buon boccale di vino, dappoichè, essendogli occorso d'incontrare sulla strada del Villaggio due valorosi guerrieri, gli aveva invitati a pernottare seco. — Io son già pronto, egli soggiunse, a risarcirvi di tutto, raddoppiando la fatica di queste mie mani. — Che parli tu di risarcire!... disse il Contadino. Ciò è ben scarso guiderdone alle tante utilissime tue fatiche. Inoltre è nostro dovere di offrire ospitalità a tutti i forestieri. — La moglie non aspettò, che il marito finisse di parlare, e corse tosto a prendere del pane, e del buon vino, con che essi avessero potuto intanto rifocillarsi.

Allorchè Eustachio entrò nella capanna, portando il pane sotto al braccio, ed il boccale di vino in mano, entrambi i suoi ospiti si erano messi in assetto. Essi avevano deposto l'elmo e la spada, appoggiata la lancia a un angolo della capanna, e si erano seduti a tavola. Eustachio colmò i loro bicchieri, e cortesemente disse: Prendete intanto un lieve ristoro di pane e vino, sino a che non sarà preparata la cena. — Acacio diede subito di piglio al bicchiere, e bevendo disse: Io non avrei mai creduto di trovare in questa capanna sì eccellente vino, e molto meno, per dire il vero, un uomo così

buono e amabile. — Acacio ed Antioco bevettero entrambi con gran piacere, e divennero molto allegri. Incominciarono quindi a parlare con trasporto di amore e di riconoscenza di Placido, un tempo di loro Generale. — Egli è l'uomo più stimabile della terra, diceva Acacio. Noi abbiamo servito sotto di lui. Ma io non vi parlerò del suo valore militare, e dell'arte con cui sapeva egli disporre un'armata in ordine di battaglia: nè vi dirò, come la sua presenza ed un solo suo sguardo fosse bastante per accendere il nostro coraggio; come sapesse egli profittare della vittoria, e con che indulgenza e bontà trattasse con i vinti; come invigilasse all'esatta osservanza della buona disciplina militare, e fosse nel tempo stesso l'amico, ed il padre de' soldati. Di tali cose, mio buono e caro Contadino, tu non t'intendi. Io vorrei però, che lo avessi tu veduto entro le mura della sua propria casa, e nel mezzo de'suoi poderi, per ammirare come egli non inspirasse in tutte le sue azioni, che amore e bontà, e sapesse a un tempo sostenere la dignità del suo grado. Niente sfuggiva al suo sguardo. In persona di lui si verificava quel detto comune, il quale dice: *che l'occhio del padrone ingrassa il campo, ed accresce il latte alle vacche.* In nessun altro luogo si vedevano e più bel bestiame, e campi più ubertosi de'suoi. Con noi poi, suoi servi, egli era qual padre in mezzo a' suoi

figli, come un fratello fra' suoi fratelli. Mi vengono le lagrime agli occhi, quando penso a que' tempi felici: e posso assicurarti, o buon vecchio, che da quell'epoca in quà non ho mai più gustato un momento di vera contentezza. Ma troppo lungo saria l'enumerare tutte quante le sue belle ed inestimabili prerogative. Certo è, che la terra non produrrà mai più un uomo come lui! —

— Ed anche sua moglie era un'ottima ed impareggiabile Signora, affatto degna di lui, soggiunse immediatamente Antioco; ed avevano pure due figliuoli. Oh! che belli ed amabili fanciulli pieni di fuoco e vita! Il primo co' suoi neri e ricciutelli capelli somigliava al padre, e l'altro dalla leggiadra e biondetta chioma era il ritratto vivo e vero della madre. Oh! quanto piacere avrei ora di rivedergli; perocchè mi figuro, che saran divenuti frattanto due bellissimi giovani! —

Eustachio era molto commosso per ciò che aveva udito da' suoi antichi servi, avendo conosciuto l'amore, la fedeltà, e l'affezione, che per lui tutt'ora nutrivano; ma allorchè essi gli ridussero a memoria la felicità dei tempi passati, quando a fianco della sua diletta consorte, e fra' cari suoi figli, era da tutti stimato, come il padre degli oppressi ed infelici, gli venne interamente meno la fermezza. Egli non potè trattenere più le lagrime, che con violenza gli spuntavano sugli occhi; onde alzandosi subito, guardò fuori

la finestra, e disse con voce tremante: Fra i nostri discorsi si è fatto bastantemente notte: è necessario perciò, che io vada a prendere il lume, e ad informarmi, se sia pronta la cena. — In effetto però egli uscì fuora soltanto per dar largo sfogo al trattenuto suo pianto, senza essere veduto.

Partito appena Eustachio, Antioco con molta premura così disse ad Acacio: Hai tu ben riflettuto alla gran somiglianza, che quest'uomo ha col nostro adorato Generale?... Ed anche la voce, e la pronunzia di lui mi han fatto risovvenire di Placido. Anzi talora mi è sembrato di aver realmente presente alla vista le sembianze del nostro amato Signore. —

— Che mai ti viene in mente!... Acacio disse, sei tu pazzo?... Come sarebbe possibile, che il nostro illustre Generale servisse da famiglio presso un Contadino?... Come mai quella mano, che altre volte ha retto il bastone del comando sulle romane schiere, sarebbe ora costretta a brandire la sferza, e a guidare i buoi? Convengo che nell'aspetto e negli atteggiamenti di questo Contadino si appalesi una certa aria di nobiltà, e che abbia qualche simiglianza con Placido: ma io temo, che la nostra bramosia di rinvenirlo, e forse anche il vino, che ci ha riscaldata la testa, ci fa vedere lucciole per lanterne. Io so però un segno sicuro, al quale è facile di riconoscere Placido, senza tema d'ingannarsi. Egli fu ferito una volta in batta-

glia da spada nemica, fra la spalla e'l collo, in quel luogo appunto, dove l'elmo e la lorica lasciano una piccola apertura. La ferita fu in vero leggiera, e si guarì perfettamente; ma gli restò per sempre indelebile la cicatrice, che porterà sino alla tomba. Se noi adunque osserveremo la suddetta cicatrice sul collo del nostro buono albergatore, subito che egli sarà quà ritornato, allora non potremo più in niun modo dubitare, che non sia egli stesso il nostro tanto ricercato Generale! —

Eustachio ritornò colla lucerna accesa, la poggiò sulla tavola, e s'inchinò alquanto per tirarne più fuori il lucignolo. I due guerrieri volsero subito i loro sguardi a esaminare il collo di lui, che, secondo il costume del paese, portava nudo, e riconobbero chiaramente la cicatrice. Entrambi, per lo stupore e per la gioia insieme, si alzarono di tavola con tanta violenza, come se fossero stati colti improvvisamente da delirio. Essi non sapevano più, che cosa facessero: piangevano, ed esultavano a vicenda, si gittavano al collo di Eustachio, lo bagnavano di lagrime, e quasi lo soffocavano di baci. Poscia caddero a'suoi piedi, e gli cercarono umilmente perdono della familiarità, che avevano seco lui usata, fra la gioia del loro cuore, essendo contraria al profondo rispetto, che dovevano tributargli. Indi afferrarono di nuovo le sue mani, come se temessero, che non fosse un

sogno quello che avevano veduto, ed esclamarono: O tu, valoroso eroe e nostro Generale Placido, o pure degnissimo Eustachio, qual nome suona più grato al nostro cuore; tu, nostro amico, nostro benefattore, nostro padre, deh! guarda i due tuoi divotissimi servi a' tuoi piedi!... Ma sotto quali forme noi ti rivediamo!... Qual doloroso cangiamento è in te avvenuto d'allora, che ci guidavi al trionfo, o pure da che ci permettevi di godere con te sul tuo podere la felicità della pace! — E dove è Teopista, essi ripresero a dire: dove è la tua nobile e pia consorte?... dove sono i tuoi figli, il vivace e giocondo Agapio, e l'ingenuo e benigno Teopisto?... Perchè vivi così solingo ed abbandonato in questa misera capanna?... Non ti sarà rimasto altro adunque di tutta la tua felicità e grandezza, che questa cicatrice?... Ah, spiegaci, per amor del Cielo, il motivo di questa dolorosa e misera tua situazione!... O pure ci siamo noi ingannati, e non ancora abbiam rinvenuto Colui, che con tanto ardore cerchiamo? —

Eustachio, quel tenero padre ed amoroso marito, cui da molto tempo stavano già le lagrime sugli occhi, nel sentir nominare la sua diletta consorte, e i suoi cari figliuoli, restò interamente oppresso da' più crudeli e contrarii affetti, di tenerezza insieme, e di cordoglio. Un fiume di lagrime gli inondò le guance, e gli bagnò insino le vesti. — Ah!

amici miei, egli disse, io debbo narrarvi grandi disavventure. Entrambi i miei figli son morti da lunghissimo tempo, divorati dagli animali feroci. La mia cara consorte poi mi fu rapita da un uomo snaturato, il quale era mille volte più feroce di quelle belve rapaci: e poichè ella non volle consentire alle colpevoli ed illecite sue brame, fu da lui barbaramente uccisa. — Egli, soffocato spesso dal pianto, raccontò interrottamente i particolari del doloroso avvenimento, che gli tolse e moglie e figli, e quindi soggiunse: Io non mi dolgo della perdita de'beni temporali, nè degli onori, e della grandezza, a che ho dovuto rinunziare, nè dello stato di oscurità e solitudine, cui son ridotto. Queste son cose, che per nulla apprezzo! Ma la perdita della mia diletta consorte e de' cari miei figli ha profondamente piagato il mio cuore, e questa ferita non guarirà così volentieri, come quella, che mi fu apportata al collo dalla spada de'nemici, là sul campo di battaglia. Essa è tutt'ora fresca ed insanabile! Tuttavia io non perdo mai di mira le Divine parole, le quali ci avvertono, che *le afflizioni di questa terra non sono degne della magnificenza, che ci attende lassù nel Cielo!* Colà rivedremo i nostri cari parenti, ed amici! —

Gli affezionatissimi e fedeli servi di Eustachio, Acacio ed Antioco, ascoltarono con orrore il lagrimevole destino di quegl'innocenti fanciulli, e della nobile signora Teopista,

e confusero le loro dirotte ed amare lagrime con quelle del dolente padre e marito, gemendo spesso con angosciosi e profondissimi sospiri, e con alte esclamazioni di dolore.

Gli abitanti delle vicine case del Villaggio intesero risuonare entro la capanna prima i lieti e festosi gridi di gioia, e poscia alti lamenti, pianto, e sospiri. Il giovine Contadino, la moglie, e il buon vecchio di loro padre andarono perciò ansiosi lassù, per vedere ed ascoltare, che cosa vi fosse accaduto. — Questi bravi guerrieri, disse loro Eustachio, sono due miei antichi e fedelissimi amici. Essi nel riconoscermi hanno esultato di allegrezza: ma poichè ho fatto loro il doloroso racconto della morte di mia moglie, e de' buoni miei figli, questi uomini sensitivi e leali si sono sciolti in lagrime, mettendo gemiti di amaro cordoglio. —

Que' buoni Contadini ne restarono commossi sino alle lagrime. Ma Acacio vedendo, che essi trattavano troppo familiarmente col Generale, come se fosse un semplice di loro servo, e che ignoravano del tutto qual posto di dignità e di onore avesse egli occupato nel mondo, così parlò: Io osservo intanto, che voi non conoscete affatto Colui, che avete finora albergato in questa cattiva capanna!... E bene sappiate, che l' uomo, il quale stentatamente e colla fatica delle sue mani si ha guadagnato presso di voi un tozzo di pane, altre volte ha somministrato mezzi

di sussistenza a innumerevoli persone. Quegli, che a voi serve, qual vile operajo, ebbe una volta il comando di numerose schiere, e molte migliaja di valorosi guerrieri ubbidivano al suo cenno. Il vostro piccolo e sconosciuto Villagio sarà per questo nominato con gloria anche dopo il corso di molti secoli, dacchè colui, il quale stà quì a voi dinanzi, è nè più, nè meno, che il famoso Generale romano Placido! — Ciò ascoltando i buoni Contadini, pieni di stupore e rispetto e alquanto timidi, si fecero tosto indietro; giacchè a quei tempi un Generale romano era venerato come un Principe. Ma Eustachio con dolce benevolenza lor disse: Avvicinatevi, miei cari amici, e non fate verun conto di ciò. Noi siamo tutti eguali innanzi a Dio. Questo mondo somiglia a uno spettacolo, in cui uno rappresenti il generale, e l'altro il semplice soldato, questi il contadino, e quegli il servo. Ma quando è caduta la tenda son tutti eguali, e non si guarda più a quello, che uno ha rappresentato, ma come ha rappresentato: e un mendico il quale abbia bene eseguita la sua parte, ne ritrae maggior gloria, che il Principe, il quale l'avesse malamente rappresentata. Facciamo bene adunque la nostra parte in questo mondo, acciocchè quando esso un giorno terminerà, a guisa di uno spettacolo, e verrà il Signore dell'Universo per giudicarci, ciascuno di noi sarà ritrovato giusto e fedele nella sua vocazione.—

I buoni Contadini ascoltarono tali detti di Eustachio con istupore e riverenza; ed il rispettabile vecchio, prendendogli la mano ossequiosamente, così disse colle lagrime sugli occhi: Uomo generoso!... tu nel corso di tanti anni, che sei vissuto presso di noi, hai avuto tanta modestia di non dirci una sola parola della tua alta dignità, e de'tuoi gran fatti guerrieri!... e la tua lingua non ha pronunziato mai la menoma doglianza contro i tuoi persecutori! Oh! sì, che tu sei veramente umile di cuore, e acceso della più bella e benigna carità cristiana. Ben puoi rallegrarti perciò delle persecuzioni, e de'tanti patimenti, cui sei soggiaciuto; perchè tanto più grande sarà la corona di gloria, che ti sta riserbata lassù nel Cielo! —

CAPITOLO XII.

LA GUERRA.

Eustachio, essendo rimasto nuovamente solo co' due guerrieri, si sedè a tavola con essi, onde ristorarsi colla cena, che aveva intanto lor preparata la contadina. — Mangiate, miei amici, e rallegrate il vostro cuore col vino, ei diceva cortesemente, nel mentre che riempiva di bel nuovo i bicchieri. — Ma Antioco, interpetre de' pensieri del suo compagno Acacio, con un sospiro rispose: Ah! il nostro cuore è già tanto sazio di gioia e dolore,

che sta quasi per iscoppiare! Come potremmo ora pensare a mangiare, ed a bere? — E bene, soggiunse Eustachio, forsechè vi sarà possibile di gustare qualche cosa più tardi. Ma prima di tutto ditemi, come va lo stato de' cristiani in Roma? . . . Sono essi perseguitati tutt'ora colla solita ferocia? — No, rispose Acacio. L'Imperatore sembra non essere più così avverso a' cristiani, come prima. Egli ha osservato finalmente, che nessun vantaggio per sè ne ritraeva; onde è che la persecuzione è assai diminuita, ed in alcuni luoghi è anzi del tutto cessata. —

— Deh! sia ringraziato Iddio, esclamò Eustachio. Egli voglia donare ben presto piena pace alla sua Chiesa! Ma voi avete parlato di un ordine dell'Imperatore, che v'imponeva di cercarmi. Qual n'è adunque il motivo? —

— Oh! sì, esclamò Acacio, la gioia di rivederti, e'l dolore per le tue disgrazie ci han fatto dimenticare interamente l'incarico dell'Imperatore per te. Ascolta adunque! Da che tu abiti fra queste selve e rupi, molte cose sono accadute nel mondo, di cui nulla conosci. I Parti, che tu una volta con tanta gloria soggiogasti, hanno rotto i patti della loro alleanza con Roma. Essi hanno oltrepassato con numerosa armata il fiume Idaspe, a' confini del Romano dominio, ed hanno messo in fuga da per ogni dove le nostre milizie, devastando gli interi paesi col fuoco e colla spada. L'Imperatore perciò si trova in

grave imbarazzo. Egli, appena che ne ricevè l'avviso, fece subito radunare molte altre milizie, ed anche la legione, in cui noi servivamo, onde spedire colà pronti rinforzi. Quindi comparì egli stesso fra le fila del numeroso e schierato esercito, ed esortò i soldati a non disonorare il nome Romano, memori del loro antico valore. Ma molti capitani, insiem colla soldatesca, gridarono ad alta voce: Affidaci al comando del nostro generale Placido, chè noi ti promettiamo di soggiogare centomila Parti, come se non fossero, che uno solo! — L'Imperatore sembrò molto sorpreso; indi così disse: Io ho già spediti ordini di ricercarlo a tutti i Governatori e Prefetti del mio impero. Intanto, se ad alcuno di voi bastasse l'animo di rinvenirlo, venga avanti: io saprò riccamente ricompensare colui, che mi condurrà l'insigne generale Placido. — Molti soldati si fecero innanzi, fra' quali fummo i primi io ed Antioco. Noi sapevamo, che tu avevi in mente di dirigerti verso l'Egitto; onde sperammo di ritrovarti facilmente colà, o nelle vicine contrade. Ci furono subito rilasciate patenti imperiali per tutti i Prefetti delle province, e pe' Comandanti delle milizie, affinchè avessero protetto e favorite le nostre importanti ricerche, e fu imposto a' medesimi di disporre colla massima speditezza e celerità il ritorno del nostro Generale a Roma, con tutti gli onori dovuti al suo grado, se aves-

simo avuto la fortuna di rinvenirlo. Io conservo quì sul mio cuore tali lettere, segnate di propria mano dell'Imperatore; e tu, o caro e adorato Signore, puoi co' tuoi occhi stessi leggerle, ed esaminarle. — Egli le cavò fuora, e le consegnò nelle mani di Eustachio.

— Ed ora, esclamò supplichevole Antioco, ti preghiamo di dimenticare le ingiurie, che una volta ricevesti da' tuoi spietati concittadini, e di venire con noi. Il petto di molte migliaja di valorosi guerrieri agogna vivamente il tuo ritorno: e l'Imperatore istesso ti accoglierà con grande ed inusitata gioia. Allorchè tu sarai di nuovo alla testa della nostra armata, noi trionferemo gloriosamente del nemico, e ridonando la desiderata pace all'impero, ritorneremo coronati di alloro alla nostra cara patria. —

— È stato senza verun dubbio adorabile decreto della provvidenza Divina, che voi mi abbiate trovato in questo recondito mio soggiorno, così lor disse Eustachio. Onde io credo un dovere di correre in soccorso della mia patria, e di dare il sangue e la vita per salvarla. Siate adunque tranquilli: domani al far del giorno partirò con voi. E, coll'ajuto di Dio, spero che ben presto nessun soldato nemico devasterà più i campi Romani. Io abbandono ben volentieri l'aratro per riprendere la spada, perchè vedo, che questo è il volere Divino; non mai però per soggiogare popoli docili e pacifici, ma per

difendere e proteggere contro la temeraria insolenza de' nemici migliaja di famiglie tranquille, l'inerme innocenza, e le dolenti madri co' loro fanciulli. —

Nella mattina seguente, appena spuntato il giorno, Eustachio uscì dalla sua capanna co' due guerrieri, per prendere congedo dagli abitanti del Villaggio. Ma una gran moltitudine di essi era già adunata innanzi la sua porta; perocchè si era tosto sparsa per l'intero Villaggio la notizia di essere venuti a visitarlo colà due buoni amici di lui, e che egli stesso fosse un famoso Generale. Quella gente dabbene prese parte alla sua gioia con mille dimostrazioni di affetto e di allegrezza, ed accolse i due guerrieri co' più cordiali saluti. Ma poichè Eustachio annunziò ad essi, che, pel sacro dovere di difendere la sua patria, era obbligato a lasciargli, ed aveva deciso per ciò di partire in quel medesimo istante; la di loro gioia si convertì improvvisamente in grave duolo, che sfogarono con profondi sospiri ed alti lamenti. Anche i rimanenti abitanti del Villaggio concorsero lassù da ogni parte, e tutti così amaramente piangevano e singhiozzavano, come se allora appunto si portassero via dalla capanna il cadavere del loro buono ed amato benefattore. Eustachio gli consolò, dicendo: Non piangete, miei cari amici, giacchè questo è il supremo volere di Dio. Conservate però ognora nel vostro petto la fede di Cristo, la

speranza e la carità, affinchè un giorno ci sia permesso di rivederci lassù nel Cielo. Intanto vivete felici, ed il Signore sia con voi!—

Il rispettabile vecchio Clemente, il quale prima di ogni altro aveva avuto la sorte di conoscere Eustachio, e che era del pari l'uomo più anziano del Villaggio, si avvicinò allora a lui, gli stese la mano colle lagrime agli occhi, e disse: Iddio ti spedì un giorno quà fra noi, affinchè tu, ammaestrando questo suo popolo in ogni sorta di bene, lo avessi guidato alla conoscenza della verità: ed Egli stesso oggi ti richiama altrove, per renderti alto esecutore di altri suoi Decreti, a'quali noi nulla possiamo opporre. Sia fatto il suo Divino volere! Io intanto ti ringrazio, in nome di tutti quanti sono quì presenti, dell'amore e de' benefizii, che ci hai compartiti nel corso de' quindici anni, che sei stato fra noi, e prego il Signore, affinchè voglia rimunerartene!—Tutti ad una voce ed altamente piangendo confermarono tali ringraziamenti, e si approssimarono a lui per baciargli la mano, che egli ritraeva bagnata delle loro lagrime. I vecchi canuti gli porgevano la smagrita destra, e fin i piccoli fanciulli, fra le braccia delle tenere madri, stendevano a lui le loro dilicate manine. Tutti insieme lo accompagnarono quindi per lungo tratto di via, e non sapevano affatto distaccarsi da lui. Obbligati in fine dalle sue preghiere ed esor-

lazioni, si fermarono; ma immobili e cogli occhi lagrimanti gli guardarono fissamente dietro, sino a che non disparve del tutto alla lor vista. Allora taciturni e mesti tornarono alle loro case.

Eustachio s' incamminò dirittamente verso il luogo, dove risedeva il Governatore di quella regione. Costui quando se lo vide comparire innanzi, vestito alla foggia contadinesca, e accompagnato da due soldati armati, credè che gli recassero qualche prigioniero. Ma allorchè ascoltò, che quell'uomo in così vili e poveri arnesi fosse il tanto rinomato generale Placido, da strana ed alta maraviglia fu soprappreso. Egli salutò Eustachio con grande rispetto, e diede subito ordine, che fosse provveduto di abiti convenevoli al suo grado, riserbando a sè stesso l'onore di presentargli colle proprie mani la spada e la lancia. Lo fornì poi di cavalli, e Cavalieri, affinchè lo avessero scortato sino al prossimo porto; dove stavano in ogni tempo ancorate alcune navi pronte al servizio dell' Imperatore. Eustachio s'imbarcò tosto sopra una di esse, e fece vela per la Capitale dell' Universo.

Dopo pochi giorni di felicissima navigazione, sbarcò Eustachio in uno de' porti più vicini a Roma, e si portò diritto alla Corte Imperiale. L'Imperatore sedeva allora appunto nel Consiglio, ed era occupato d' importantissimi affari di Stato; ma appena che gli fu

riferito l'arrivo del suo tanto aspettato Generale, saltò subito in piedi, gittò sulla tavola gli scritti, che aveva fra le mani, e gli corse incontro colle braccia aperte. Egli lo introdusse nella sala del Consiglio, tenendolo benignamente per mano, e con inusitata bontà gli domandò: Come stai mio caro Generale, e che n'è della tua consorte, e de' tuoi figli? — Quando l'Imperatore ascoltò il terribile e spaventevole disastro, che era loro avvenuto, gravemente si turbò. La coscienza gli faceva i più acerbi rimproveri, per aver ridotto a tal modo misero e infelice l'uomo più valoroso della terra. Egli lungamente si tacque, e in fine disse: L'unica cosa, che può alquanto mitigare il nostro dolore, è la considerazione di possederti nuovamente fra noi, caro Generale. Io ti nomino perciò a Comandante supremo delle mie schiere, che ho di già spedite contro i Parti, e nelle tue mani affido la felicità dell' impero. L'intera armata è animata da un solo e ardente desiderio di rivederti alla sua testa; e solamente sotto la tua direzione spera di abbattere i nemici della patria, ristabilire la gloria delle armi Romane, e conquistare la pace. Va dunque a compiere la tua alta impresa: e con i miei ti accompagnino i voti comuni di tutte le genti del mio impero! — L'Imperatore lo fregiò poscia colle proprie mani de' distintivi spettanti al suo grado, e gli affidò il bastone del comando. Tutta la città

di Roma esultò di sincera e viva allegrezza pel ritorno di Eustachio, e per la reintegrazione di lui nel posto di Generale.

Eustachio partì subito pe' confini dell'impero, e non tardò molto a raggiugnere l'armata. La quale l'accolse con alti gridi di giubilo, e si sentì animata da novello coraggio. L'esperto Generale conobbe però a prima vista, che essa era troppo debole e indisciplinata, per poter cimentarsi ad attaccare con esito felice il potente nemico, di cui la maggior forza consisteva principalmente nella cavalleria, che di gran lunga sorpassava la Romana, sì nel numero, che in eccellenza de'cavalli, e nell'agilità de'Cavalieri. Per la qual cosa Eustachio si affrettò a disporre il suo esercito fra le valli, le selve, e gli stagni, in modo che il nemico poco uso avrebbe potuto fare più della sua numerosa cavalleria, e per conseguenza inoperosi sarebbero riusciti tutti i suoi sforzi per avanzarsi oltre. Intanto ogni giorno arrivavano al campo Romano nuove milizie, che venivano levate in tutte le Città e Villaggi dell'impero. Il Generale le passava tutte egli stesso a rassegna, assisteva quasi sempre ai loro esercizii, e sceglieva i giovani più forti e coraggiosi, di cui formò per sè un corpo scelto, unendoli a'soldati più vecchi e sperimentati dell'armata. Dopo che egli, in parecchie giornaliere scaramucce, ebbe accostumate le sue giovani milizie al modo di

combattere tutto proprio del nemico, ed ebbe tutto ben disposto e calcolato, diede l'ordine di attaccarlo improvvisamente, e da tutti i lati. L'oste nemica addormentata pel lungo indugiare e per la costante inazione del Romano esercito, ed essendo perciò sicura di non poter essere sorpresa, si diede prima disordinatamente alla fuga. Ma ben presto, rinforzata da' numerosi corpi di riserva, oppose la più viva e gagliarda resistenza. Allora Eustachio ordinò alla sua armata di retrocedere in buon ordine. E non ostante, che alcuni vecchi soldati ne mormorassero, pure fu prontamente obbedito. Egli conosceva assai bene la cavalleria de' Parti, i quali nel fuggire possedevano la somma e tutta propria abilità di sedersi a rovescia sul cavallo, e volgendo il loro volto al nemico, che gli inseguiva, facevano sovente co' loro acuti dardi maggiore strage, che in campo aperto, e nel più forte bollor della pugna. Dopo alcune miglia di una assai ben diretta ritirata, allorchè Eustachio ebbe tratto i nemici in una posizione per essi molto svantaggiosa, fra scoscesi monti, e profondi stagni, come egli desiderava, comandò che fossero nuovamente assaliti. Essi piegarono alla fuga. Ma una gran parte del Romano esercito gli aveva per altra via già circondati alle spalle, in conformità degli ordini ricevuti, e oppose loro una selva inespugnabile d'innumerevoli lance, per mezzo alle quali non ebbero possanza

di penetrare. Moltissimi cavalli rimanevano trafitti, correndo incontro alle ferrate lance de' Romani, e molti altri retrocedendo s'inalberavano, e stramazzando a terra schiacciavano i Cavalieri. La confusione e lo spavento de' nemici fu immenso. Disperati alla fine si scagliarono furiosamente sulla legione, che comandava il Generale supremo istesso, al quale attribuivano l'esito per loro tanto infelice di quella terribile battaglia, e la posero in disordine. Ma tosto vennero in soccorso del Generale le due prossime legioni, che lo difesero co' loro scudi contro i nugoli de' dardi nemici, e gli proccurarono di bel nuovo l'opportunità di distribuire tranquillamente i suoi ordini al rimanente dell'armata. La sconfitta de' nemici fu completa: ed in fine perdettero l'intero campo da loro occupato, insieme con tutte le munizioni, e le ricchezze, che avevano fin allora rapite.

Eustachio fece passare immediatamente il fiume Idaspe a una porzione della sua armata, onde occupare al di là di esso le Città, e le fortezze nemiche, che erano rimaste del tutto sguernite di truppe. E que' feroci Parti, che fin allora avevano incessantemente molestato i tranquilli abitanti del territorio Romano, non nutrivano oramai altro desiderio, che quello di ottenere essi stessi pace e quiete. Eustachio rimandò liberi i prigionieri, dopo che ebbero depositato le armi: ritenne però per ostaggio i loro Principi e Generali.

Egli in ultimo sottoscrisse la pace con tanta saviezza e prudenza, che rese impossibile ai Parti di tentare per lo avvenire qualsiasi menoma intrapresa contro i Romani. L'esito di una sola ma ben regolata battaglia decise di sì gloriosa e memorabile vittoria. Tutto fu l' opera di pochi giorni. Eustachio raccolse quindi il Romano esercito, onde esternare al medesimo la sua piena soddisfazione pel valore, e per la disciplina, con cui si era condotto; ed annunziò a'soldati di volergli ricondurre immediatamente verso Roma. Gli rincresceva pertanto, che parte di essi dovesse rimanere di guarnigione in quel luogo. I soldati fecero echeggiar l' aria di alti gridi di gioia, e le lodi del loro amatissimo Generale si estolsero fino al Cielo. Ma Eustachio non lodava nel suo cuore, che Iddio, il Signor degli Eserciti, il quale soltanto, e non altri, gli aveva concesso l' onore di riportare quella sì insigne vittoria.

CAPITOLO XIII.

UNA FESTA TRIONFALE.

Eustachio stimò bene di ricondurre il vittorioso suo esercito in Italia, per quelle contrade, che verun disagio non avevan sofferto pe' mali della guerra. Egli fece precedere un distaccamento di soldati di cavalleria, per annunziare alle Città, e a' grandi

Villaggi, che si avvicinava l'armata vincitrice, ed affinchè avessero essi in pari tempo disposto comodi alloggi, e buon trattamento pegli stanchi soldati. Un tal distaccamento pervenne un dì a una bella e ben costruita Città, in cui i Romani Imperatori solevano talora trattenersi per alquanti giorni nelle loro gite in Oriente. Per la qual cosa era dessa fornita di bellissimo e maestoso Palazzo. Era difesa inoltre da ben fortificato Castello; ma in vece di mura era circondata da ridenti ed amenissimi giardini. La bella, vasta, e verdeggiante vallata, in mezzo alla quale la Città sorgeva, abbondava di alti alberi ombriferi, che nelle caldissime ore del mezzodì somministravano la più grata frescura. Copiosi ruscelli altronde di limpidissima acqua contribuivano a conservare sempre verdi e fioriti gli alberi, e i vegetabili, anche nella più calda stagione estiva.

Gli abitanti della Città, fra'quali si trovavano molti ricchi mercanti, stavano in grande agitazione per cagion della guerra: poichè da lungo tempo essi non avevano ricevuto sicuri ragguagli della posizione del Romano esercito. Per conseguenza temevano, che non ostante i rinforzi, che aveva ottenuti, costretto esso a cercare ognora difesa fra le rupi, e gli stagni, come avevan saputo, non si avrebbe potuto lungamente sostenere contro il poderoso ed immenso numero de'nemici. Inoltre era colà da poco tempo ri-

tornato pieno di spavento un mercante, il quale vi sparse per certo la notizia, che i Romani avevano in vero tentato un assalto sopra i nemici; ma che erano stati respinti per molte miglia dalla superiorità delle di loro forze, ed avevano riportata perciò un'intera disfatta.

I cittadini ne rimasero sommamente atterriti. Di modo che poche sere appresso, avendo osservato da lontano innalzare gran nugoli di polvere, di mezzo a' quali si vedevano sfolgorare delle armi, gridarono grandi e piccoli con ispavento e confusione: Il nemico!... il nemico! — Sembrò ad essi non altrimenti, che se vedessero di già saccheggiare la loro bella Città, ed elevarsi al cielo la fiamma delle ardenti case. Ma poichè i temuti guerrieri arrivarono entro la Città, e i cittadini riconobbero in essi i loro amici e protettori, e poichè i soldati assicurarono, che la loro ritirata fu un semplice e fortunatissimo stratagemma, ed in fine esclamarono: Noi non siamo nunzii solamente di trionfi, ma ancora di pace!... Il terrore e lo spavento generale si cangiò all'istante in vivissima gioia. Tutta la Città era in giubilo e festa. E tutti i cittadini facevano a gara per albergare convenevolmente que'cari ospiti. Il Magistrato intanto inviò subito una deputazione al Generale, per congratularsi con lui, a nome di tutti gli abitanti, della riportata vittoria, e per invitarlo a volersi fermare per

più giorni col suo valoroso esercito nella loro Città, e ne' suoi belli contorni, onde prender riposo, dopo le tante fatiche e i penosi disagi della guerra, protestando che tutto ciò, che essi possedevano, sarebbe stato a disposizione de' loro liberatori.

Nel dì seguente, verso il mezzodì, l'esercito vittorioso si avvicinò alla Città. Fu tosto levato un campo nella vicina spaziosissima e fresca prateria, e in un batter d'occhi apparì tutto ricoperto di bianche tende, le cui ben ordinate fila a poco a poco svanivano alla vista. Il Generale poi, in compagnia dei più distinti uffiziali dell'esercito, e circondato dalla sua numerosa guardia scelta, entrò nella Città. I cittadini avevano messo in opera tutto, quanto era in loro potere, per riceverlo con tutti gli onori dovuti al grado ed al merito di lui. Le strade erano sparse di fresche foglie, e le colonne di marmo del palazzo imperiale, che gli fu destinato per abitazione, apparivano magnificamente adorne di verdi rami d'alloro, intrecciati con belle corone di vaghi fiori. I giovinetti co' rami d'ulivo in mano, e le donzelle coronate di fiori, cantavano festosi inni di allegrezza, e dopo ciascuna strofa altamente echeggiavano le esultanti acclamazioni del popolo, e l'allegro suono delle trombe guerriere. Il Prefetto della Città, uomo di età matura, e per ogni riguardo rispettabile, presentò al Generale una corona, la quale era formata di due

semplici rami di alloro. Eustachio, nel prenderla, la divise in due parti, e ne diede un ramo per ciascuno a' due Capitani, che gli erano a fianco, dicendo: lo divido ben volentieri questa corona con voi, che non l'avete meritata meno di me! E volgendosi a' rimanenti uffiziali, soggiunse: Desidererei poter dividere del pari questa corona coll'intero esercito, siccome esso ne ha meco diviso il trionfo! Siate voi però gl' interpetri del mio animo presso il medesimo. —

CAPITOLO XIV.

LA SCHIAVA.

Lasciamo per poco, che Eustachio raccolga meritamente la palma de' suoi trionfi, e facciamo intanto qualche parola della sua buona, quanto infelice consorte Teopista. Ella, rimasta svenuta sulla nave, in potere del Comandante, non riacquistò i sensi, che per vedersi esposta a nuove sciagure, ed a più duri e pericolosi cimenti. Il barbaro Moro allora le si gittò a' piedi, la scongiurò pria a perdonargli l'atto di violenza, che aveva egli commesso contro di suo consorte e suoi figli, per effetto della sua cieca passione, e quindi soggiunse: Su via, Teopista, scordati di quell'uomo miserabile e tapino. Io metterò a' tuoi piedi tutto quanto posseggo di oro, perle, e pietre preziose, onde tu possa scegliere quel-

lo, che più ti aggrada per tuo ornamento: e ti farò riccamente vestire de' più preziosi drappi di porpora e seta. Dieci schiave nere inoltre dipenderanno dai tuoi cenni; ma tu stessa sarai la Regina suprema del mio cuore. Posso io offrirti mai una migliore e più ridente fortuna? Deh! non volerla disprezzare adunque, e porgimi la tua destra! — Teopista rigettò la sua proposizione risolutamente, e col più grande orrore. Ma egli non si rimase tuttavia dal tormentarla: ed ora con lusinghe, ed ora con minacce tentò d'indurla all'illecito nodo, che le aveva proposto.

Vedendo però, che nè le lusinghe, nè le minacce gli giovavano per ottenere il suo intento, e che le sue inchieste riuscivano ognora abbominevoli e moleste alla illibata Teopista, restò acceso da frenetico e cieco furore. Quindi fieramente sdegnato le disse: Sono oramai stufo del tuo eterno pianto, e delle odiose tue ripugnanze. E che bisogno aveva io mai di allettarti con dolci parole, e di atterrirti con vane minacce?... Ti concedo adunque per deciderti tutto il rimanente di questa giornata. Ma se avanti sera non mi darai una favorevole risposta, trema, sciagurata, del mio cieco furore. — Egli spumante di rabbia e in aria spaventevole, le gittò una terribile occhiata di sdegno, e precipitosamente ritirossi nella sua stanza, tirandosi dietro con violenza la porta.

Provò pur qualche sollievo l'infelice Teo-

pista, sicura, se non altro, che per alcune ore non sarebbe stata tormentata da lui. Ella si sedè in un remoto angolo della nave, si avvolse nel suo velo, e con calde lagrime pregò Iddio, che volesse allontanare da lei il grave e tremendo pericolo, che le minacciava. Così passò quell'intera giornata. Il sole giunse al tramonto, e i suoi ultimi raggi si eran già estinti nel mare; ma il temuto Moro fortunatamente non compariva. Frattanto Teopista osservò fra' marinari grande inquietudine, e spavento. Se ne vedevano quà e là due e tre insieme con cera turbata e pensosa, discorrevano segretamente, e chi stringeva le spalle, e chi scuoteva la testa. Teopista non sapeva che cosa volesse ciò significare; tuttavia un raggio di speranza le scese al cuore. Alla fine intese, che il Capitano era stato colpito da improvvisa gagliardissima febbre, e stava molto male. In fatti egli non vide più sorgere il sole: dopo poche ore non era più altro, che un cadavere. Teopista riguardò la improvvisa morte di lui, come manifesto castigo del Cielo, e ringraziò Dio, che l'avea così miracolosamente salvata dalla sfrenatezza di quel Moro barbaro e feroce.

I marinari sembravano molto sconcertati per la perdita del loro padrone, e sommamente sdegnati contro Teopista, cui attribuivano la causa della morte di lui. Essi intanto si riunirono tutti per decidere della sorte di lei, e unanimamente conchiusero di venderla

in ischiavitù, onde dividersi il danaro, che ne avrebbero ritratto, e vendicare, come essi dicevano, la morte del loro infelice Capitano. Crederono pertanto opportuno consiglio di non isbarcarla al porto, cui erano diretti, bensì in qualche altra Città marittima, dove non fossero conosciuti, e non potessero temere di essere interrogati, come avessero acquistato il diritto di schiavitù su quella donna. Ecco il motivo, perchè i due marinari, chiamati in giudizio da Eustachio, mentissero nel dichiarare, che il loro Capitano aveva pria uccisa, e poi precipitata a mare Teopista.

In fatti eseguirono essi il loro progetto, dirigendo la nave ad un'altra Città, e colà esposero l'illustre dama Romana al mercato degli schiavi, chiedendone una ragguardevole somma di denaro. Un sensale essendosi esattamente informato della somma abilità di Teopista, sborsò assai volentieri il richiesto prezzo; giacchè era stato incaricato da un ricco commerciante di trovargli una schiava, che fosse ben istruita in tutti, e ne' più dilicati lavori donneschi. I marinari intascarono con grande allegrezza il danaro, e se ne tornarono sulla nave.

Il sensale, molto contento della sua scelta, condusse Teopista in una vicina casa, le assegnò una piccola stanza, e la provvide di tutto il necessario, non senza mostarle qualche stima. E dopo alcuni giorni la spedì al suo destino, insiem con molte altre mercan-

zie, nella cui nota era anch'essa compresa. Il Mercante, al quale era destinato l'intero carico, uscì subito fuora, appena che intese fermarsi innanzi la sua casa i cammelli, che glie lo recavano; e leggendo la lettera del suo sensale, scuoteva la testa in segno di gran dispiacere e dispetto. Egli trovò enorme il prezzo sborsato per la schiava: e in realtà era tale, avendo lo scaltrito sensale riportato a conto due terzi più di quello, che aveva speso. Quindi chiamò un servo, e sì gli disse: Conduci questa schiava a mia moglie, e dille che sperimenti bene in che consiste la sua tanto vantata abilità, di che si dice adorna. Se ciò è vero, non esiterò punto a sborsare per lei il richiesto prezzo, chè se lo guadagnerà con usura: in caso contrario rimanderò via immediatamente questa carissima mercanzia. —

Egli si volse pieno di dispetto e fastidio a esaminare le rimanenti mercanzie venute sui cammelli, nel mentre che il servo conduceva Teopista in un magnifico appartamento, dove ordinariamente soleva trattenersi la moglie del Mercante. La quale stava adagiata sopra un morbido *sofà*, ed aveva innanzi a sè un tavolino con una quantità di preziosissime perle, di cui andava scegliendo con molta cura le più grandi e belle. Era ella una Signora di nobile aspetto, e sembrava più umana di suo marito. Teopista rispose francamente a tutte le dimande di lei; ma le tacque accor-

tamente della sua origine, e della Religione, che professava, onde non esporsi per ciò a nuove sciagure.

La Signora le parlò quindi dell'oggetto, per cui suo marito l'aveva comprata, e però le fece conoscere, che il suo incarico principale, oltre dell'ispezione sull'economia domestica, era di esaminare, mettere in ordine, e apparecchiare per la vendita la porpora, il bisso, e i preziosi ornamenti delle donne. Inoltre doveva esibire alle schiave le mostre, e i disegni dei ricchissimi drappi in oro e seta, che esse continuamente tessevano, o ricamavano, e invigilare attentamente, se i medesimi fossero con esattezza eseguiti. Ciò posto prese ella diversi disegni da ricamo, e permise che Teopista ne scegliesse uno a suo piacere, onde far prova della sua abilità. Teopista scelse in vero quello, che più le aggradiva, ma che era ancor il più difficoltoso ad eseguirsi. Esso doveva essere ricamato in oro sulla porpora. Ahi! che la nobile Teopista non aveva giammai immaginato, che con un'arte, la quale era stata da lei esercitata per suo semplice diletto, dovesse un dì guadagnarsi la giornaliera sussistenza. Oh! che gran bene è per le persone ancor le più doviziose e nobili, l'aver appreso in gioventù qualche cosa, che fosse utile insieme, e di ornamento alla vita! Allorchè il Mercante, dopo alcune ore, andò per esaminare i lavori di Teopista, restò contentis-

simo della sua abilità, e più ancora della sua destrezza in opera di sì difficile esecuzione, e quindi le compartì una lode, che in bocca di lui non significava poco. — Ebbene, egli disse, la gran somma di danaro, che io debbo sborsare per te, non è del tutto gittata! —

La buona Teopista pertanto menava una vita assai penosa, dovendo faticare incessantemente dalla mattina di buon'ora fino a notte avanzata. Indi per l'abbagliante splendore della porpora e dell' oro, incominciò a soffrire anche nella vista. L'unico sollievo, che l'era concesso fra'suoi penosi lavori giornalieri, era il passare due o tre ore nel giardino, di cui era stata affidata anche a lei la cura, in grazia della conoscenza, che ella mostrò nella coltura delle piante indigene ed esotiche. Esse sotto l' industre e benefica mano di Teopista presero altro aspetto, e germogliarono con pompa non ancora veduta.

L'astuto Mercante coll'andare del tempo si accorse, che Teopista era Cristiana; ma finse d'ignorarlo, giacchè ciò conveniva a suoi interessi. Onde soleva dire fra sè stesso: È fuor di dubbio, che gli schiavi cristiani sono fedeli, obbedienti, e solleciti più di tutti quanti gli altri, e conviene perciò compatirli. — In seguito, per grazia dell'Imperatore, andò cessando la persecuzione contro i cristiani; e molti schiavi ottenevano la libertà da'loro padroni, e potevano pubblicamente esercitare il loro culto. Egli però, intento unicamente a

ciò, che più giovava a' suoi particolari interessi, non volle mai sentirne parlare a favore di alcuno de' suoi, e specialmente di Teopista; perchè, a suo modo di pensare, temeva di perdere con ciò il vistoso capitale, che aveva per l'acquisto di essa impiegato. Anzi non mai fu ella trattata con tanta severità, quanto in quell'epoca. Tanto è difficile per un ricco avaro, come ha detto il Signore, l'entrare nel Regno del Cielo!

CAPITOLO XV.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DI TEOPISTA — I DUE FRATELLI.

Sappia ora il nostro lettore, che la Città, in cui già da molti anni menava sì penosa vita la nostra buona Teopista, era quell'istessa, in cui Eustachio, come testè si è veduto, fece il suo trionfale ingresso. Ma la misera donna era assai lontana dal supporre, che il vittorioso Generale, colà accolto fra'l tripudio, e l'allegrezza di tutti gli abitanti, fosse il suo tanto amato consorte; imperciocchè, nel suo stato di rigorosa schiavitù, non aveva mai inteso la menoma parola di ciò, che il suo consorte era stato di bel nuovo innalzato alla dignità di Generale supremo dell'armata, che fu spedita a soggiogare i Parti. Onde quel giubilo universale appunto, che infiammava il petto di ogni cittadino, in lei

sola era misto a sentimenti di amaro cordoglio. — Ah! la meschina esclamava, nel mentre, che era occupata nel giardino a empire interi canestri di fiori, che dovevano servire precisamente per la festa trionfale di quel giorno; simili feste furono offerte al mio diletto Eustachio, allorchè tornava vincitore dal campo! — Oh! se avesse potuto immaginare, che per lui precisamente coglieva quei fiori! Ella quindi fu obbligata a faticare senza intermissione in cucina, dove si stava preparando un gran banchetto per gli uffiziali, che dovevano desinare in quella casa: ed ascoltò l'esultante allegrezza del popolo, ed il lieto squillo delle trombette con repressi sospiri, ed alcune lagrime segrete scorsero sulle sue guance.

Gli uffiziali, che pranzarono nella suddetta casa, dove Teopista serviva da schiava, terminata la tavola, andarono nel giardino, il quale faceva magnifica pompa di ogni sorta di piante utili e deliziose, e di bellissimi alberi di squisite frutta. Contiguo al giardino stava uno spaziosissimo luogo erboso, le cui belle verzure erano in parte rischiarate dallo splendore del sole, ed in parte difese dalla fresca ombra di alti e fronzuti alberi. Di mezzo a' quali, esistenti sempre a due e tre insieme, si apriva un'estesa veduta sul campo, le cui bianche tende in lontananza somigliavano a delle capanne coperte di neve. Di sotto poi a due de' più annosi ed alti alberi, i cui tronchi erano tutto ricoperti di muschio,

e gli estesi rami pieni di bellissimo e verde fogliame, stava una gran tavola di pietra, circondata di simili sedili. Questo bello boschetto di delizie era diviso dal giardino, per mezzo di un chiaro e placido ruscelletto, al di là del quale menava un elegante ponticello di legno, guarnito a entrambi i lati di graziosi parapetti. Gli uffiziali passarono lieti e festivi per su al medesimo, e andarono a sedersi sopra i sedili di pietra, dove si godeva di una grata frescura. A poco a poco si associarono ad essi alcuni altri uffiziali, che stavano nelle vicine abitazioni: ed anche molti soldati dal campo vennero a cercare colà refrigerio, sotto quell'ombra amena e piacevole. Eglino sedevano o stavano sdrajati di sotto agli alberi intorno, le loro lance erano vicino ad essi conficcate a terra, gli elmi giacevano accosto alle medesime, e i loro lucidi scudi si vedevano sospesi a' rami degli alberi.

Teopista, per ordine della sua Signora, recò de' rinfreschi agli uffiziali, i quali stavano tutti riuniti intorno la tavola di pietra. Ella, dopo che ebbe situato tutto sulla tavola, stanca per le fatiche del giorno, si sedè poco distante sopra un sedile erboso, cui facevano gratissima ombra alcuni fioriti cespugli. Poichè aveva ricevuto comando dalla sua padrona di assistere a quegli uffiziali, onde riceverne gli ordini, se loro bisognasse qualche cosa, e riferirlo prontamente. A nessuno degli uffiziali intanto venne in pensiero di

riguardarla altrimenti, che come schiava! E come no, se la sua ceneregnola veste non era che di semplice ed ordinarissimo panno di lana, e la sua testa appariva circondata di un pezzo di tela, il quale, nascondendo i suoi capelli, le dava un tristo e miserabilissimo aspetto.

Gli uffiziali quindi appena abbassarono su di essa lo sguardo, e bevendo alla salute del loro Generale, divennero assai loquaci. Essi parlarono molto della loro campagna felicemente compita, e de' loro fatti guerrieri. Un uffiziale anziano allora, alquanto crucciato, si rivolse a un giovine Capitano, di florido e nobile aspetto, e disse: Oggi il nostro Generale ti ha dimostrato un singolarissimo onore, dividendo teco la metà della sua corona d'alloro! — Il Capitano modestamente rispose: Non a me, ma all' intero esercito quella corona è stata destinata. Il Generale lo ha detto espressamente; ed io in fatti non l'ho ricevuta, che a nome dell'armata. — Un altro uffiziale esclamò: Oh! egli ha assai ben meritata la metà di quella corona di alloro, egualmente che il suo compagno, il quale ne ha ricevuta l' altra metà. Se essi insiem colle loro valorose schiere non fossero volati in soccorso del nostro amato Generale, allorchè nell'ultima mischia restò da per tutto circondato da' disperati nemici, forse egli vi sarebbe rimasto estinto, e l'esito della battaglia avrebbe potuto essere molto infelice. —

E che, soggiunse il vecchio uffiziale, non eravamo là forse anche noi altri? Ma sia, come si voglia: convien confessare però che tanto questo giovine, che il suo compagno di fortuna, il quale attualmente non ci onora della sua compagnia, sono stati in brevissimo tempo ben molto favoriti dalla sorte! —

— È verissimo, disse il giovine Capitano. Io ho avuto una fortuna sì straordinaria, che a me stesso sembra talora un sogno. È appena un anno, che ho lasciato di guidare l'aratro, — Come, malignamente lo interruppe il vecchio uffiziale, tu non sei dunque che un figlio di contadino? — No, soggiunse il Capitano. La mia storia è tanto singolare, cominciando dalla mia fanciullezza fin a questo giorno, che non sarà spiacevole cosa per voi l'ascoltarla. Mio padre non era mica un contadino, bensì un Signore nobile, ed illustre guerriero, per quanto posso ricordarmi degli oscuri anni della mia puerizia. Egli abitava in una bella e magnifica casa, e nella gran sala della medesima conservava una completa armadura, vale a dire un bello e lucente elmo, una lucidissima lorica con spada e lancia, ed un magnifico scudo. Ancor mi ricordo assai bene dell'ammirazione, che mi destavano simili abbigliamenti di bronzo e di acciajo, di cui mio padre mi spiegava l'uso. Mia madre poi era assai bella e buona, il che risuonava sulla bocca di ognuno in casa. Io aveva ancora un altro piccolo fratellino,

bello come un angelo, e con lunghi capelli biondi. I nostri genitori però ebbero a soffrire molte disgrazie. Tutti i nostri cavalli, non escluso il bellissimo cavallo bianco, di cui ordinariamente si serviva mio padre, allorchè andava a caccia, caddero ammalati e morirono. Poco dopo accadde lo stesso anche degli uomini, e molti ancora ne morirono. Oh! che orrore! In ultimo i nostri genitori partirono con noi, ed andammo assai lontano, sino al mare. Colà salimmo sopra una nave. Noi fanciulli restammo sommamente storditi della immensa quantità d'acqua, ed eravamo sempre malati. Finalmente rivedemmo di bel nuovo la terra, ed eravamo perciò molto allegri. Ma non sò perchè accadesse allora un gran contrasto sulla nave. I marinari ci portarono per forza a terra, insiem con nostro padre, e ritennero seco loro la cara madre. Io mi rammento tutt'ora assai bene di esserci, noi fanciulli, gittati a'piedi di un Moro, che ciò aveva comandato, e lo pregammo, con gridi e pianto da disperati, a non toglierci la cara madre. Ma quell'uomo terribile non ci diede ascolto. —

Teopista aveva ascoltato tale racconto con sempre crescente attenzione. — Oh! Dio, essa fra sè disse, e non è questa la mia istoria?... E chi altro potrebbe esser questo giovine campione, se non il mio figlio ... il mio diletto Agapio? — Ella si fece un po' più vicina, potendosi appena reggere sulle sue tremanti

ginocchia, ed ascoltò col cuore palpitante ciascuna parola, che i labbri di lui in seguito profferirono.

Il Capitano così proseguì il suo racconto. — La nave, su cui avevano ritenuta la nostra amata madre, si rivolse ed inoltrossi nuovamente nel mezzo del mare. Noi fanciulli gridavamo e piangevamo altamente per la perdita della nostra cara madre, e rimanemmo cogli occhi fissi alla nave, fino a che non sparì. Anche il nostro padre piangeva sconsolatamente. Io non lo aveva veduto mai piangere, e perciò molto più me ne accorava. E mentre dirotte e continue lagrime gli scorrevano sulle guance, sovente guardava al Cielo, e pregava, e più volte ei disse con molta espressione: « Pregate, o fanciulli, pregate per vostra madre! » Noi pernottammo a cielo aperto, e col nascer del giorno andammo avanti. Ma ci sentivamo morire per l'ardore del sole, e per la fame e la sete. Finalmente arrivammo a un fiume, dove stavano ancora alcuni alberi ombriferi. Il padre ci abbandonò per brevi istanti, e tosto ci recò dell'uova, e l'elmo pieno di acqua; altrimenti saremmo morti di fame e di sete. Egli quindi trasportò prima il mio minor fratellino al di là del fiume, e lo fece sedere all' ombra di un albero, per venire indi a prendere anche me. Io, come egli più mi si avvicinava, era molto allegro. Ma improvvisamente intesi qualcuno, che a me si appressava. Quando nel volger-

mi vidi un terribile animale colla bocca spalancata, che seppe poi esser un leone. Cominciai a tutta possa a gridare, e voleva fuggire; ma in un momento mi sentii afferrare dal leone, il quale velocemente mi portò via fra le sue fauci. —

Un altro giovine uffiziale, quello appunto, il quale aveva ottenuta l'altra metà della corona d'alloro, e che da pochi istanti era giunto a far parte di quella lieta brigata, d'improvviso altamente esclamò: Ah! fratello! . . . e dir ciò, precipitarsi colle braccia aperte verso il Capitano, e chiuderlo strettamente fra le sue braccia, fu opera di un solo istante. Ah! caro, carissimo fratello! . . . Egli con voce, che penetrava il cuore, ripeteva. O mio diletto Agapio! . . . Deh! credimi: Io sono realmente il tuo fratello, il tuo caro Teopisto! . . . Io sì, io sono quel figliuolino, che nostro padre portò al di là del fiume. Con questi occhi io vidi, come il leone ti afferrò, e veloce, quanto una saetta, si rifuggì con te nella selva. Ed anche io subito dopo fui egualmente trascinato via da un lupo. Oh! qual miracolo dell'Onnipotenza di Dio, che ci ha serbati tutti e due salvi ed illesi! . . . Quale indicibile felicità è l'esserci riconosciuti fratelli, noi, che già da lungo tempo eravamo amici, e ci stimavamo ed amavamo a vicenda! —

Agapio era altrettanto pieno di stupore, e di estremo trasporto di gioia, che Teopisto.

Egli non potè più dubitare di aver rinvenuto il suo diletto fratello, e lo strinse fortemente fra le sue braccia, ed al petto, gli bagnò il volto delle più dolci lagrime di piacere, e per la grande sua commozione non ebbe potere di profferire altre parole, che: O fratello mio. . . Carissimo fratello! . . . Oh qual consolazione! —

Teopista intanto, la fortunata madre di questi buoni e cari fratelli, cadde svenuta per l'eccessiva allegrezza sul vicino sedile erboso. La gioia, che aveva provata nel riconoscere in un bello e florido Capitano il suo amato figlio Agapio, le fece palpitare il cuore e tutte le membra. Ma quando improvvisamente ascoltò dalla bocca dell'altro Capitano, e con grido di allegrezza, la parola *fratello!* . . . Quando riconobbe in quell'altro valoroso e bellissimo eroe il suo secondo figlio, il suo prediletto Teopisto, il di lei cuore materno non potè reggere alla veemenza di tanta inaspettata consolazione. Le si offuscarono tosto gli occhi, e non ascoltò più le parole de' figli, che come in sogno, ed a grandissima distanza.

Ma in quell'istante nessuno fece attenzione a lei. I due fratelli avevano ben molto a domandarsi e a dirsi, e poco mancò, che non venissero meno per la gioia, e pel cordoglio al tempo stesso. — Che fa nostro padre? . . . Dimandava Agapio. E la nostra amata genitrice l'avete voi poi trovata? —

Ah! Dio, rispondeva Teopisto, dacchè io fui rapito dal lupo, non ho inteso nulla più del padre, e molto meno della nostra cara madre. — Ed entrambi esclamarono quindi ad una voce: Ahi! che i nostri buoni genitori forse saranno già morti!... Oh! qual gioia sarebbe per essi, se vivessero tutt'ora, e potessero trovarsi quì presenti in questo momento, e partecipare alla nostra felicità! — Nè faccia maraviglia a taluno, che essi, i quali avevano servito sotto del Generale di loro padre, e ne avevano ricevuto tanti contrassegni di stima e di onore, non l'avessero di già riconosciuto. Poichè essendo stati accostumati dalla madre a chiamarlo col nuovo nome di Eustachio, non si rammentavano più affatto di quello di Placido, con cui era tutt'ora appellato dal Romano esercito.

Gli uffiziali intanto, che stavano intorno, dimostrarono la più viva gioia pel felice rincontro de' due fratelli. — Oh! bravi... bravissimi!... l'uno esclamava, battendo palma a palma: simili scene non occorrono ogni giorno nella vita umana! — Ed altri, balzando per l'allegrezza, altamente gridava colle parole del romano Poeta:

> Or lice bevere, or con piè libero
> Il suol percuotere. . . . . .

La loro festosa allegria si comunicò tosto a' soldati, i quali giacevano sotto gli alberi d'intorno. Essi si posero in movimento, e

ansiosi si avvicinarono, onde indagare la cagione di tanto gaudio. Tutti esultarono di allegrezza nel sentire ciò che era accaduto. Ma coloro specialmente, che appartenevano alle schiere de' due Capitani, assordavano l'aria de' loro gridi di giubilo, e ad alta voce esclamavano: Salute a' nostri buoni e valorosi condottieri! . . . Vivano i due fortunati e felici fratelli! —

CAPITOLO XVI.

LA MADRE.

Teopista intanto giaceva tutt'ora svenuta sul sedile erboso, poggiando la testa sul fiorito cespuglio. Il suo volto era pallido, come un cadavere, la sua bocca mezza aperta, e i suoi occhi stavano chiusi. Ella non aveva forza di profferire una sola parola, o di muovere una mano. Il tripudio, e lo smisurato giubilo de' soldati la destò in fine dal suo sfinimento. Appena riacquistati i sensi, il suo primo pensiero fu di darsi a conoscere a entrambi i suoi figli, e di salutargli, qual di loro madre. Ma la folla dei soldati, che sembravano ubbriachi per la gioia, la spaventò. Per la qual cosa ella non credè opportuno consiglio per una misera schiava, quale essa appariva, il farsi strada a traverso la calca di quegli esultanti guerrieri. — Ed a che mi gioverà? . . . ella fra sè diceva. Vorranno i

miei figli, attualmente circondati dal più luminoso apparato di gloria e di fortuna, riconoscere per madre una dispregiata schiava? Ah! quando anche essi non si vergognassero di me, di che io non dubito, pure non potranno al certo prestar cieca credenza alle mie parole!... Ed in vece di ottenere il mio intento, sarebbe più facile forse, che mi esponessi all'indignazione degli uffiziali, non che al disprezzo e ludibrio de' soldati. —

Teopista quindi, riflettendo che uno de'suoi figli (Agapio) era alloggiato in casa del suo padrone, giudicò meglio di differire alla sera il suo abboccamento con lui, allorchè egli si sarebbe ritirato nella sua stanza. — E subito che sarò riuscita a farmi riconoscere per madre al primo, ella fra sè ripeteva, agevolissima cosa sarà il convincerne anche l'altro; e tutti tre proveremo una felicità, che non è facile a spiegarsi. — Ella rientrò nel palazzo con passi lenti e mal fermi, e ritirossi nella sua solitaria stanza sotto il tetto. Appena che si vide sola, proruppe in un torrente di lagrime. — Oh! Dio! ella esclamava, cadendo inginocchioni a mani giunte ed innalzate al Cielo; o buono e misericordievole Iddio, io con divoto cuore ti ringrazio! . . . Tu sei stato, o Signore Onnipotentissimo, che hai sottratto i miei figli alle fauci del leone ed a' denti del lupo, siccome salvasti un dì Daniele dalla fossa de' leoni, e sano e vivo cavasti fuora Giona dal ventre

del mostro marino; giacchè a Te nulla è impossibile! E tua disposizione è stata, senza alcun dubbio, che essi si riconoscessero appunto in presenza mia, con che mi hai concesso sì gran piacere, che per esso ho dimenticato già tutti i dolorosi patimenti e le amarezze di lunghissim anni. A Te solo adunque, o Padre delle misericordie, che sei tanto ricco di sollievo, e la sorgente di ogni vera allegrezza, ne rendo infiniti ringraziamenti! —

Ella rimase per qualche tempo inginocchione, tutta accesa di santi e divoti affetti verso il Signore. E in tale attitudine, sospirando, disse: Ma dove è il padre de' miei cari figli, poichè essi ne ignorano fin anche il nome?... Che ne sarà addivenuto!... Fosse egli mai ridotto, come me, a dura schiavitù, in cui il nascer di un nuovo dì non gli recherà forse, che novelli dolori e tormenti?... O pure non vede più affatto la luce del sole?... Oh! no, no... il cuore mi dice, che ei vive: ed il buono e compassionevole Iddio non tarderà a restituirlo fra le nostre braccia, onde render compiuta la gioia di noi tutti. — Ella si alzò, ed avvicinossi alla finestra, donde poteva mirare i suoi figli nel giardino. Essi stavano l'uno accosto dell' altro in mezzo al cerchio degli uffiziali, e soldati, e sembrava che raccontassero la rimanente di loro storia. — Oh! sì, esclamò la lietissima madre, sorridendo

cogli occhi molli di lagrime, sono essi, sono essi realmente! Agapio co' suoi neri capelli conserva perfettamente i nobili atteggiamenti di suo padre; e la ricciuta e bionda testa dell'altro mostra pure, che egli sia il mio Teopisto. Ma entrambi ignorano tuttavia, come il mio cuore materno palpita per essi della più soave gioia, e di affetto, e vorrebbe lor correre incontro! —

Teopista osservò in fine, che i soldati, separandosi gli uni dagli altri, andavano via; ed indi a poco anche gli uffiziali si allontanarono tutti, l'un dopo l'altro, sino a che i suoi figli rimasero affatto soli. Essi si adagiarono nuovamente sopra un sedile. — Questo è il momento opportuno, disse allora Teopista, di darmi loro a conoscere. O Dio, dà Tu lume alla mia mente, e fa che io possa trovare parole efficaci, onde convincerli della verità della mia assertiva. — Ella si asciugò le lagrime, e sollecitamente discese giù nel giardino. Ma mentre passava il ponticello del ruscelletto, i suoi figli d'improvviso balzarono in piedi, per andare altrove. Teopista affrettò il passo, facendo un'opposta strada, e uscì loro incontro. Il cuore le batteva gagliardamente, e tremava in tutte le membra.

— O egregi ed amabili giovani, ella disse con voce fioca e tremante; deh! permettetemi di darvi una preghiera. — Agapio, fissando i suoi compassionevoli sguardi sul di

lei pallido volto, il quale tosto gli svelò, che essa aveva pianto, così parlò: Non aver paura, buona donna, e cessa di tremare. Su via, esponi francamente e con tranquillità la tua dimanda, che se noi possiamo giovarti, lo faremo assai volentieri. — Teopista disse: Io sono nativa di Roma. Ma con ingiustissima e crudele violenza sono stata strappata dalle braccia di mio marito, e de'miei figli, e venduta quindi per ischiava. — E bene, la interruppe Agapio, tu desidereresti forse, che noi ti liberassimo dalla schiavitù? Ciò però non stà in nostro potere: il solo Generale potrebbe farlo. — Lo credo bene, rispose Teopista; ma io vi prego di ascoltar prima la mia storia. Spero con ciò dimostrarvi, che io appartenga alla più cospicua nobiltà Romana, e sia la consorte di un illustre e universalmente stimato Eroe, comechè spenta fosse oggi la sua fama. — Ed anche di questo potrà meglio decidere il nostro Generale, soggiunse Agapio. Noi siamo stranieri a Roma, essendo stati educati a'confini dell'Impero, e per conseguenza sappiamo assai poco della nobiltà Romana. Al nostro Generale però deve essere noto senza alcun dubbio il tuo consorte. A lui dunque devi esporre la tua preghiera. — Ma come troverò accesso presso lui?... replicò Teopista. E vorrà egli abbassarsi a dare benignamente ascolto a una misera schiava? — Ti proccureremo noi l'udienza presso di lui, disse allora Teopisto,

l'altro suo figlio. Egli è assai buono ed affabile, e ti ascolterà certamente con piacere ed interesse, giacchè la tua assertiva ci sembra vera. Noi dobbiamo andare ora appunto da lui, per ricevere i suoi comandi. Ne vieni adunque subito in nostra compagnia, e non temere di nulla.

Tale inaspettata offerta era del tutto contraria a'desiderii di Teopista, per la qual cosa rimase indecisa. Ella si sarebbe più volentieri scoperta a' suoi amati figli, per mezzo di un familiare discorso: ed altronde il suo animo non era allor affatto preparato, per svelare le angustie del suo cuore al vittorioso e rinomato Generale, cui era del tutto estranea, come essa credeva. Ma entrambi i suoi figli le dissero: A che tanto indugio e sbigottimento?... Noi abbiamo fretta, e per amor vostro ci siamo alquanto intertenuti. Vieni con noi adunque senza maggior ritardo; altrimenti non avrai sì presto altra simile occasione di parlargli. Ti diamo la nostra parola, che tu passerai senza essere affatto fermata per mezzo alle sentinelle, vedrai da faccia a faccia il nostro chiarissimo Generale, e sicuramente non sarai da lui licenziata senza ajuto e sollievo. — Or bene, disse Teopista, senza più altro aspettare, accetto con riconoscenza la vostra offerta, e son pronta a venire con voi. — I figli quindi partirono subito con celeri passi; e Teopista gli seguiva col cuore palpitante.

CAPITOLO XVII.

IL LEALE CONSORTE.

I due Capitani si avvicinarono al palazzo, dove il Comandante in capo teneva il suo quartier generale. Le alte colonne di marmo all' entrata stavano tutt' ora magnificamente adorne di verdi rami di alloro, e di lunghi serti di fiori, che erano alternativamente avvolti a spira intorno alle medesime. I soldati, che stavano di guardia al palazzo, tosto si ordinarono in fila, e salutarono i due Capitani co'convenevoli contrassegni di onore. Teopista osservò ciò con dolce compiacenza materna, e seguì intanto i suoi figli, su per la marmorea scala, nella grande e maestosa anticamera. Colà la pregò Agapio di aspettare un pochettino, e con rispettosa dignità mosse il piè verso la sala, dove trattenevasi il Generale. Ben tosto ne uscì, e fè cenno a Teopista di entrarvi.

Teopista avanzossi sola nella sala, la quale era con imperiale pompa adornata. Le pareti risplendevano di oro, e di lucidi marmi, ed il pavimento era ricoperto di colorati tappeti. Eustachio, in abito magnifico di Generale romano, stava vicino ad una di quelle alte finestre, per la quale entrava ancor un raggio del già cadente sole, e vagamente illuminava il suo nobile aspetto. Presso a lui, sur un tavolino coperto di porpora, vedevasi

il suo aurato elmo adorno di pomposa piuma, l'eburno bastone del comando, fregiato d'oro, e la ricca e nobile sua spada.

Teopista si arrestò in umile atteggiamento, non molto lungi dalla porta, e stava già per aprir la bocca, onde esporre la sua preghiera, quando d'improvviso riconobbe nel Generale il suo caro consorte Eustachio. Il quale le comparì così giovine e florido, come nel giorno del loro sponsalizio. Ella impallidì per la improvvisa gioia, e fissamente e piena di alto stupore lo riguardò ancor per alcuni istanti. Quindi corse a lui colle braccia aperte, altamente esclamando: O mio caro consorte! — Ma a mezza via, tacendo a un tratto, si fermò spaventata, e si lasciò cadere le braccia; quasi svenuta; poichè aveva osservato, che il suo consorte non più la conosceva. In fatti egli la guardò con somma sorpresa, e la sua prima occhiata sembrò dirle chiaramente: Che significa ciò!... che questa schiava avesse perduto il senno! — Imperciocchè, avendo egli per tanti anni pianta, come estinta, la sua tenera consorte, non concepì la menoma speranza, che quella schiava potesse essere realmente la sua diletta Teopista. Intanto si avvicinò a lei pieno di compassione, per assicurarsi più dappresso delle infelici e tristi circostanze, di cui il di lei cuore sembrava aggravato.

Ella però ripigliò la parola, dicendo: O uomo eccellente e generoso, tu adunque non

mi riconosci più affatto!... Per verità non ne sono maravigliata, dacchè il tempo, gli affanni, e i patimenti han potuto alterare i lineamenti del mio volto. Ma deh! ascoltami non per tanto, pria di mandarmi via, come straniera. Io ti svelerò segreti tali, che soltanto a te ed a me sono noti; e da essi riconoscerai positivamente chi io sia. L'esercito Romano, a dir vero, ti chiama Placido; ma il tuo vero nome è Eustachio, quello che ti fu imposto, quando ti convertisti alla fede del nostro Divin Salvatore. Ti sovvenga di quella lucentissima croce, che tu mirasti là nella selva, fra le corna di un cervo; di quel sogno, in cui Cristo si diede anche a me a conoscere; di quel pietoso Vescovo per nome Giovanni, dal quale noi e i nostri piccoli fanciullini fummo battezzati nel silenzio della notte! Ricordati delle grandi e molte calamità, di cui fummo in seguito colpiti, giusta la predizione di quel santo Vescovo, e che noi, confidando ognora in Dio, sopportammo con coraggio e costanza: ricordati, come perdemmo le nostre numerose mandre di bestiame, come i nostri campi divennero deserti ed incolti, come la nostra villa fu convertita in ospedale, e quindi saccheggiata e quasi distrutta da rapaci e fieri ladroni; ricordati in fine della nostra dolorosa fuga, e di quel terribile momento, che mi straziò crudelmente il cuore, allorchè io fui da te, e dai nostri cari figli, a viva forza divisa

là sulla nave! Oh! dimandami pure delle più picciole circostanze di questo avvenimento, che tutte ti saranno da me ripetute e rischiarate. Oh sì certamente, io sono quella Teopista, tua affettuosa consorte; la quale gemente, lagrimante, e quasi morta ti fu barbaramente strappata dalle braccia da quell'inumano Moro. D'allora fino a questo momento io ho sempre per te sospirato, intatta ognor serbandoti coll'amor la mia fede, siccome te la conserverò fino alla tomba! Riconosci adunque in me la tua fedele ed amorosa consorte; colla quale, quantunque sol per pochi anni, vivesti pur sempre nella più felice pace e concordia, offrendole innumerevoli contrassegni del più tenero amore. Ma che!... arrossiresti forse al presente dello stato miserabile di mia schiavitù?... Oh! no, non posso crederlo, carissimo consorte, mio buono Eustachio. Ah! il mio cuore è stato sempre teco, quantunque per tanto tempo da te lontano. Ma ora, che mi è concesso finalmente di rivedere da faccia a faccia il nobile e caro tuo volto, dopo sì lunga separazione, io non so, nè posso esprimere tutta quanta la immensità della gioia, che mi riempie il cuore! —

Eustachio, mentre che Teopista parlava, non aveva fatto altro, che attentamente considerarla. E non ostante, che in quel commoventissimo rincontro fosse ella divenuta più pallida di un cadavere, tal che i tratti del

suo volto, già trasformati dalle sue vesti di schiava, eran resi vieppiù alterati; pure egli ravvisò a poco a poco i di lei ben conosciuti lineamenti, ed il consueto suono della sua amabile voce gli penetrò il cuore. Eustachio in fine la riconobbe perfettamente. Or chi potrebbe esprimere la propria e singolare sensazione, che lo fece abbrividare in tutte le membra, allorchè egli mirò viva innanzi a sè la sua dilettissima Teopista, che per lo spazio di sedici anni continui aveva pianta per morta! Stupore, tenerezza di affetti, e una viva e cordiale pietà colmò a un tempo l'anima di lui della più soave estasi di contentezza.

— Teopista, egli esclamò quasi fuori di sè, sì ti riconosco, tu sei la mia diletta, la mia cordialmente amata consorte, la cui creduta perdita mi ha fatto versare finora amarissime lagrime. Ahimè!... a che deplorabile stato ti sei tu ridotta!... Ma sia pur benedetto e lodato l'Onnipossente Iddio, che a me ti ridona. Tutto lo splendore, e la gloria, di cui sono ora circondato, è nulla in confronto della felicità di poterti stringere nuovamente al mio cuore! —

Ciò dicendo, si precipitò colle braccia aperte al di lei collo, se la strinse al petto, e le bagnò il volto di calde lagrime. Anche Teopista versò copiosissime lagrime di dolcezza; ed entrambi dimenticarono in un momento tutti i loro sofferti travagli. Niente altro po-

teva superare la loro somma felicità: se non che di tempo in tempo, mentre si tenevano strettamente abbracciati, volgevano al Cielo i loro soavi sguardi, pieni di divozione e gratitudine!

CAPITOLO XVIII.

I FIGLIUOLI.

Eustachio si stimava estremamente felice, per aver ritrovata la sua amatissima consorte. Ma il cuore gli si trinse nel petto, prevedendo che Teopista avrebbe tosto dimandato de' figli, ed egli non avrebbe potuto nasconderle la verità, vale a dire, che entrambi gli erano stati rapiti dagli animali feroci. — Ahi! buona e tenera madre!... egli rifletteva: oh! quanto presto la tua gioia, per aver ritrovato il padre, si cangerà in grave ed amarissimo duolo per la morte de' suoi figliuoli! — Mentre egli così pensava, Teopista disse: Deh! carissimo consorte, dividiamo ora la nostra attuale dolcissima allegrezza anche co'nostri amati figliuoli! Oh! quanto il mio cuore materno sospira di stringerli nuovamente fra le mie braccia, dopo sì lunga separazione! — Eustachio, profondamente turbato, rispose: O carissima Teopista, affettuosa madre di amabili figli, adoriamo gl'imperscrutabili, ma ognora savii e benigni decreti di Dio! I nostri figliuoli nella loro tenera età divennero preda di animali feroci. Essi non veggono più la luce del

sole!... Essi ... infelici!... non si aggirano più fra' viventi! —

Ma Teopista, col volto sfavillante di gioia celeste, esclamò: Oh! no, no, carissimo consorte, tu sei in errore. Entrambi i tuoi figli vivono!... Iddio gli ha salvati, immuni da ogni offesa, dalle fauci delle belve feroci: ed io stessa avrò la gran contentezza di presentarteli in questo momento. Essi sono i tuoi degnissimi compagni d'armi!... Così è, credilo a me. E senza il di loro coraggio, ed amore per te, tu forse non avresti trionfato, e questo bel paese sarebbe divenuto a quest'ora preda de'nemici! — Teopista, disse Eustachio, chi mai ti suggerisce tali detti?... tu mi sembri in questo momento, come agitata da spirito profetico. — Teopista però, senza più altro aspettare, si affrettò ad uscire fuora nell'anticamera, e volta con gran premura a'due giovani guerrieri, che colà aspettavano l'esito del suo abboccamento col Generale, disse: Presto, venitene meco, che il vostro Comandante vi desidera. Nel dir ciò, prese per mano l'uno colla sua destra, e colla sinistra l'altro, gli condusse nella sala, e con viva gioia esclamò: Generale, mirali!... questi due giovani Eroi sono i tuoi figli! Questi quà alla mia destra co'suoi neri capelli è il tuo Agapio, a te strappato dal rapace leone, e questi altri alla mia sinistra dalla sua bionda testa è il tuo Teopisto, che ti fu rapito dal lupo. Ma che possono gli animali

feroci contro coloro, che sono sotto la protezione di Dio? Iddio gli ha salvati: Iddio gli ha a te sani e illesi ricondotti: per disposizione Divina appunto, e coll'ajuto di Lui, ti hanno ajutato a combattere, accelerando il tuo trionfo. Sono appena poche ore, da che essi si sono per la prima volta riconosciuti come fratelli; innanzi agli stessi miei occhi. O padre fortunato, riconosci ora ancor tu i tuoi degni figli in coloro appunto, che senza saperlo hai distinti fra le migliaja di valorosi guerrieri! —

— Come?.. esclamò Eustachio soprappreso dal più alto stupore; questi valorosi ed egregi giovanetti, con cui ho oggi divisa la mia corona d'alloro, sarebbero mai i miei cari figli?... Que'teneri fanciulli, che io con estremo cordoglio e terrore mirai fra le fauci delle belve feroci, mi sarebbero dunque ridonati, quasi che fossero risorti da morte?... O buono e misericordievole Iddio, questa felicità sarebbe troppo grande: io non posso ancor crederla vera! —

— Credimi, o padre generoso e sensitivo, replicò Teopista; essi sono i tuoi figli. Io son certa di quanto asserisco. Ma a che mi perdo in parole? Osserva attentamente ormai questi giovanetti! Mira quà il tuo Agapio.... guardagli bene negli occhi, considera la sua fronte, la sua bocca, e tu stesso non potrai più dubitare, che egli non sia il tuo fedele ritratto! E mira quì il tuo Teopisto co' suoi

vivi occhi cilestri e biondi capelli! . . . non rassomiglia egli a sua madre, allorchè ella era tutt' ora nel fiore di sua gioventù? Non dubitarne più adunque, ed abbracciali subito; come tuoi figli! —

Il rallegratissimo padre non n'ebbe più verun dubbio. Strinse Agapio e Teopisto fra le sue braccia, e copiose lagrime scorrevano sulle sue guance. Egli gustò la somma felicità de'genitori pietosi e dabbene, quella cioè di vedere, che i loro figli si fossero resi degni di essi. Ma anche i figli rimasero fuori di loro per la gioia di aver ritrovato un amorevole e tenero padre nel rispettabilissimo Generale, in quell'amato e insiem temuto Signore, il cui sguardo esigeva rispetto, e comandava obbedienza.

Teopista, l'affettuosa consorte, e la dolce e tenera madre, stava in disparte, e si rallegrava della felicità, che provavano e il consorte, e i figli. Per quanto ardentemente il suo cuore desiderasse di abbracciare i suoi figliuoli, pure non volle toglierli a'teneri abbracciamenti paterni. Ella non si vedeva mai sazia di quel celeste spettacolo. Lagrime di gioia scorrevano a rivi sulle pallide sue guance: essa si stimava la moglie e la madre più felice della terra.

Entrambi i suoi figli però non presentivano affatto, che fosse tanto ad essi vicina quella di loro dilettissima genitrice, per la cui perdita una volta, ancor fanciullini, avevano

versate molte lagrime! E molto meno poi pensavano, che fosse appunto la pallida e misera schiava cogli occhi arrossiti dal pianto, alla quale per semplice compassione avevano proccurata l'udienza presso il Generale. Essi anzi, fra la loro allegrezza, avevano del tutto dimenticata quella schiava, e le badavano tanto poco, come se non fosse stata presente.

Ciò fece somma sorpresa all'ottimo padre; poichè egli non dubitava punto, che la madre non si fosse già data a conoscere a'medesimi, prima di condurgli a lui. Per la qual cosa con manifesto turbamento, e con serietà disse: E bene, miei figli, voi adunque non avete lagrime ed abbracciamenti che pel solo vostro padre?... Il cuore non vi dice, che dovete adempire anche a un altro dolce dovere? Come?... voi non avete nominata neppur una sola volta vostra madre?... Non avete voi più nessun sentimento di affetto per essa: e dovrà ella rimanere esclusa da ogni partecipazione alla nostra gioia?... Ma che, voi mi sembrate sorpresi e imbarazzati!... Dovreste però tutt'ora ricordarvi, come era essa gioconda e benigna, e quanto amor vi portava ne' giorni della vostra felice fanciullezza! Sarebbe mai possibile, che vi vergognereste di lei, perchè la vedete ridotta a sì vile, misera e infelicissima condizione? —

— Carissimo padre, esclamò allora Agapio, sfoderando la sua spada, deh! diteci pure dove è l'iniquo, quell'esecrabile Moro,

che ha cagionato tanto male alla mia amata genitrice? Questa spada debb'essere tutta immersa nel suo cuore! Io sì, io solo farò in pezzi l'intera sua masnada, e libererò la mia cara madre! — Lo stesso ripeteva, acceso di ardente e giusto sdegno, l'altro figliuolo Teopisto. — Io voglio spandere fin l'ultima goccia del mio sangue, egli esclamava, per sottrarre mia madre alla miseria, e all'oppressione! —

— Come!... soggiunse Eustachio maravigliato: voi dunque non la conoscete!... E bene ravvisatela in questa istessa misera ed avvilita donna, che or ora vi ha a me condotti, e presentati come miei figli! Sì, ne siate convinti: ella è la vostra tenera madre, e sono io che come tale a voi la presento. —

Que' buoni e bravi figli rimasero a bocca aperta nel sentire, che sotto le spoglie di quella misera e dispregiata schiava si celasse la loro amata genitrice. Piacere, dolore, e cordoglio insieme penetrarono con tanta forza nel di loro cuore, che li fecero prorompere in largo pianto. La tenera madre però era rimasta estatica per la gioia. L'ineffabile espressione della materna tenerezza sul di lei dolce sembiante, mista alle molti lagrime, che le brillavano sugli occhi, aveva un non so che di celeste. Ed a' suoi figli non sembrava altrimenti, che se mirassero uno spirito beato, un angelo del Cielo. — O madre carissima!... esclamarono entrambi a una

voce, e si precipitarono fra le sue care braccia. Sì la madre, che i figli non potevano affatto esprimere la loro gioia con parole, ma solamente colle lagrime, e con sguardi di pio e divoto affetto al Cielo. Il padre intanto, fra l'eccessivo trasporto di sua allegrezza vivamente commosso, esclamò con tali festevoli accenti: Deh! dove siete ora, o increduli?... Venite a vedere e a udire le gran maraviglie, che ha Iddio operate a favor di me stesso, della mia dilettissima moglie, e de' cari miei figli, e negate poi, se vi basti l'animo, l'eterna, adorabile, e sapientissima Provvidenza di Lui! —

CAPITOLO XIX.

IL CONTADINO, ED IL PASTORE.

— Andiamo a respirare un poco d'aria fresca, disse Eustachio dopo alcuni istanti; perchè ne sento assoluto bisogno. La gioia è sovente più soffocante del dolore. — Egli aprì un'alta porta, ed uscì colla sua famiglia sopra un terrazzo, donde si godeva della più magnifica veduta su' sottoposti giardini della città. Essi per qualche tempo rimasero taciturni e in piedi presso alla marmorea balaustrata del terrazzo. Era una bella e serena serata, e fresche aurette soffiavano a traverso i vicini alberi di pioppo. I contigui villaggi, le remote selve, e i monti comparivano tutt'ora

maestosamente indorati dagli ultimi raggi del sole. Eustachio si sedè in fine colla moglie e i figli sur uno de'sedili di marmo, che stavano situati intorno al terrazzo ; e pregò sì la prima che gli ultimi a raccontargli il più essenziale della loro istoria, sicuro di rinvenirvi nuovi motivi di lodare ed adorare Iddio.

— Carissimi figli, disse Teopista, raccontate voi prima ciò che vi è accaduto, dopo che foste rapiti a vostro padre dal lupo e dal leone, avendo già inteso per bocca vostra medesima, là nel giardino, i vostri casi antecedenti, fino a quel terribile momento. Io ardo del desiderio di sapere il rimanente della vostra prodigiosa storia. —

Agapio quindi cominciò a riferire egli il primo la sua storia. — Che che fosse di me addivenuto, ei disse, quando mi trovai fra le fauci del leone, non saprei affatto dirlo, avendo tosto perduto e vista e udito. Allorchè però cominciai a riacquistare i miei sensi abbattuti, la prima cosa, che mi colpì negli occhi, fu una quantità di candele accese. Io giaceva sopra un letticciuolo in una stanza campestre, e molti uomini, donne, e fanciulli, per quanti la medesima potesse contenerne, mi stavano intorno. Tutti mi dimostravano la più grande compassione, e ringraziavano Iddio, che prodigiosamente mi aveva salvata la vita. Essi mi dimandarono indi con molta premura del mio nome, e della mia patria, e come fossi pervenuto in

mezzo a quella impraticabile selva, non abitata che da belve feroci e rapaci. Passò intanto molto tempo, prima che io avessi potuto rispondere adeguatamente alle loro dimande. Tutti quindi commiserarono di cuore il mio padre, e'l mio piccolo fratellino: e gli uomini stabilirono di andarne in cerca subito che spuntasse il giorno; giacchè era troppo avanzata la notte, per poter allora allora arrischiarsi a rintracciarlo per mezzo all'oscura ed intricata selva. Tutte le di loro cure però divennero vane nel dì seguente, e tristi e mesti se ne tornarono indietro, disperati di non aver potuto riuscire nel loro intento. È superfluo il dire quale fosse stato allora il mio rammarico. Io mi stemprava in pianto.—

— Come fosse avvenuto però, che io sia stato felicemente salvato dalle fauci del fiero leone, non lo so altrimenti, che per bocca dei miei bravi liberatori istessi, i quali più volte me l'han ripetuto. Coloro si ritiravano a casa dalla selva, dove erano stati a tagliar legna, quando improvvisamente uscì loro innanzi di dietro a una rupe il leone, che mi portava fra le fauci. Essi lo assalirono subito a colpi di accetta. Uno di loro, prima di ogni altri, gli colse un colpo così forte sulla testa che gli fece cadere di bocca la preda. Ma il leone gli si avventò tosto per isbranarlo. I compagni però s'impegnarono a difenderlo con eroico coraggio; onde ne surse un ostinato e pericoloso combattimento. In fine il

leone prese la fuga urlando terribilmente, e grondante sangue dalle sue ferite. I miei liberatori mi alzarono allora da terra, dove io giaceva affatto privo di sensi, per lo spavento, e con somma gioia non riconobbero in me la menoma ferita, ciò che recò ad essi grande stupore. —

— Frattanto una nobile gara surse fra'medesimi nel decidere chi dovesse avere il piacere di accogliermi seco a casa, e di educarmi. Ma colui, che aveva ben vibrato il primo colpo al leone, non si fece togliere questo dolce contento. Egli mi prese in braccio con pietoso e sincero affetto, mi condusse in sua casa, e mi adagiò sopra quel letto, dove a poco a poco riacquistai interamente i miei sensi, come ho già raccontato. —

— Que' valorosi e arditi taglialegna erano contadini di un piccolo Villaggio, il quale giaceva nel fondo di una riposta valle, al di là delle alte e boscose rupi, che la separavano dal mare. Gli abitanti di tal Villaggio sono tutti Cristiani, e vivono tranquilli, e esenti da ogni persecuzione, che non mai si è estesa fin là. Essi si conducono tutti, come buoni figli di un sol Padre, qual'è il nostro Divin Salvatore; e si amano scambievolmente, come fratelli e sorelle. Non si conosce colà, che pace, amicizia, e contentezza. Fra loro non accadono mai discordie per beni temporali; perocchè dividono reciprocamente e di buona voglia quello, che

posseggono. Essi lavorano con molta attività, e cercano di guadagnarsi tanto colla fatica, quanto è necessario per poter riccamente soccorrere a' vecchi, e agli infermi. La carità, questo bel contrassegno di un vero Cristiano, non solamente rende colà molto leggiere le afflizioni a'pazienti; ma per le innumerevoli ed efficaci pruove della più cordiale affezione le fa divenire ancora sorgente di dolci piaceri. —

— Nella mia tenera età sono stato educato ne' doveri della nostra sacrosanta Religione; come gli altri fanciulli del Villaggio, da un rispettabile Sacerdote, che da più anni aveva scelto quel luogo per sua dimora. Ed essendo egli un uomo assai ragguardevole, si avvide subito non essere io nato a menare tutta la mia vita in quella valle; onde volle farmi partecipe delle rimanenti sue cognizioni, in quanto che le stimò per me buone ed utili. Però, siccome divenni più grande, fui impiegato ne' diversi lavori campestri, cominciando prima da' più leggieri e adattati alla mia età, sino a compire poi i più gravi e difficoltosi. Ciò rese più forti e vigorose le mie membra. Nè mancavano pure occasioni di tenere esercitate il mio coraggio, per la continua guerra, che avevamo cogli animali ferocissimi della selva. A dirla in breve, io ho menati così contento e felice in quel Villaggio gli anni della mia fanciullezza e gioventù, che nessun giovinetto, educato e cre-

sciuto frà la porpora e l'oro, potrà mai esserlo maggiormente. Io non pensava più affatto di abbandonare quel felice soggiorno, quando arrivò un ordine dell'Imperatore, che ingiungeva d'inviarsi all'esercito uno de'nostri giovani, il quale doveva essere scelto a sorte. Poichè, essendo la patria in grave pericolo, furono levate giovani milizie anche ne'più lontani confini dell'impero, ciò che ben di rado soleva accadere. Tutti gli abitanti del Villaggio stavano perciò al sommo sconcertati, e tremavano, essendo per essi la guerra oggetto di orrore e spavento, in mezzo alla continua pace, di cui colà godevano. Io però al solo nome di patria, guerra, e guerrieri, acceso d'improvviso zelo, tutto mi sentii fervere nelle vene il sangue paterno; onde tosto mi offrii volontario a far parte dell'esercito in favor della patria. Il guerriero romano, incaricato della recluta delle milizie, accettò assai di buon grado la mia offerta. E dopo brevi istanti io partii con lui, fra le lagrime e le benedizioni di tutta quanta quella buona gente. —

— Ma quanto fossero veramente buoni quei semplici e candidi Contadini, fra'quali io son vissuto, e quanto fossero felici gli uomini, che vivono da veri Cristiani, allora soltanto l'ho a pieno sperimentato, quando fuori di quella pacifica valle, ho imparato a conoscere il mondo. Oh! qual gran differenza vi ho io trovata! I vizii che giornalmente in esso si os-

servano, sono del tutto sconosciuti fra' tranquilli e onesti abitanti di quelle capanne, dove s'ignora che cosa fossero artificii e inganni. Là non vi è bisogno di custodire con serrature e catenacci la porta di casa, perocchè ciascuno è sicuro da' ladri. Non mai ho io veduto colà un ubbriaco: non mai ho udito un'imprecazione, una bestemmia, o pure qualsisia discorso disdicevole. I giovani sono tutti modesti e rispettosi verso i genitori e i vecchi; e le giovinette offrono in loro l'amabile immagine dell'innocenza, della dolcezza, e dell'umiltà. Colà in somma non si sa affatto quanto sia cattivo e carco di vizii il rimanente del mondo; i quali vizii mi sono sembrati, come cosa la più ignominiosa e contraria alla natura umana! —

— Or poco altro mi resta a dire per maggior intelligenza della mia storia. Io giunsi all'esercito in mezzo a gran numero di giovani milizie. Il Generale ci passò di persona a rassegna, e tosto scelse me per uno dei suoi satelliti. Indi, essendo morto il capo della nostra schiera in una delle giornaliere scaramucce, io fui innalzato al posto di lui. Chi avrebbe potuto mai pensare, che il Generale, per nome Placido, fosse stato mio padre! Tanto più che io non lo conosceva altrimenti, che col nome di Eustachio, col quale la nostra cara madre soleva sempre chiamarlo. Mio fratello era venuto con un'altra spedizione di nuove milizie. Anch'egli fu dal Generale elet-

to per suo satellite, ma destinato a un'altra schiera: ed anch'egli s'innalzò, come me, in poco tempo al posto di Capitano. Noi allora stringemmo insieme affettuosissima e sincera amicizia: ma non sono che poche ore, da che, raccontando a caso la mia storia, ci siàmo scoperti per fratelli! —

— La mia storia, cominciò tosto a dire Teopisto, è molto simile a quella di mio fratello; onde potrò essere alquanto più breve. Due valorosi Pastori diedero la caccia al lupo, che mi portava via fra' suoi denti mordaci. Essi, seguiti da un grosso mastino, cercavano un montone, che si era smarrito dalla greggia, quando improvvisamente ascoltarono gli acuti gridi di un fanciullo, e ben presto scoprirono il lupo, che mi portava fra le fauci, e pauroso e fuggitivo qual ladro cercava di scappare. Il mastino, il quale non la cedeva al medesimo per forza ed ardire, incitato da' Pastori, gli si precipitò furiosamente addosso, e lo afferrò per la nuca. Il lupo mi lasciò libero, e si difendeva disperatamente. Ma tosto gli furono sopra anche i Pastori, armati di spiedo, e lo uccisero. Io era rimasto affatto illeso da' denti del lupo, ciò che da que' Pastori giustamente si attribuì a miracolo di Dio. Uno di essi quindi mi prese in braccio, e mi portò in sua casa, dove tanto egli, che la buona e pietosa sua moglie mi usarono con sincera cordialità ogni possibile cura, per farmi rinvenire dallo spa-

vento e terrore, in cui era caduto. In fine raccontai come e dove era stato io rapito dal lupo; e aggiunsi che un altro animale feroce aveva del pari involato, pria di me, mio fratello, e che il caro mio padre era rimasto solo presso al fiume. — Ahi! disse il buon Pastore, tuo padre a quest'ora sarà stato certamente già divorato da qualche lupo, o leone, o da altro animale rapace, del pari che tuo fratello! Quella contrada al fiume è il ridotto di tutte le belve; e qualunque uomo non di altro armato, che di un semplice bastone, non se ne potrà difendere. — Onde stimò cosa affatto superflua lo andare in traccia di voi. —

— Sì egli che sua moglie erano entrambi buoni Cristiani, ed ebbero gran compassione di me. Essi stabilirono di unanime consenso di educarmi insieme con un di loro piccolo fanciullo, il quale era dell'istessa età mia, e furono sempre così benigni ed amorevoli verso di me, come col proprio figliuolo. E per non dilungarmi dirò, che io fui educato presso a poco, come mio fratello; dimorando anche colà alcuni degni Sacerdoti Cristiani, i quali, fuggendo la persecuzione de' gentili, erano venuti a predicare l'Evangelo in quella rimota e tranquilla contrada. Un giorno, divenuti già grandi, guidavamo al pascolo le nostre pecore io e 'l figlio del mio buono educatore, e c'intertenevamo entrambi in onesti e familiari discorsi, quando improvvisamente in-

cominciarono forte a latrare i nostri cani. Noi pensammo, che si avvicinasse qualche lupo; onde demmo subito di piglio a'nostri spiedi. Ma con istupore osservammo un guerriero armato venire a gran passi verso di noi. Il mio educatore lo accompagnava, e sembrava molto sconcertato ed afflitto. Entrambi noi non sapevamo indovinare che dovesse ciò significare; ma ben presto ne fummo informati. Anche la nostra piccola popolazione dovè fornire un uomo all'esercito, e la sorte aveva colpito appunto il mio fratello di adozione. —

— Il buon giovinetto, nell'ascoltar ciò, si fece pallido qual moribondo, ed al vecchio suo padre stavano le lagrime negli occhi. Io allora afferrai destramente l'occasione di mostrare la mia gratitudine al mio caro educatore. E senza riflettervi un istante mi offrii a partire per l'esercito, in cambio di suo figlio; ciocchè andò molto a genio anche al guerriero. Il padre e 'l figlio furono sì teneramente commossi per tale mia spontanea offerta, che trassero anche me a piangere con essi. Che anime sensitive e dabbene!... Nel pronunziare tali parole il buon Teopisto s'interruppe, ed asciugossi una lagrima sugli occhi. Poscia così proseguì il racconto: Essi non sapevano che più fare per manifestarmi la loro riconoscenza. Ma io nol soffrii. Tacete, lor dissi, perchè nulla equivale al bene che avete voi a me dimostrato. Io mi stimo fortunatissimo di potere in qualche modo renderve-

ne il contraccambio. Dopo mille affettuosi e dolci amplessi, io partii finalmente: tuttavia sa Iddio quanto il mio cuore avesse sofferto nel dividermi da loro. Ma oh! qual alta e inestimabile ricompensa ha Egli conceduto alla gratitudine, che io a tal modo dimostrai ai miei benefattori! Per essa godo ora del dolcissimo diletto di abbracciare nuovamente il caro padre, la mia tenerissima madre, e l'amato fratello. —

Eustachio e Teopista con teneri sguardi, che dicevano più di mille parole, si volsero in atto di riconoscenza al Cielo, e pieni di profonda adorazione esclamarono: O Dio, ti ringraziamo! — E rimasero così per qualche tempo, assorti in dolce e divota commozione. Indi raccontarono ancor essi il più essenziale della loro storia, ed ebbero novella occasione di adorare gli ammirabili e santi decreti di Dio.

Frattanto erasi già fatto notte. La luna risplendeva sul sereno ed azzurro cielo, e rischiarava le notturne contrade. Tutto d'attorno era tranquillo: e soltanto ascoltavasi il placido mormorio del vicino ruscello, su cui riflettevansi gli sfavillanti raggi lunari. La fragranza de' fiori s'innalzava, come incenso, da'circostanti giardini; ma con maggior soavità si elevavano al Cielo i sensi di gratitudine, e di adorazione, di cui era penetrato il nobile e incorrotto cuore di Eustachio, della moglie, e de' figli.

Eustachio si alzò in fine, e disse: Il dovere m'impone di prender conto dell'esercito, e di dare gli ordini opportuni per dimani. Voi, miei amati figli, accompagnate intanto vostra madre all'abitazione del suo padrone; perchè potrebbe egli esser inquietato per la di lei assenza. Domani a buon'ora, o carissima consorte, verrò a riscattarti dalla schiavitù. —

CAPITOLO XX.

Sii fedele sino alla morte e ti darò la corona di vita! —

Nel dì seguente in fatti, Eustachio accompagnato da' figli, i quali prima assai ch'egli si svegliasse erano già nelle sue stanze, andò di buon'ora alla casa del Mercante, per trattarvi il riscatto della sua amata consorte. Il che effettuito, senza la menoma difficoltà, ritornò immediatamente con lei e i figli al palazzo imperiale. Colà, a piè delle scale, trovò ragunato gran parte degli uffiziali dell'esercito, i quali avendo già inteso con trasporto di gioia, che egli aveva ritrovato e moglie e figli, erano andati di ciò a congratularsi con lui. Acacio e Antioco erano stati i primi a trovarsi colà, solleciti di baciare la mano alla buona e stimabile di loro Signora, e di rivedere que'cari figliuoli, Agapio e Teopisto, che una volta avevano spesso tenuti in braccio, allorchè erano teneri fan-

ciullini. Ma per la gran contentezza poterono appena profferire alcune interrotte parole, mentre che copiose e brillanti lagrime gocciolavano loro sulla ruvida barba.

Eustachio accompagnò Teopista sù nel suo appartamento, in mezzo al numeroso corteggio de' suoi uffiziali. I quali indi caldamente lo pregarono di volersi mostrare all'esercito, che tutto intero ambiva l'alto onore e la contentezza di salutarlo da vicino, insieme coi figli. Eustachio pieno di tenera commozione, arrise gentilmente alle loro premure, e gli ringraziò del loro grande affetto. Per la qual cosa montò subito a cavallo, e si trasferì con essi al campo, avendo a' suoi fianchi i figli. Alla notizia dell'arrivo di lui, surse colà d'improvviso un lieto e festoso tumulto, e gran confusione. Ma in un momento tutto l'esercito apparì in bell'ordine disposto, e salutò il Generale ed entrambi i suoi figli, con sì alti gridi di vivissima gioia, che affatto più non udivasi il lieto e sonoro squillo delle trombette. E tutti, dal semplice soldato sino al forte e valoroso Capitano, augurarono con cuore sincero e affettuoso durevoli prosperità tanto all'egregio padre, che agli avventurosi figli. Ecco quì in un riunito il trionfo dell'uomo retto, del padre virtuoso e dabbene, e dell'invitto campione!

Eustachio la sera diede una gran festa al suo esercito, per celebrare solennemente la lieta circostanza del rinvenimento della mo-

glie e de' figli. Nella mattina seguente poi, dati gli ordini della partenza, si mise alla testa della sua legione, ed avviossi verso Roma. Teopista seguiva la legione dappresso, in un elegante cocchio, ed era assistita da entrambi i suoi figli a cavallo. Eustachio oramai era divenuto di bel nuovo l'uomo più felice della terra. Egli aveva trionfato di possenti nemici, e da per ogni dove veniva salutato, qual vincitore, con alti gridi di giubilo: egli aveva ritrovata la sua diletta consorte, ed inaspettatamente e con indicibile allegrezza paterna aveva riconosciuti i suoi perduti figliuoli ne' due più distinti e generosi soldati del suo esercito: egli era in viaggio per Roma, dove il lieto popolo faceva già da per tutto gran preparativi per riceverlo degnamente, come si conveniva, in trionfo. Quindi egli era marito lietissimo, padre fortunato, eroe carco di gloria e di onori, l'uomo in somma, il quale non aveva più che desiderare sulla terra.

Di assai breve durata è però quivi la felicità; ed Eustachio lo sperimentò ben tosto di nuovo. Se questa storia fosse stata semplicemente inventata a fin di tener divertito per qualche ora il lettore, ragion vorrebbe che terminasse coll'esposto solenne trionfo. Volendo esser però fedeli alla verità, non può tacersi di un avvenimento, per cui ogni cuor sensitivo dovrà sentire senza dubbio profondo dolore; ma che agli occhi del vero Cri-

stiano è grande e maestoso. In cambio del serto d'alloro, di cui l'Imperatore voleva coronare l'insigne Generale, gli era destinata da Dio un'assai più magnifica corona di gloria.

Mentre Eustachio si conduceva col suo vittorioso esercito a Roma, a metà della strada seppe, che era morto l'Imperatore Trajano: ed a lui era succeduto Adriano suo prossimo parente, e figlio adottivo. Il quale, essendo molto superstizioso, e cieco ed ostinato seguace dell'idolatria, manifestò tosto che ascese all'impero il più fiero odio pe' Cristiani. Per la qual cosa ricominciò più crudele e dura la persecuzione contro a' medesimi.

Allorchè Eustachio arrivò in Roma non ebbe di che dolersi in vero di Adriano, il quale lo accolse con segni del più grande affetto, gli diede pubblici attestati dell'alta stima, in che lo teneva, a motivo del suo sommo valor militare, e lo ricolmò di ricchissimi doni. Egli ordinò poscia una gran festa trionfale, e un solenne sacrifizio per ringraziare i Dei della riportata vittoria. Tosto fu tutto con sollecitudine disposto a tal uopo: e nel dì prefisso l'Imperatore in mezzo a numeroso seguito s'incamminava già con gran pompa al Tempio, dove Eustachio doveva incensare a' Numi sugli altari profani, e ricevere indi la corona d'alloro dalle mani istesse dell'Imperatore. Eustachio però ricusò di seguirlo, e di metter piè sulla soglia del Tempio,

— Come, gridò molto sdegnato l'Imperatore, tu non vuoi sacrificare a' patrii Dei per la tua riportata vittoria? E credi di non esser loro debitore di verun ringraziamento per averti ricondotti sani e salvi la moglie e i figli? —

Eustachio intrepido e franco rispose: Mio Imperatore, io sono Cristiano. Quindi credo con fermezza, che il mio unico e vero Dio solamente sia stato quello, che mi ha accordata la vittoria, e mi ha ridonato la consorte e i figli. A Lui solo adunque son debitore de' più vivi ringraziamenti. Onde non sperar mai, che io presti omaggio a' tuoi Numi, i quali non sono che vane e inanimate immagini di pietra o di bronzo, viventi soltanto nella capricciosa fantasia dell'uomo. —

L'Imperatore ardeva di sdegno. Nondimeno fè molta forza a sè stesso, per comprimerlo, e comparire tranquillo e benigno: poichè stimò bene non esser tempo quello di soggettare a ignominiosa pena un glorioso vincitore. Onde fè pruova di tutta la sua moderazione, cercando di persuaderlo con lusinghe e promesse. Ma restando ognora fermo Eustachio negli esposti suoi sentimenti, l'Imperatore lo congedò in fine, senza indizio manifesto di sua disgrazia. E frattanto suggerì segretamente ad alcuni personaggi ed a talune dame della nobiltà romana, antichi conoscenti di Eustachio e Teopista, che avessero tentato d'indurre questa ultima e i

suoi figli a gittarsi a' piedi di Eustachio, e scongiurarlo colle lagrime agli occhi di voler sacrificare agli Dei, e di non attirarsi l'odio e lo sdegno dell'Imperatore, per la sua inflessibile ostinazione.

La pietosa Teopista e gli egregi e degni suoi figli inorridirono a tale empia suggestione; e tutti tre erano fermamente risoluti di morire piuttosto, che rinnegare la Fede di Gesù Cristo. Essi riferirono subito ad Eustachio questo nuovo, ma vano tentativo dell'Imperatore, ed a vicenda si confermarono nella risoluzione di morire per la gloria di Dio. Poichè erano oramai intimamente persuasi, che Iddio gli aveva insiem ricondotti tutt'ora viventi, sol perchè s'infervorassero scambievolmente a magnificare Lui, e'l suo Divino Figliuolo, mediante la di loro morte.

L'Imperatore, vedendo in fine che tutti i suoi tentativi erano stati inutili, e che non più gli giovavano nè lusinghe, nè minacce, per far piegare Eustachio al suo volere, decise servirsi della forza. Per lo che gli richiese furibondo i distintivi d'onore, di cui era fregiato qual Generale, ed ordinò che fosse messo tosto in prigione insiem colla moglie e i figli. Immediatamente nel dì vegnente furono condotti tutti quattro innanzi al Magistrato per essere giudicati. E tanto Eustachio, che la moglie e i figli fecero francamente la bella confessione, che essi erano Cristiani, e come tali volevano vivere e mo-

rire. Furono perciò all'istante condannati a esser divorati da'leoni nel pubblico anfiteatro.

Spuntato appena il giorno destinato per l'esecuzione di siffatta condanna, il popolo romano corse con incredibile calca ad occupare i numerosi scalini di pietra intorno a quel vasto anfiteatro, per godere e gioire dello spettacolo più orribile e tremendo, che potesse essere inventato dall'umana perfidia. Il valoroso e illustre generale Eustachio, sua consorte, e i figli vi furono condotti in mezzo a una scorta di soldati; i quali, lasciatigli nel mezzo dell'arena, si allontanarono velocemente. Il superstizioso e crudele popolo gentile, quello istesso, che poco anzi aveva applaudito a' trionfi di Eustachio, dimandava ad alta voce, e con terribile e inumano furore, che fossero sciolte le belve feroci; quando furono aperti i cancelli delle loro carceri, e quattro spaventevoli leoni a un tempo ne uscirono precipitosamente fuora. Essi però non apportarono alcun male a que'santi Martiri: che anzi, qual mansueti agnelli, corsero a inginocchiarsi a'loro piedi. Tutti gli spettatori allora se ne andarono indispettiti, e borbottando. Uomini snaturati, che non si avvedevano punto di essere più fieri delle stesse belve!

L'Imperatore restò maggiormente irritato per questo prodigioso avvenimento. Onde Eustachio e i suoi compagni di martirio furono condannati a un genere di morte molto più

atroce e spaventevole: a essere bruciati cioè entro un'orribile fornace di bronzo, la quale, giusta una conosciuta spietatissima invenzione, aveva all'esterno la forma di un toro salvatico. Fin dalla sera precedente al martirio fu con grosse legna acceso il fuoco sotto la fornace, e mantenuto con crescente fiamma sempre vivo ed ardente, affinchè ne fosse bene arroventata. Una innumerevole moltitudine di popolo si adunò quindi nella mattina seguente intorno al rovente toro di bronzo, situandosi a tanta vicinanza, quanta ne permetteva l'intenso e vivo ardore di esso. Intanto furono condotti i Martiri, per esser gittati e rinchiusi in quella fornace ardente, per mezzo di una porticella praticata al suo fianco. Eustachio s arrestò a qualche distanza, e innalzando occhi e mani al Cielo, fece la seguente preghiera, che fu ripetuta nel fondo del cuore dalla moglie, e da' figli. — Onnipossente Dio, Signore del Cielo e della terra, esaudisci le nostre preghiere, e concedi a noi tuoi servi fedeli di morire quì abbruciati dal fuoco, con farci partecipi del glorioso tuo Regno celeste! Guarda, che noi di buona voglia e allegramente ci offriamo a Te in sacrificio. Deh! lo gradisci, o Signore, e confondi ed umilia coloro, che a Te si oppongono. E sia per noi, tuoi infimi servi, altamente glorificato il tuo Santissimo e non mai abbastanza lodato Nome! — Iddio disse. *Così sia.* Il che con giubilo e festa fu

tosto ripetuto da tutti gli Angeli e Santi del Cielo. —

Eustachio, insiem colla moglie e figli, fu gittato entro la fornace. Essi morirono all'istante, e lo spirito se ne volò diritto al Cielo. I loro corpi però, allorchè dopo tre giorni fu aperta la fornace, si rinvennero del tutto intatti dal fuoco, e piuttosto che morti sembravano immersi in dolce e tranquillo sonno. Alcuni pietosi Cristiani lor diedero segretamente sepoltura. La memoria di questi quattro Eroi del Cristianesmo rimase sempre benedetta fra' Cristiani; e per renderla indelebile anche a' posteri, i loro nomi furono registrati nel leggendario di tutti i Santi Martiri, e se ne celebra la festa nel dì venti settembre di ciascun anno.

Cessata finalmente la persecuzione contro i Cristiani, che durò ancor per due secoli, furono erette a S. Eustachio Chiese e Cappelle in suo onore. Esiste tutt'ora in Roma una di questi antichissimi monumenti, e ricorda anche oggidì la beneficenza, una delle principali virtù di quel Santo, che fu l'origine della sua conversione, e gli procacciò il compiacimento Divino. Il popolo Romano arreca ogni anno copiose limosine in detta Chiesa, per dividersi a' poveri: e la distribuzione è seguita dalla seguente Orazione:

Esaudisci, o Signore, la preghiera dei tuoi servi, i quali, seguendo l'esempio di S. Eustachio, rallegrano i poveri della tua

Chiesa sulla terra con caritatevoli sussidii, affinchè essi possano pur rallegrarsi in eterno con lui e co' suoi compagni martiri presso di Te, nella gloria del Cielo, per Gesù Cristo Signòr nostro. Così sia.

FINE DELL'OTTAVO VOLUME.

INDICE.